

ANNO VIII - N. 4

APRILE 1952

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCOS

Sommario

ARTICOLI

	Pagina
Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Le classi dirigenti nella preparazione e nella condotta della guerra	361
Ten. col. dei bers. ROMOLO GUERCIO: Evoluzione della dottrina d'impiego delle forze terrestri e sua sintesi attuale	383
Cap. del genio SERGIO BERNATTI: Gli Ufficiali del Genio e il « Servizio dei lavori »	402
Gen. di brig. GINO FERRARI: L'attacco russo in profondità	407
Cap. d'art. ALBERTO LI GOBBI: Cosa si insegna in Gran Bretagna allo « Staff College »	423
Ten. col. di fant. GIUSEPPE RONGA: Il problema dell'articolazione della D.F. in raggruppamenti tattici	432
Ten. col. del genio UGO TIRELLI: Energie naturali poco sfruttate e tentativi per utilizzarle	445
Col. di fant. SEBASTIANO CAMBOSU: Maratona (Lettera aperta al tenente Rocco Mazzei)	455

LETTERE AL DIRETTORE

Circa la prospettata fusione delle funzioni e del personale dei Servizi di Commissariato e di Amministrazione dell'Esercito: Ten. col. di fant. RENATO CALÒ	461
---	-----

SPECOLA

Orizzonti - Panorama - Gamma	463
--	-----

RECENSIONI

La guerra in Africa Orientale - Ufficio Storico S.M.E.	469
Lettere di condannati a morte della resistenza italiana - PIERO MALVEZZI e GIOVANNI PIRELLI	470

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello SIRO BERNABÒ

Arti Grafiche « S. Barbara » di Ugo PINNARÒ - Via Pompeo Magno, 29 - Roma

	Pagina
Così non si difende l'Europa - HEINZ GUDERIAN	472
La seconda guerra mondiale: La campagna d'Italia - WINSTON CHURCHILL	478
Storia degli Stati Uniti d'America - CHARLES e MARY BEARD	482
A social and economic history of Britain 1760-1950 - PAULINE GREGG	484
Il mondo ricostruito - PETER HOWARD	486

DA RIVISTE E GIORNALI

Kriegslehren aus dem Feldzuge in Korea (<i>Esperienze di guerra in Corea</i>) - Allgemeine Schweizerische Zeitschrift, gennaio 1952	488
Proietti atomici per le artiglierie - Combat Forces Journal, marzo 1952	490

VARIE

Sommari di Riviste	491
------------------------------	-----

Le classi dirigenti nella preparazione e nella condotta della guerra ⁽¹⁾

Magg. d'art. ANDREA CUCINO

PREMESSA

Ci proponiamo di esaminare alcune funzioni — e reciproche relazioni — delle classi dirigenti in generale e di quelle politiche militari in particolare nella preparazione e nella condotta della guerra per dedurne considerazioni che, rifuggendo da qualsiasi sterile astrattismo e senza indulgere a tradizionali concezioni illuministiche, consentano di fissare qualche conclusione che riteniamo di palpitante attualità.

Innanzitutto chiariamo che l'espressione classi dirigenti non è usata nel significato della dottrina marxista, che le limita al gruppo sociale il quale esercita un grado ufficiale di predominio sugli strumenti di produzione e che riceve, come gruppo, un trattamento preferenziale nella distribuzione dei prodotti di tali strumenti. Per classi dirigenti noi intendiamo il complesso dei gruppi che, nelle varie attività sociali, esplicano funzioni direttive.

LA LIBERTÀ CREATRICE COME SORGENTE DEL VALORE MILITARE È UN IMPERATIVO CATEGORICO PER LE CLASSI DIRIGENTI.

Che i fattori morali abbiano un ruolo predominante sul campo di battaglia è verità ormai indiscutibile. Che l'impiego di tutta la svariata gamma dei nuovi potenti mezzi bellici non abbia diminuito l'influenza dei fattori morali sull'esito della moderna lotta armata è un'affermazione che è difficile contraddire, se si esamina la questione attraverso una critica che diradi la nebbia delle spettacolari apparenze.

Accettato questo principio — che è senza dubbio una delle maggiori conquiste del pensiero militare — per renderlo completamente operante — e nel campo speculativo e in quello dell'azione, e nella preparazione

(1) Lavoro premiato nel Concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1951.

e nella condotta della guerra — occorre dare un'esauriente risposta a questo fondamentale quesito: *Qual'è la vera sorgente dello spirito offensivo che anima le forze armate espresse da una data società?*

Anzi, per il carattere totalitario assunto dalla guerra moderna, il quesito andrebbe più propriamente formulato così: *Qual'è la vera sorgente che anima la volontà di vittoria di tutti i cittadini di una data società?*

Ma qualunque sia la forma con la quale viene posto il problema, la risposta non può che essere la stessa perchè lo spirito offensivo e la volontà di vittoria s'identificano entrambi con quell'energia spirituale che spinge irresistibilmente il componente di una comunità sociale a dare tutto se stesso — sia che combatta sui campi di battaglia sia che lavori nelle officine — per la vittoria del proprio paese.

Orbene, a questo quesito in genere si risponde, implicitamente o esplicitamente, con spiegazioni accettabili se ritenute — quali sono — fattori concorrenti nell'alimentare lo spirito offensivo, ma che, prospettate — come comunemente avviene — quali cause fondamentali di un fenomeno umano che ha altrove le sorgenti sostanziali delle sue manifestazioni, non reggono al vaglio di una seria critica, anche se esse continuano a circolare con la tenacia propria dei luoghi comuni. E la mancanza di un approfondito studio speculativo che giunga a convincenti conclusioni sulle sorgenti sostanziali del valore militare è stata spesso la causa fondamentale delle più straordinarie sorprese della storia militare.

Una delle concezioni più diffuse è quella razzista, che ripone le sorgenti del valore militare nelle qualità — diciamo così — biologiche di un popolo. Secondo tale concezione vi sono popoli guerrieri e popoli pacifisti: comunque si configuri la società nella quale essi sono organizzati, i primi esprimono sempre forze armate animate da elevato spirito offensivo; i secondi forze armate di scarso valore combattivo.

Noi non mettiamo in dubbio che le caratteristiche della razza siano un fattore concorrente nel determinare lo spirito offensivo delle forze armate che un popolo esprime, ma tutta la esperienza storica dimostra che esse non possono assurgere al ruolo di sorgenti sostanziali del valore militare.

Per esempio, come si spiegherebbe che — come è avvenuto anche in recenti avvenimenti — popoli tradizionalmente ritenuti di scarse attitudini militari hanno espresso forze armate animate da uno spirito offensivo di gran lunga superiore a quello delle forze armate di popoli ritenuti guerrieri? E che forse le caratteristiche razziste del popolo francese sono mutate nel breve periodo di venti anni se lo spirito offensivo delle sue forze armate nel 1940 si rivelò ben diverso da quello del 1914?

Dall'antichità ai giorni nostri ripetutamente si è affermata la concezione che un'organizzazione sociale decisamente orientata alla preparazione della guerra possa assicurare la formazione di forze armate con elevato spirito offensivo, oltre che superiori in tutti i fattori che ne condizionano l'efficienza.

Concezione questa così frequentemente ricorrente da indurre lo Spencer a classificare le società in due tipi: quelle militanti nelle quali prevalgono gli organi di lotta e quelle industriali nelle quali prevalgono gli organi per le attività pacifiche.

Senza dubbio l'indirizzo educativo della vita sociale esercita un'influenza notevole sulla formazione militare del cittadino, ma troppo spesso nella storia lo spirito offensivo delle forze armate espresse dalle società militanti è stato notevolmente inferiore a quello delle forze armate espresse da società industriali perchè l'indirizzo educativo possa essere ritenuto la sorgente fondamentale dei fattori morali e spirituali che si affermano sui campi di battaglia. E valga l'esempio ormai classico di Sparta e Atene.

C'è chi ritiene che vi sia un rapporto di proporzionalità indiretta tra civiltà di un popolo e il valore militare delle forze armate che esso esprime.

Tale concezione è troppo palesemente in contrasto con l'esperienza storica perchè sia necessario controbatterla con lunghe argomentazioni.

Senza dubbio l'evoluzione della civiltà modifica alcune attitudini guerriere di un popolo, come per esempio la sobrietà, la resistenza alle fatiche, ecc., ma basta l'esperienza dell'ultimo conflitto mondiale, durante il quale si sono registrate alcune fra le più alte manifestazioni di valor militare che la storia ricordi, per dimostrare la inconsistenza di tale concezione.

Anche l'azione del Capo ha una funzione *concorrente ma non determinante* nel suscitare il valore militare e la possibilità di tale azione è inversamente proporzionata all'entità delle forze armate comandate.

Si dice che Napoleone, col fascino della sua personalità e l'efficacia della sua parola, riuscisse a infiammare l'animo dei suoi soldati. Ed è vero. Ma questa constatazione è cronaca, non critica. Napoleone, avulso dai valori spirituali della rivoluzione francese, ci appare come un personaggio mitico. L'azione di Napoleone si esplica col ravvivare ed esaltare forze spirituali che hanno nella nuova società instaurata dalla rivoluzione francese le loro sorgenti sostanziali. Infatti chi si sentirebbe di asserire che un Napoleone, messo a capo dell'esercito francese del 1940, lo avrebbe portato al livello spirituale di quello della rivoluzione francese?

Da forza motrice della vita e quindi della storia è la libertà crea-

trice, identificantesi con quel pungolo che ha spinto, spinge e spingerà incessantemente ogni uomo — e quindi le società nelle quali vive — a creare nuove, più ampie e più intense forme di vita, nel campo materiale e in quello etico.

Il processo creativo della libertà è incessante, ma il suo ritmo di svolgimento non è uniforme: a volte si estrinseca in manifestazioni vecienti come nei grandi periodi rivoluzionari; a volte sembra spegnersi come nei lunghi periodi di apparente stasi nella lotta sociale.

E' un fatto incontestabile che le grandi rivoluzioni, dovunque si siano manifestate, hanno sempre espresso forze armate animate da elevatissimo spirito offensivo. Per contro, anche un sommario esame storico ci consente di constatare che le forze armate che hanno dimostrato un bassissimo valore combattivo sono sempre state espresse da società nelle quali le classi dirigenti tendono a opprimere quelle forze sociali maturate in seguito all'incessante processo creativo della libertà.

E la causa di quest'ultimo fenomeno è in fondo molto semplice. E' noto che il successo rinvigorisce le situazioni sociali in atto. Orbene, se teniamo presente che sotto la ... divisa del primo generale come dell'ultimo soldato esiste un essere che ha facoltà di giudizio, c'è da meravigliarsi se, attraverso un ragionamento acutamente speculativo oppure politicamente elementare, la maggioranza trova che non valga la pena di morire per mantenere in vita un'organizzazione sociale che ostacola l'affermarsi di quelle nuove forme di vita che il processo dialettico della storia ha fatto sorgere nelle coscienze?

Lo spirito offensivo delle forze armate espresse da un popolo è fondamentalmente determinato dall'intensità del processo creativo esistente nella società nella quale esso è organizzato e dalla necessità — avvertita dalla massa dei cittadini o per l'evidenza di uno stato di necessità o per l'illuminata azione delle classi dirigenti o per entrambi i fattori — di dover tutelare il libero sviluppo di tale processo con la forza delle armi. Più brevemente, possiamo dire che il valore militare è espressione di libertà creatrice.

Per esempio, alla maggioranza dei cittadini francesi della rivoluzione, appare chiaro che il processo rivoluzionario, eliminando tutte le sovrastrutture feudali e quindi dando libero sviluppo all'agricoltura, al commercio, all'industria, ecc., consente una maggiore produzione di beni e stabilisce una più equa ripartizione di essi, condizione indispensabile per assicurare ai singoli un tenore di vita più aderente alle nuove concezioni maturate nelle coscienze e quindi una maggiore valorizzazione della personalità umana. Non è quindi logico che il cittadino, divenuto soldato, di fronte al pericolo che eserciti stranieri ristabiliscano l'organiz-

zazione feudale, si senta spinto a battersi con grande valore per assicurare il libero sviluppo del processo rivoluzionario?

Oggi l'eguaglianza di fronte alla legge sembra un fatto naturale. Ai tempi della rivoluzione francese non lo era: basti pensare ai numerosi privilegi per diritto di nascita nell'ordinamento sociale delle monarchie assolute. Ma nelle coscienze della maggioranza dei cittadini è già viva l'aspirazione a stabilire rapporti sociali basati sull'eguaglianza di fronte alla legge. Sembra, quindi, perfettamente naturale che il soldato della rivoluzione sia animato da elevato spirito offensivo nel combattere quegli eserciti che tendono a riportare al potere le vecchie classi dirigenti, estinguendo così il processo rivoluzionario attraverso il quale si va instaurando lo stato di diritto.

L'asserto chiarisce e, a nostro avviso, completa le concezioni del Clausewitz sull'argomento. Egli riteneva che il valore militare dipendesse « dall'odio e l'ostilità già esistenti nel popolo prima dello scoppio delle ostilità ». Pensiero profondo che, com'è noto, è stato largamente confermato dalla esperienza. Ma, a nostro avviso, il quesito essenziale è questo: da che cosa nascono l'odio e l'ostilità?

Il Clausewitz si limita a dire che essi « sono un cieco istinto naturale ». Altri ritiene che essi dipendano dalle caratteristiche razziste dei popoli. Altri ancora ritiene che dipendano dalla posizione geografica dei popoli. Concezioni queste che sono tutte verità parziali. Spiegano aspetti del fenomeno, ma non indicano le sue origini sostanziali.

L'ostilità di un popolo verso un altro nasce da interessi materiali e spirituali avvertiti dal primo e ostacolati dal secondo. Abbiamo parlato di interessi avvertiti perchè, ovviamente, gli interessi non avvertiti sono come inesistenti.

La costante ostilità del popolo inglese verso quello francese nel secolo XIX non dipende da odio di razza o dalla vicinanza geografica, bensì dal fatto che la tutela degli interessi inglesi richiede di impedire il predominio di una potenza in Europa, e in quel periodo la Francia tende a imporre tale predominio. Infatti all'inizio del secolo XX, allorchè si prospetta il pericolo del predominio tedesco, nel popolo inglese sorge un'ostilità verso quello germanico.

A meno che la politica di uno stato non persegua moventi egoistici di particolari classi, *la tutela degli interessi si identifica con la tutela del libero sviluppo del processo creativo della libertà.* Come avrebbe potuto la società inglese del XIX secolo assicurare l'intenso sviluppo del processo creativo esistente in essa se il sorgere di una potenza egemonica in Europa avesse gravemente compromesso la sua fase di espansione imperiale? Come avrebbe potuto il popolo francese vedere definitivamente assicurato il processo creativo della rivoluzione se non avesse stabilito

una situazione di predominio su quelli stati che tendevano a ristabilire la sorpassata società della monarchia assoluta?

Naturalmente la vicinanza di due popoli o l'incrociarsi di linee di espansione geopolitiche più facilmente possono determinare contrasti di interessi.

Possiamo trarre una importante conclusione pratica: l'ostilità sorge da obiettive situazioni, non è creazione artificiosa di propaganda. Come sappiamo per dolorosa esperienza dell'ultimo conflitto, la propaganda non crea l'ostilità, può solo esaltarla. La propaganda non è tutta menzogna. Essa è l'arte di far credere, sulla base di poche sostanziali verità, molte parziali menzogne.

Oggi, come mai nella storia dell'umanità, la guerra sottopose a dura prova la solidità di una comunità sociale. E fondamentalmente tale solidità non dipende, come può apparire a chi limita l'osservazione alle superficiali apparenze, dall'energia dei governi, dal tipo del regime politico o dall'efficienza degli organi repressivi (polizia, ecc.). Essa è sostanziata dalla vitalità dei principi etici che caratterizzano quella organizzazione sociale.

L'asserto sembrerà poco convincente a chi non è persuaso che l'essenza della forza è di natura etica, non materialistica. Scrive infatti il Croce: « Un'altra osservazione bisogna tener presente, di non restringere l'idea di forza alla grossolana rappresentazione che la parola suol suggerire quasi un prendere pel collo altrui, piegarne la cervice, atterrarlo, e simili; ma di pensarla nella sua piena verità che è di tutta intera la forza umana e spirituale, e comprende la sagacia dell'intelletto non meno del vigore del braccio, la previdenza e la prudenza non meno dell'ardimento e dell'audacia, la dolcezza non meno della severità, il candore non meno della perspicacia o addirittura della malizia, la virtù della bellezza non meno della bellezza della virtù.

Inteso così rettamente il concetto di forza, ne segue che non si può concepire la forza distribuita in modo che, in una moltitudine di uomini, uno o taluni la posseggano e gli altri no, uno o taluni ne posseggano più e altri ne posseggano meno; sicché quell'uno o quei taluni s'impongano agli altri e li signoreggino. La varia distribuzione di quella forza non è quantitativa ma qualitativa; ed è varietà di attitudini e di capacità e di virtù, di cui ciascuna cerca il suo complemento nelle altre, ciascuna ha bisogno delle altre, ciascuna reciprocamente può imporsi alle altre, minacciarle della privazione del proprio sussidio, esercitare, come si dice, una pressione sulle altre. E il risultato di queste varie pressioni è l'accordo sopra un modo di vivere, il reciproco consenso. Il dilemma se lo Stato si fondi sulla forza o sul consenso, e il quesito se legittimo sia lo Stato dovuto alla forza o solo quello dovuto al consenso,

vanno messi in compagnia con la distinzione di sopra ricordata tra Stato e governo: perchè, in verità, forza e consenso sono in politica termini correlativi, e dov'è l'uno, non può mai mancare l'altro. Consenso (si obietterà) « forzato »; ma ogni consenso è forzato, più o meno forzato ma forzato, cioè tale che sorge sulla « forza » di certi fatti, e perciò « condizionato »: se la condizione di fatto muta, il consenso, com'è naturale, viene ritirato, scoppiano il dibattito e la lotta, e un nuovo consenso si stabilisce sulla condizione nuova. Non c'è formazione politica che si sottragga a questa vicenda: nel più liberale degli Stati come nella più oppressiva delle tirannidi, il consenso c'è sempre, e sempre è forzato, condizionato e mutevole. Se così non fosse, mancherebbe insieme e lo Stato e la vita dello Stato.

Del resto per convincersi che la validità di un'organizzazione sociale non è sostanziata da rapporti di forza intesi solo nel senso materialistico basta osservare che tutte le rivoluzioni sono opera di una minoranza contro chi detiene la forza materiale e che, una volta impadronitisi del potere, gli artifici della rivoluzione impiegano con ben altra efficacia gli organi della forza materiale. E' chiaro che chi sostanzia l'efficacia dell'impiego degli organi rappresentativi della forza materiale è la vitalità dei nuovi rapporti etici che la rivoluzione tende a instaurare nella comunità sociale.

Orbene, accettato il principio che la libertà creatrice è la forza motrice della vita e quindi della storia, ne consegue che se, in una organizzazione sociale, vi è intensità di sviluppo del processo creativo della libertà, essa è altresì caratterizzata dalla vitalità di principi etici — in atto o in corso di affermazione — che la configurano e la sostanziano.

E' nota la preminente importanza che la sociologia e la storiografia moderna assegnano alla funzione delle classi dirigenti nella vita di una comunità sociale.

E in effetti non vi può essere intensità di processo creativo e quindi solidità di organizzazione sociale laddove non vi siano classi dirigenti illuminate. L'esperienza storica dimostra che ogni qualvolta le classi dirigenti hanno esaurito la funzione creatrice e si sono chiuse nella cittadella del proprio egoismo per difendere privilegi antitetici con i nuovi principi etici che affiorano nella coscienza della comunità sociale, questa non riesce ad esprimere forze armate animate da elevato spirito offensivo fino a quando tempestosi avvenimenti conseguenti al processo dialettico della storia non le hanno inesorabilmente travolte e nuove classi dirigenti hanno conquistato il potere.

Dal che si desume che la libertà creatrice non è solo la sorgente del valore militare ma è, altresì, la sorgente della « militarità » di un

popolo, intesa come attitudine ad assicurare la tutela dei propri interessi. Infatti, nell'esistenza di classi dirigenti illuminate, nella solidità dell'organizzazione sociale e nella volontà di vittoria dei cittadini possiamo vedere i fattori fondamentali della militarità di un popolo.

E' bene chiarire che l'esistenza del processo creativo è indipendente dal regime politico: può essere intensissimo nella più rigida delle dittature ed essere soffocato nella più liberale delle democrazie. Che tale processo si sviluppi in un regime politico piuttosto che in un altro dipende dalle condizioni contingenti che configurano una società in un dato periodo storico.

Possiamo solo asserire che in un regime politico liberale è più facile che le classi dirigenti, dinanzi all'incalzare di nuove forze sociali, sappiano adeguarsi all'eterno imperativo categorico al quale la storia le sottopone: rinnovarsi per rinnovare o essere travolte per non più risorgere.

In conclusione fino a quando le classi dirigenti esplicano un'azione motrice nel processo creativo della libertà esse sono soggetto di storia; quando rinunciano alla loro funzione creatrice diventano oggetto di storia.

Qualcuno, seguendo le teorie dei moderni machiavellisti, obietterà che le classi dirigenti hanno sempre agito secondo il proprio utile, ed è sterile inseguire l'illusione che esse possano modificare questa loro tendenza. Ed è vero. Ma non bisogna confondere l'utile con l'egoistico perchè l'uno è creatore, l'altro è oppressore. I grandi borghesi che, con la rivoluzione francese, liberano il campo delle loro attività, sono spinti dal proprio utile, ma le loro imprese sono creatrici di vita per tutta la comunità sociale. Anche le classi dirigenti dell'ultima monarchia assoluta, cercando di mantenere in vita i loro privilegi, sono guidate dal loro interesse, ma è un interesse cieco perchè impedisce il libero estrinsecarsi delle forze creatrici della borghesia e l'affermarsi dei nuovi principi etici che già illuminano le coscienze dei cittadini e, pertanto, esse sono travolte.

Qualcuno potrà chiedersi: come sorgono e quali funzioni hanno gli ideali che, di volta in volta, infiammano le passioni dei popoli?

Gli ideali sono espressioni di libertà creatrice. Essi non sono sentimenti astratti, altrimenti si affermerebbero come motivi eterni non sottoposti al processo dialettico della storia. Nascono sulla base dei nuovi bisogni e dei nuovi motivi etici che la vita crea. Così il fervore religioso che anima i crociati è sostanzialmente dal bisogno della società del tempo — che si sente soffocata nei limiti divenuti angusti del fendo — di trovare nuovi campi di attività e quindi sorgenti di vita fuori di tali limiti.

Anche l'amor di patria, che è senza dubbio una delle sorgenti più frequentemente attive del valor militare, non ha avuto — com'è noto — una vitalità costantemente rilevante. Esso è stato una delle sorgenti più potenti del valor militare in quanto la Patria è l'ambiente nel quale si estrinseca il processo creativo della libertà. Ma oggi che tale processo, per esplicarsi, ha bisogno di orizzonti più ampi di quelli offerti dallo stato nazionale, già osserviamo che l'amor di Patria, pur essendo ancora una delle più potenti sorgenti di valor militare, non ha più la vitalità del secolo scorso.

Giunti a questo punto dobbiamo chiederci: quale valore pratico hanno le considerazioni fin qui esposte?

Non vi è alcun importante problema militare che si possa risolvere senza avere una chiara e acuta visione delle questioni che agitano e configurano la società nella quale il problema si pone perchè sono le forze sociali che animano tali problemi. Avulsi dalle forze sociali, essi si pongono in termini astratti e inducono ad astratte soluzioni.

Chiariamo l'asserto con qualche esempio.

E' noto che la Svizzera oggi vanta una delle più efficienti organizzazioni militari. Ma è fuor dubbio che la sorgente di tale efficienza non è nella pur mirabile tecnica organizzativa, bensì nella vitalità della sua organizzazione sociale. Infatti la massa dei cittadini è concorde nel mantenere tale organizzazione sull'attuale linea evolutiva.

Orbene, se immaginiamo di trasferire l'organizzazione militare svizzera in una società caratterizzata da forti tensioni sociali interne, osserviamo subito che essa sarebbe un assurdo: per esempio, le armi lasciate ai cittadini per assicurare una più rapida mobilitazione, prevedibilmente sarebbero impiegate per la lotta sociale, invece che per la difesa della patria.

Qualsiasi piano di guerra o importante disegno di operazioni va studiato esaminando prima i problemi che agitano e configurano la società dell'avversario e poi facendo il computo dell'entità delle forze armate nemiche.

Il disegno d'operazione tedesco per la campagna francese del 1940, esaminato con i paraocchi di quella strategia strettamente tecnica e quindi, a volte, inevitabilmente cieca, appare un assurdo o, quanto meno, eccessivamente temerario. E tale, infatti, appare alla massa degli alti comandanti tedeschi del 1940 (cfr. LIDDEL HART: *I generali tedeschi parlano*) che, avulsi dai problemi politici e sociali, sono forse ancora legati alla valutazione dell'esercito francese del primo conflitto mondiale.

E qualsiasi critico militare che, studiando quella campagna, non chiarisce i motivi sociali per cui la Francia tutta — e non il solo esercito francese — esprime il mito della linea Maginot, cade nel banale geometrismo della strategia formalista o si arena nello sterile astrattismo dei cosiddetti immortali principi.

Da ciò appare chiaro quanto sia anacronistica una classe dirigente militare apolitica, cioè avulsa dai problemi politici sociali che agitano il mondo. Un Capo militare dev'essere apartitico, cioè astenersi dal partecipare alla politica militante dei partiti, ma egli deve sapere fissare acutamente lo sguardo nel mondo politico-sociale nel quale vive per individuarvi le forze attive e passive che condizionano tutti i problemi militari, altrimenti corre il rischio di impiegare uno strumento di cui conosce la tecnica senza saperne valutare la forza che lo anima.

In conclusione, oggi, in misura molto più determinante del passato, « gli eserciti si formano nelle case popolari prima che nelle caserme » (Moscardelli) e quindi lo spirito che li anima è fondamentalmente condizionato dalla illuminata volontà e capacità delle classi dirigenti di risolvere — sacrificando, ove esistano, quei privilegi in contrasto con i motivi etici che sostanziano la vitalità delle nuove forze sociali — i problemi che si agitano nella comunità sociale.

Il più grave problema sociale del mondo moderno è, senza dubbio, determinato dalla insufficienza dei beni prodotti rispetto alla concezione della vita maturatasi nelle masse popolari.

Ma, mentre in ogni comunità sociale, con metodi diversi e quindi con efficacia varia, si tende a ristabilire l'equilibrio, ecco sorgere, per le esigenze di una lotta di esistenza, il drammatico dilemma: spese sociali o spese militari?

Un uomo militare direttivo, convinto come dev'essere che le armi valgono in rapporto alla vitalità degli imperativi etici che animano chi l'adopera, deve rendersi conto che il dilemma sorge da uno stato di necessità e non è detto che, nella risoluzione di esso, egli debba sempre propendere per le spese militari.

Piuttosto c'è da osservare che il quesito posto su due termini può anche risultare tendenzioso in quanto rispondente ad interessi particolaristici. Esso va posto su tre termini: spese sociali per aumentare la produzione di beni, più equa ripartizione dei beni prodotti per attuare i nuovi contenuti etici che sostanziano gran parte della lotta sociale moderna, spese militari. E non c'è dubbio che, indipendentemente dal regime politico, il più efficace riarmo sarà attuato laddove il problema verrà risolto sulla base di tali tre termini.

CLASSI DIRIGENTI E PROBLEMI MILITARI.

Da quanto abbiamo finora esposto appare decisamente errata la concezione che la soluzione dei problemi militari riguardi solo le classi dirigenti politiche militari.

La tutela degli interessi di una comunità sociale, tutela che ovviamente comporta l'approntamento e l'eventuale impiego degli organi per la lotta armata, investe la responsabilità generale di tutte le classi dirigenti, e non soltanto di quelle politiche militari.

E, infatti, dall'antichità ai giorni nostri, tutte le classi dirigenti di tutte le comunità sociali, nel periodo in cui in loro è stata viva la funzione creatrice, hanno sempre partecipato attivamente, anche se non sempre direttamente, alla preparazione della guerra e alla lotta armata.

Nell'ultimo conflitto, gli Stati Uniti hanno potuto superare la crisi della loro impreparazione grazie alla totale partecipazione di tutte le classi dirigenti — dai capitani d'industria ai tecnici, dagli scienziati ai giornalisti, dai grandi agrari ai produttori cinematografici — allo sforzo di guerra.

Il distacco delle classi dirigenti dai problemi militari è stato sempre un sintomo infallibile del loro declino.

L'assenteismo militare delle classi dirigenti in decadenza risponde all'intrinseca logica di chi si è chiuso nella rigida difesa di interessi divenuti ormai egoistici. Infatti ogni preparazione alla guerra richiede sacrifici, e le classi dirigenti o fanno gravare tali sacrifici su se stesse e quindi devono rinunciare ad alcuni privilegi oppure li fanno gravare sulle altre classi accelerando il processo dialettico per l'instaurazione di una organizzazione sociale basata sui nuovi principi etici affermatasi nelle coscienze. Tale fenomeno si verifica nell'ultima Roma imperiale, nel periodo di decadenza delle monarchie assolute e in alcune società moderne.

Se il nostro asserto si è dimostrato vero nel passato, lo è vieppiù ai giorni nostri in cui la lotta armata investe tutta la vita di una comunità sociale.

Da ciò, per esempio, appare evidente lo scarso senso di responsabilità di certa stampa nostrana che, agli argomenti militari, concede ampia ospitalità solo quando si tratta di questioni personalistiche o per arieggiare un ormai vetusto antimilitarismo di maniera, oppure per dare libero corso a nocive esaltazioni retoriche, ma che ignora quasi del tutto i fondamentali problemi militari, alla risoluzione dei quali essa potrebbe portare l'elevato contributo di una critica spregiudicata

ma costruttiva, nonché l'influenza di un'opinione pubblica progressivamente educata a fermare la propria attenzione su tali questioni.

Si obietterà che l'antimilitarismo nello stato liberale affermatosi dopo la rivoluzione francese ha avuto e tuttora ha la funzione sociale di combattere il militarismo. E ciò è esatto. Ma l'antimilitarismo ha una ragione d'essere solo nei paesi che abbiano tuttora sorgenti eccessivamente vigorose di militarismo, non in una nazione come la nostra che, per obiettive condizioni di formazione storica, ha una società non ancora dotata di adeguata sensibilità per i problemi militari.

Si obietterà anche che la stampa ha l'interesse a pubblicare ciò che è gradito al gusto dei lettori. D'accordo. Ma il pubblicista che, quale componente della classe dirigente, ha la coscienza della sua importante funzione, cerca di *educare* oltre che di *accontentare*.

Una classe dirigente illuminata è ricca di elementi che hanno spiccata sensibilità per i problemi militari, alla risoluzione dei quali, direttamente o indirettamente, portano il contributo delle loro capacità e soprattutto del loro senso di responsabilità.

E questo è particolarmente necessario oggi che il prestigio delle varie nazioni è quasi integralmente legato al grado di militarità che ognuna di esse rivela. E si osservi che abbiamo parlato di militarità e non di potenza militare, per scindere i fattori spirituali da quelli materiali. Infatti, con la formazione di grandi raggruppamenti politici supernazionali, almeno potenzialmente i mezzi materiali non mancano a nessuno. Perciò si può essere poveri di risorse materiali e conseguire lo stesso grande prestigio militare, con i conseguenti noti vantaggi nel campo politico ed economico.

CLASSI DIRIGENTI POLITICHE E CLASSI DIRIGENTI MILITARI NELLA PREPARAZIONE E CONDOTTA DELLE GUERRE DEI SECOLI XIX E XX

Nella storia, densa di avvenimenti, dei secoli XIX e XX, si registra una diffusa incomprensione che le classi dirigenti politiche rivelano per gli aspetti politici-sociali dei problemi che si presentano nella preparazione e nella condotta della guerra.

Si può senz'altro escludere che l'inconveniente sia dovuto a carenza di uomini di adeguata levatura perchè, in linea generale, all'umanità degli ultimi secoli tutto si può rimproverare fuorchè una insufficiente generazione di uomini d'ingegno. Del resto l'inconveniente si verifica anche laddove le classi dirigenti eccellono per abbondanza di uomini di elevato ingegno.

Per giungere a qualche concreta conclusione conviene, quindi, porsi il quesito: il difetto è dovuto ad una errata impostazione dottrinale

dei rapporti tra politica e guerra, oppure ad una insufficiente influenza di una teoria dimostratasi razionale sulla formazione delle classi dirigenti politiche militari?

Già da oltre un secolo il Clausewitz ha gettato le basi di una razionale teoria della guerra. Che tale teoria sia tuttora fondamentale, specie laddove fissa i rapporti tra guerra e politica, è un punto sul quale quasi tutti i maggiori studiosi concordano.

Tuttavia sottoponiamo i punti fondamentali di quella parte della teoria del Clausewitz che chiarisce i rapporti tra guerra e politica al vaglio di una revisione critica formulata alla luce delle feconde esperienze dei più recenti conflitti per verificare se la realtà smentisce la solidità della teoria, oppure rivela una insufficiente azione preparante di essa sulla formazione delle classi dirigenti.

«... La guerra non è soltanto un atto politico, è uno strumento politico. Essa non è che la continuazione della politica implicante la immissione di altri mezzi».

Il Ludendorff, nel suo libro *«Condotta della guerra e politica»*, sostiene che il Clausewitz non dà alcun valore alla politica interna ed economica. Egli ritiene che il citato principio vada così sostituito (dall'opera citata, edizione francese): *«La guerre est la continuation de la politique extérieure par d'autres moyens. D'ailleurs la politique toute entière doit servir la guerre».*

Il Ludendorff, in base all'esperienza del primo conflitto mondiale, è indotto ad enunciare un principio il quale riduce la guerra essenzialmente al fattore forza. Ma per ben due volte le classi dirigenti tedesche hanno tentato di sostituire la politica con la forza con le note conseguenze.

Il principio del Ludendorff sarebbe esatto se la guerra assumesse la forma assoluta, cioè se la dialettica degli avvenimenti bellici fosse sostanziata dal principio di ostilità spinto all'estremo secondo l'assenza stessa della lotta. Ma *«la guerra reale, non essendo che una mezza misura che implica contraddizioni con se stessa, non può obbedire esclusivamente alle proprie leggi: essa è il frammento di un insieme indipendente, e questo insieme è la politica... Le linee generali che seguono gli avvenimenti della guerra ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica penetranti attraverso la trama della guerra e facenti capo alla pace...».*

Secondo la concezione della guerra assoluta, il divieto di bombardare le basi cinesi in Manciuria imposto dalla direzione politica della guerra nel recente conflitto in Corea è, in ogni caso, un assurdo; mentre, secondo il principio del Clausewitz, esso è perfettamente giustificato, ammesso che sia conseguente ad una razionale politica.

Non è nemmeno esatto che il Clausewitz abbia perso di vista i fattori di politica interna ed economica perchè col termine « politica » egli comprende *l'insieme* della direzione politica dello stato; anzi « *l'intelligenza dello stato personificato* ». Egli si è limitato a fissare un rapporto tra la politica e la guerra, senza fermarsi a trattare di nessun particolare tipo di politica. E se la guerra totale dei giorni nostri presuppone una politica totale, ciò è implicito nel principio enunciato dallo scrittore tedesco.

Senza dubbio, il campo delle relazioni di potenza militare non è stato indagato dal Clausewitz perchè, ai suoi tempi, non si erano ancora verificati certi avvenimenti che hanno dischiuso un nuovo e vasto campo di ricerche speculative. E ciò è nella logica naturale delle cose, perchè nessuno può sostenere che il pensiero militare debba fermarsi al Clausewitz. Il pensiero, infatti, è svolgimento.

« *La guerra non è soltanto un vero camaleonte perchè in ogni concreto caso modifica la sua natura, ma è anche nel complesso delle sue manifestazioni, per le tendenze che la dominano, una meravigliosa trinità costituita dalla forza originaria nel suo elemento: l'odio e l'ostilità che vanno considerati come un cieco istinto naturale; dal gioco delle probabilità e del caso, che la rendono un'attività libera dell'animo; e al carattere subordinato di strumento della politica, per il quale rientra nel campo del puro intelletto...* ».

« *Queste tre tendenze, che appaiono come altrettanti principi legislatori profondamente radicati nella natura dell'oggetto sono di grandezza variabile. Una teoria che ne trascurasse una sola, o volesse stabilire tra loro un rapporto arbitrario, cadrebbe sull'istante in tale contraddizione con la realtà da dover essere considerata come nulla* ».

In altre e più semplici parole, una guerra, per essere razionalmente impostata, dev'essere basata sull'ostilità esistente nel popolo, sulle reali possibilità dell'apparato militare, su una buona politica. Una guerra che trascurasse uno di questi elementi o stabilisse tra essi un rapporto arbitrario, dando per esempio una netta prevalenza al fattore forza militare oppure perseguendo una politica senza uno strumento militare adeguato, cadrebbe sull'istante in contraddizione con la realtà.

Gli avvenimenti sono troppo noti perchè sia necessario ricorrere a citazioni storiche per osservare che da Napoleone ai giorni nostri molte guerre sono state impostate in palese contrasto con questo fondamentale principio del Clausewitz. E l'estensione del fenomeno suggerisce di individuarne la causa in un difetto di preparazione delle classi dirigenti politiche militari.

AmMESSO che la guerra è uno strumento politico, ne consegue che essa può assumere tutti i gradi d'intensità a seconda dei motivi che la

determinano, dell'ambiente che la caratterizza e dei rapporti di potenza che la condizionano.

In generale si può dire che essa ha una duplice forma: *guerra di abbattimento* la quale ammette un solo risultato: quello finale. Fino allora, nulla è perduto, nulla è guadagnato: « *Solo il fine corona l'opera* »; *guerra ad obiettivi limitati* nella quale ogni risultato parziale ha un valore proprio e indipendente, essendo il risultato finale « *la somma di questi valori parziali* ».

I due casi estremi raramente si verificano: nella realtà la guerra si avvicina all'un tipo o all'altro. Tuttavia è di fondamentale importanza valutare fin dall'inizio « *l'insieme della guerra* » e, nel corso delle operazioni, di giudicare il carattere estremo o limitato che la sua condotta deve seguire. Per esempio, come potrebbe un comandante di un teatro di operazioni in una guerra ad obiettivi limitati stabilire rapporti di collaborazione con il potere politico se non avesse la chiara coscienza che, in una tale guerra, l'interferenza della politica sulla condotta delle operazioni è decisamente accentuata rispetto a quanto si verifica in una guerra di abbattimento?

Dinanzi alle grandiose manifestazioni dei due conflitti mondiali sembra che la guerra ad obiettivi limitati sia fuori della realtà storica moderna. E, invece, nel corso del secolo XX, le guerre ad obiettivi limitati si sono verificate ripetutamente (guerra italo-turca del 1911-1912, guerre balcaniche del 1912-1913, guerra russo-polacca del 1920, guerra russo-finlandese del 1939-40, guerra di Corea attuale).

E quanti errori non sono stati commessi da Capi politici e militari, anche di altissima levatura, per non aver voluto e saputo valutare preventivamente il *modulo* della guerra? L'esempio più recente, e senza dubbio tra i più clamorosi, è dato dal « caso » Mac Arthur, il cui dramma può riassumersi: un grande generale che, in una guerra ad obiettivi limitati, non riesce a staccarsi dai metodi di una guerra di abbattimento precedentemente vinta.

Visti alla luce della nostra più vasta esperienza, anche i seguenti concetti del Clausewitz sembrano pienamente confermati.

Se la guerra è un atto politico, essa necessariamente assumerà le caratteristiche della politica che la sostiene, la indirizza, la guida. Alorchè la politica sarà di ampio respiro e di grande potenza, la guerra farà altrettanto e il fenomeno può ampliarsi fino al punto in cui la guerra assume la sua forma assoluta.

La determinazione degli scopi è d'importanza fondamentale perchè essi si modificano durante la guerra in quanto « *subiscono la reazione dei risultati e delle probabilità degli avvenimenti* ». La politica, appunto, agisce sulla condotta della guerra con la costante successiva determina-

zione degli scopi, oltre ad avere parte preponderante nella determinazione dei mezzi.

Nessun piano di guerra o importante disegno di operazioni può adattarsi senza il concorso di elementi circa i rapporti politici.

Se la politica è sana, e cioè conseguente ai suoi scopi, non può che agire a favore della guerra: se questa non avviene, la ragione sta sull'imperizia della politica seguita.

Da un punto di vista elevato la politica e la condotta della guerra si identificano. Ne consegue che *« una certa conoscenza della guerra è inseparabile da una buona direzione degli affari politici »* e che un Capo militare deve *« possedere una conoscenza profonda delle cose superiori dello Stato »*.

Questi concetti, che sono di una vitalità indiscutibile, quale influenza hanno esercitato sulla formazione delle classi dirigenti politiche e militari?

Citiamo alcuni fatti sintomatici.

Sull'azione del Crispi — che fu senza dubbio uno statista di notevole rilievo — il Bonomi, a proposito della guerra italo etiopica, scrive (*« La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto »*):

— Al generale Baratieri che nell'aprile del '95 gli chiedeva nuovi mezzi, il Crispi rispondeva: « ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione nell'Alta Italia, anche fra gli amici del Ministero. Il mio collega del tesoro se ne preoccupa per la incertezza delle spese cui andremo incontro... E persistendo il Baratieri a chiedere un aumento di cinque o sei milioni, il Crispi gli ricordava seccamente che « Napoleone faceva la guerra coi denari dei vinti »

— L'illusione del Crispi di far la guerra e di misurare le spese col contagocce venne rotta dalla disfatta del battaglione Toselli ad Amba Alagi e dalla resa del forte di Macallè, la cui lunga resistenza illustrò il nome di Galliano. Crispi, di fronte al pericolo, capì che occorreva avere un vasto disegno e mezzi adeguati, ma era ormai troppo tardi.... Si allargarono all'ultimo momento i cordoni della borsa, si offerse al Governatore nuove forze militari, ma si persistette nell'audace speranza che un colpo fortunato potesse risolvere felicemente la situazione. E mentre Baratieri indugiava nell'agire... Crispi... gli mandò un dispaccio per dirgli che quell'ondeggimento era una tisi militare e non una guerra.

Il generale Baratieri, punto sul vivo, ordina l'avanzata che — per logica concatenazione di cause ed effetti e per quella dose di sfortuna e di inevitabili errori che sempre accompagnano le imprese militari male impostate e affrettatamente organizzate — si conclude infelicamente ad Adua.

Ma il Crispi « gettò sul Baratieri tutta la responsabilità del disastro ».

Il passo che abbiamo riportato non è solo la descrizione di uno sfortunato episodio della nostra storia: esso fa risaltare, in breve sintesi, il costante processo dialettico di tutti i nostri insuccessi militari. Infatti, sostituiamo opportunamente nomi e date e avremo la breve storia di tutte le nostre imprese militari infelicamente conclusesi.

I dirigenti politici che si sono succeduti al potere hanno spesso criticato gli effetti della politica militare dei loro predecessori, ma, non dotati di una sufficiente preparazione per comprendere nella impostazione fondamentale i problemi militari, non hanno poi saputo risalire dagli effetti alle cause, e sono ricaduti sistematicamente negli stessi errori.

Nel momento in cui la Germania esplica una politica basata essenzialmente sulla forza il cancelliere Bethmann Hollweg dichiara, in una lettera, di essere molto soddisfatto di non essersi immischiato nelle controversie esistenti tra il Grande Stato Maggiore e il Ministero della guerra relative ai tre nuovi corpi d'armata che si volevano costituire in seguito al progetto di legge del 1912-13. « Io mancavo, egli diceva, di preparazione professionale ed io non ero sufficientemente del mestiere per prendere una posizione su una questione puramente militare » (LUDENDORFF, *op. cit.*). Giustamente il Ludendorff commenta: « ma in che consisteva dunque il compito del cancelliere, se non era quello di assicurare la vita e l'avvenire dell'Impero tedesco »?

E che dire di grandissimi generali del primo conflitto mondiale i quali non si rendono conto dell'intensificato processo evolutivo determinato nel campo sociale da una guerra estenuante e implacabile e ritengono che i fermenti sociali — che sono i prodromi della più veemente manifestazione di dinamica sociale che la storia ricordi e che sta improntando tutta un'epoca — fossero quasi unicamente... una questione di polizia?

E che dire di quella elettissima classe dirigente militare tedesca della seconda guerra mondiale la quale, mentre si rivela una sorgente inesauribile di valentissimi comandanti sui campi di battaglia, si mostra completamente avulsa dal campo politico-sociale e quindi quasi disarmata dinanzi ai temerari piani del dittatore nazista?

Gli esempi potrebbero continuare, ma non è necessario.

In conclusione, nel campo di rapporti tra guerra e politica, la teoria del Clausewitz, concepita e divulgata da oltre un secolo, è tuttora validissima. Quindi la causa fondamentale delle deficienze che rivelano nello stesso periodo le classi dirigenti politiche militari nella prepa-

razione e nella condotta della guerra va individuata in una errata impostazione della preparazione delle classi dirigenti stesse.

Nelle società come si vengono configurando con la costituzione dello stato nazionale le classi dirigenti militari, per reazione alla funzione dominante avuta nelle monarchie assolute, sono avulse dalla vita politico-sociale e la loro attività viene rigidamente limitata nel campo professionale. Le nuove classi dirigenti politiche assumono un netto predominio nella vita dello stato, ma esse, tutte dedite a dar libero sviluppo alle nuove forze sociali che per lunghi periodi trovano libero campo di affermazione e quindi nessun serio ostacolo che richieda l'intervento della forza, si allontanano dai problemi militari.

Ogni teoria sorge dall'azione e prepara l'azione. Essa è un frutto dell'esperienza, tant'è che il Clausewitz, avulso dall'epopea Napoleonica, è inconcepibile. Ma all'acuto spirito speculativo del Clausewitz fu sufficiente l'esperienza del periodo napoleonico per penetrare nell'intima essenza il fenomeno guerra. Perché la sua teoria divenisse assimilabile dalla massa delle classi dirigenti politiche militari occorre che essa fosse resa evidente da nuovi dati sperimentali e la necessità della sua acquisizione divenisse impellente per le esigenze della nuova azione. Il processo, del resto, è comune a tutti i frutti del pensiero umano. Sono i grandi pensatori che, veri precursori, individuano con precedenza quei frutti del pensiero umano che, in seguito alla conferma delle nuove esperienze e alle esigenze delle nuove azioni, diventano di facile acquisizione per la massa.

Dalla fine del periodo napoleonico all'inizio della prima guerra mondiale molte classi dirigenti politiche militari si comportano come se la politica e la guerra fossero attività praticamente indipendenti. All'atto dello scoppio delle ostilità, al politico sembrava naturale dire al militare « vinci la guerra, il resto è affar mio » (LUDENDORFF, op. cit.). E le guerre combattute in quel periodo — tutte di breve durata — non erano le più adatte per far risaltare l'intima essenza della guerra, tant'è vero che la prima guerra mondiale trova le classi dirigenti politiche e quelle militari di molti stati impreparate a stabilire tra esse una collaborazione in armonia con le strette relazioni esistenti tra la politica e la guerra.

La prima guerra mondiale mette in risalto il principio che la politica e l'alta condotta della guerra s'identificano; la seconda guerra mondiale trova le classi dirigenti politiche e quelle militari più coscienti delle interferenze esistenti tra le loro funzioni, ma fatta qualche eccezione per i paesi anglosassoni, non altrettanto preparate a collaborare. In effetti, alla fine del secondo conflitto mondiale, mentre vi sono già gli elementi sperimentali per perfezionare e ampliare le teorie del Clau-

sewitz, per molte classi dirigenti politiche militari il grande teorico tedesco è tuttora un celebre sconosciuto: celebre di nome... sconosciuto di fatto.

LE CLASSI DIRIGENTI POLITICHE E LE CLASSI DIRIGENTI MILITARI NELLA ATTUALE LOTTA PER IL PREDOMINIO DEL MONDO

« Ogni guerra ha un origine sociale » (ORIANI). La lotta politica all'interno delle comunità sociali e tra gli stati, è determinata dal contrasto di forze sociali nascenti e animate dal processo creativo delle libertà. La guerra è in genere sintomo di forze sociali che tendono con la violenza ad assicurarsi il campo della loro affermazione.

Il secondo conflitto mondiale è solo in parte dovuto a disegni temerari di folli dittatori o a manifestazioni violente di teorie politiche estremiste, altrimenti sarebbe inspiegabile il tragico spettacolo di interi popoli battutisi col coraggio della disperazione anche dinanzi all'evidente prospettiva di una immensa rovina. I due conflitti mondiali sono stati sostanzialmente da forze sociali che solo oltre i confini dell'ormai angusto stato nazionale potevano trovare il campo dell'affermazione.

In un periodo storico caratterizzato da un pauroso squilibrio tra la concezione della vita maturatasi nelle coscienze dei popoli e i beni che l'organizzazione politico-economica del mondo consente di produrre, il fatto incontestabile che qua esistono milioni di uomini che vivono in uno spazio sempre più senza respiro e là vi sono zone spopolate; da una parte esiste una carenza di braccia e dall'altra un fenomeno cronico di disoccupazione; in una zona imperversa la desolazione della carestia e nell'altra la miseria della sovrapproduzione doveva per forza determinare delle altissime tensioni politiche conseguenti al processo della libertà creatrice che spinge il mondo verso l'unità.

I due primi conflitti mondiali hanno decisamente avviato il mondo verso il superamento dello stato nazionale come organizzazione politica.

Oggi abbiamo i blocchi, nell'ambito dei quali vi è uno stato coordinatore. E' una fase di transazione, non è la soluzione.

Le forze sociali che hanno determinato i primi due conflitti mondiali hanno avuto un respiro, ma non il libero campo della loro affermazione. Spingono tuttora irresistibilmente verso l'unità del mondo. Ma l'unità presuppone un coordinatore e la lotta politica mondiale pone con drammatica insistenza il problema di chi e come deve coordinare. Avremo un mondo che, all'organizzazione politico-economica unitaria e quindi al superamento in tale campo dello stato nazionale, farà cor-

rispondere la definitiva affermazione del principio di nazionalità nel campo etico, oppure si instaurerà una ferrea dittatura mondiale?

Interrogativo al quale è impossibile rispondere.

Una cosa è certa: le forze sociali premono con veemenza e quindi la lotta politica ha già manifestazioni violenti.

LA NUOVA GUERRA È GIÀ IN ATTO

Convinti come siamo che la storia la fanno gli uomini, non crediamo di dover indulgere a qualsiasi forma di fatalismo storico. Nessuno può prevedere come si risolverà l'attuale lotta: sfocerà in un nuovo terribile conflitto mondiale? Si risolverà per assorbimento di un blocco da parte dell'altro? Avremo un lungo periodo di guerra fredda?

Ma se non bisogna indulgere verso il pessimismo di concezioni fatalistiche, nemmeno occorre inforcare gli occhiali deformanti dell'ottimismo a qualunque costo.

L'attuale lotta per il predominio del mondo si sviluppa attraverso una dialettica che indica chiaramente alle classi dirigenti politiche e a quelle militari i metodi con i quali va condotta.

Nel mondo di oggi non esiste più una politica di pace che, in caso di guerra, s'identifica con la condotta della guerra; non esiste una politica interna che, caratterizzata da un equilibrio sociale relativamente stabile, fa sentire solo deboli riflessi sulla politica estera: *esiste una politica totale che s'identifica già con la condotta di una guerra totale che, per ora e per tempo indeterminato, si sviluppa con violente note diplomatiche e con guerre marginali ed obiettivi limitati.*

Le conseguenze per le classi dirigenti di queste ovvie constatazioni sono immense.

Più che mai qualsiasi uomo direttivo che si dimostra insensibile di fronte ai problemi militari viene meno alla responsabilità verso la comunità sociale e verso se stesso.

Le classi dirigenti politiche non sufficientemente preparate nel campo militare e quelle militari non preparate nel campo politico-sociale sono più che mai non all'altezza del loro compito e, peggio, del momento storico che l'umanità attraversa.

La prima guerra mondiale ha visto fallire un metodo di condotta della guerra basata sulla preponderanza dei Capi militari; nel secondo conflitto mondiale, altrettanto pessima prova ha fatto, in genere, una condotta della guerra basata sulla netta preponderanza dei Capi politici.

Appare ormai evidente la necessità che la direzione della politica o condotta generale della guerra odierna venga affidata ad organi col-

legiali di Capi politici e Capi militari, nei quali la preponderanza dei Capi politici resta, in quanto ad essi spettano le decisioni finali, ma è attenuata rispetto al passato, mentre è esaltata l'influenza e la conseguente responsabilità nella funzione consultiva dei Capi militari.

Negli Stati Uniti, che vantano alcune tra le più moderne ed efficienti classi dirigenti del mondo attuale, questa tendenza è già in stato di avanzata affermazione. E mentre per tutti i paesi sono in funzione importanti organi consultivi solo per alcuni problemi politici militari, negli Stati Uniti la direzione generale di tutta la politica è devoluta al Consiglio di sicurezza, che — nato come organo politico — per le esigenze degli avvenimenti, si è trasformato in organo politico militare nel quale i Capi militari hanno una funzione se non superiore certamente non inferiore a quella dei Capi politici.

Questa tendenza non diminuisce affatto la necessità che le classi dirigenti politiche abbiano una sufficiente preparazione nel campo militare e quelle militari una buona preparazione nel campo politico-sociale. Tutt'altro. Senza quella preparazione l'organo collegiale invece di essere strumento di illuminate decisioni, diventa teatro di paralizzanti discussioni.

Del resto, in tutta la vita moderna, è netta la tendenza di affidare le funzioni direttive a organi collegiali. Essa è una conseguenza della complessità di tali funzioni e dello sviluppo applicativo del principio democratico che tende a sostituire all'intelligenza unica la forza di più intelligenze, evitando l'inconveniente della lentezza di decisione insita negli organi collegiali con la razionale preparazione degli elementi direttivi.

Il problema s'impone anche nella formazione delle classi dirigenti politiche militari.

A noi sembra che, per una società moderna, sia di grande importanza assicurare in tutte le scuole civili un indirizzo formativo inteso a sviluppare nel giovane una maggiore sensibilità per i problemi militari e introdurre nelle facoltà universitarie che preparano la maggioranza delle classi dirigenti politici corsi intesi a creare, nel campo militare, le basi storiche-dottrinali necessarie ad un uomo politico direttivo moderno. Analogamente, in tutti gli istituti militari, dovrebbero essere largamente sviluppati corsi sulle dottrine politiche sociali.

Da quanto abbiamo esposto, appare chiaro che *nella vita della società attuale le classi dirigenti militari vedono di molto aumentata l'importanza della loro funzione sociale.* Conclusione questa alla quale, già nel 1939-40, era giunto il BURNHAM attraverso un'indagine condotta nel campo sociale col suo celebre libro « *La rivoluzione dei tecnici* ».

Questa considerazione è fondamentale per la formazione, nelle attuali classi dirigenti militari, della coscienza della loro importanza, specialmente necessaria in quelle comunità sociali nelle quali, in conseguenza degli avvenimenti dell'ultimo conflitto mondiale, si è determinata una pericolosa svalutazione di tale funzione. *Ma essa è ancora più importante per le direttive di politica militare che chiaramente suggerisce alle attuali classi dirigenti politiche, e in particolar modo a quelle di alcuni Paesi europei. Infatti è alle classi dirigenti politiche che compete la principale responsabilità della formazione di una efficiente classe dirigente militare. Da esse infatti promanano le leggi sul reclutamento, sullo stato giuridico e sul trattamento economico dei quadri. Sono i Capi politici che compiono l'atto fondamentale del processo selettivo dei quadri — il quale avviamento si svolge dall'alto verso il basso della gerarchia — scegliendo i Capi delle forze armate.*

Ora è chiaro che il problema della formazione di una efficiente classe dirigente militare non ammette soluzioni di ripiego, o espedienti improvvisati.

Nel secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti hanno solo in parte improvvisato la preparazione alla guerra. Data la loro felice posizione geografica ed il loro potenziale industriale, essi hanno potuto costruire all'ultimo momento i materiali, ma è chiaro che i vari Marshall, Eisenhower, Bradley, ecc. non furono affatto... costruiti in serie.

Oggi la disponibilità di una eletta classe dirigente militare è una vera fortuna per una nazione. Ed è una fortuna non solo nel campo politico militare, ma anche in quello economico. In un periodo storico caratterizzato da una lotta di esistenza è nella logica delle cose che, piaccia o non piaccia, per qualsiasi nazione, in qualsiasi blocco militi, una efficiente classe dirigente militare rappresenti la migliore fonte da cui trarre persuasive... ambascerie anche di carattere economico, come gli avvenimenti di ogni giorno dimostrano.

Le conseguenze di questa constatazione possono essere solo ignorate da chi, arenatosi in quella deleteria mentalità che fa considerare i problemi militari solo con l'assillante preoccupazione di ridurre al minimo gli oneri finanziari immediati, non riesce a concepire una politica militare lungimirante e nemmeno di sufficienza.

Non c'è dubbio: nell'attuale lotta per il predominio del mondo, i Paesi che hanno la sfortuna di possedere una classe dirigente politica tuttora legata a tali concezioni arriveranno sempre in ritardo nel campo politico-militare e in quello economico.

Evoluzione della dottrina d'impiego delle forze terrestri e sua sintesi attuale

Ten. col. bers. ROMOLO GUERZIO

PREMESSA

La dottrina — dice il « Nomenclatore » — è costituita dai concetti fondamentali posti a base delle norme e dei procedimenti d'impiego. Si tratta quindi di « principi generali » dai quali traggono vita le modalità, e cioè le norme.

Illustrare l'evoluzione della dottrina significa quindi analizzare se, come e quanto siano cambiati i principi generali, i concetti. Ora, perchè questi evolvano è necessario che mutino i parametri che li definiscono, senza di che nessuna evoluzione è razionalmente possibile.

Quali sono, dunque, i parametri che definiscono una dottrina? Quali, in altre parole, gli elementi fondamentali a cui questa si applica?

Sostanzialmente tre: *l'uomo, l'ambiente, i mezzi.*

Esaminiamo quindi le varianti che a questi termini possono applicarsi in funzione dell'esperienza della 2ª guerra mondiale e di quella in Corea, per dedurne logicamente e conseguenzialmente le ripercussioni che si sono avute o si possono avere nella dottrina d'impiego delle forze terrestri.

L'uomo. — L'uomo è stato suscettibile di evoluzioni? E' questo un interrogativo la cui analisi, anche sommaria, renderebbe necessaria una lunga trattazione di filosofia storica, che non è il caso di sviluppare in questa sede. Purtuttavia, anche a costo di destare la meraviglia — e forse l'opposizione — dei lettori, crediamo di poter affermare che *dal punto di vista psicologico* (non di pensiero), l'uomo — *come massa*, e cioè come entità soggetto del fenomeno bellico — non presenta apprezzabili segni di evoluzione nel periodo storico a noi maggiormente noto (dal 4000 a.C. ad oggi).

Quando nel XIX Secolo si credeva alla perennità costante del progresso psicologico, e si era convinti che mai più si sarebbero verificati i massacri delle popolazioni vinte, lo sterminio di una razza senz'altra ragione che l'odio etnico, le deportazioni massive di popolazioni, la ri-

duzione in schiavitù dei vinti, l'eccidio dei prigionieri, la messa a ferro e a fuoco delle città, e — di fronte a tanti drammi — l'indifferenza agnostica di coloro che non ne erano toccati, si poteva pensare che saremmo ritornati subito a questi metodi di guerra?

E il fatto che alcuni di questi sistemi sono stati ben pochi anni fa praticati scientificamente rende forse gli uomini che li hanno applicati meno vicini moralmente alla barbarie?

Di fronte alla continuità storica delle crudeltà commesse dai Romani a Corinto nel 146 a.C., dagli Unni in India nel V secolo, dai Mongoli in Cina nel V e IX secolo (1), dai Mussulmani in India nel IX secolo, dai cavalieri di Filippo Augusto contro gli Albigesi nel XIII secolo, dall'Inquisizione, dai Conquistadores spagnoli nel XVI secolo, e così via per tutto il decorso dei secoli sotto tutte le latitudini e le longitudini fino alle fosse di Katin, alle deportazioni russe e tedesche, all'eccidio degli ebrei, alle uccisioni dei prigionieri, al lavoro forzato statale di questi ultimi anni; e — per contro — di fronte ai ricorrenti fenomeni di elevata civiltà come quella Egizia del 3000 a.C. nel cui diritto penale era sconosciuta la morte, come quella della tolleranza religiosa degli Arabi nel IX e X secolo, come quella degli inizi di questo secolo per un tentativo di umanizzazione della guerra; di fronte a tutto questo non si può non riconoscere che né la nostra Europa, né le nostre razze cosiddette civili, né la nostra epoca hanno raggiunto una civiltà *psicologica di massa* realmente superiore a tutto ciò che fu concepito prima di essa, giungendo cioè a far cadere quei pregiudizi di religione, di razza, di lingua, di ideologia politica, sociale o mistica capaci di gettare gli uomini in massacri, e di degradare, per puro odio, tutte le idee, anche le più belle.

La guerra stessa — come fenomeno di massa, tuttora esistente — è la riprova che l'uomo non ha *progredito* nei suoi istinti profondi.

Si presenta invece un'*alternanza* di preminenza e di decadenza di valori morali, ma ben poco di nuovo: esistono *forme ricorrenti* di attività e mentalità diverse, ma pochi soffi veramente originali.

Ond'è — in sostanza — che il parametro « uomo » non ha subito evoluzioni, neppure nella 2ª guerra mondiale ed è rimasto *immobile*.

Immobile, però, non vuol dire « trascurabile », perchè essendo l'uomo soggetto e oggetto della lotta, tutta l'intonazione della dottrina dev'essere modellata sulle sue esigenze intime.

Immobile, inoltre, — nel senso evolutivo — non vuol dire, « spogliato di atteggiamento contingente », il quale — invece, — si è mani-

(1) 2,100 della popolazione, superstite dopo le invasioni nella valle dell'Océ, e riduzione della popolazione intera da 57 a 17 milioni.

festato nella 2ª guerra mondiale e più ancora nella guerra di Corea, attraverso due aspetti esteriori principali:

— *l'importanza del fattore ideologico*;

— *la guerriglia*.

Nessuna novità in questi aspetti, storicamente noti (basti pensare alle guerre religiose, alle Crociate e alle Guerre Sante, per il primo; alla guerriglia dei Sardi contro i Romani e a quella degli Spagnoli contro Napoleone, per il secondo), bensì semplicemente *forme ricorrenti*, di cui però occorre tener molto conto come elementi particolarmente specifici del periodo presente, che comportano riflessi notevoli sia nella preparazione psicologica delle masse combattenti, sia nello sfruttamento coordinato della guerriglia come uno dei mezzi di lotta, sia nella necessità di una più estesa applicazione dei concetti di sicurezza.

L'ambiente. — E' evidente che i principi puri della dottrina bellica debbano trovare diversa applicazione contingente nello specifico ambiente naturale in cui vengono applicati.

A differenza dell'arte bellica marittima che si estrinseca sempre in un ambiente, entro certi limiti, a caratteristiche costanti — il mare —, le norme d'impiego delle forze terrestri subiscono adattamenti diversi a seconda che l'ambiente sia, ad esempio, il deserto africano, la steppa russa o la fascia alpina.

E poichè — nella situazione attuale — la dottrina tattica italiana è intonata a previsioni operative basate su un impiego delle forze in Scacchieri Italiani, nessuna novità di varianti può essere apportata nell'evoluzione della dottrina del fattore ambientale — cioè del terreno —, il quale presenta caratteri di immutabilità.

I mezzi. — E' questo l'elemento che più di tutti ha subito una impressionante evoluzione tecnica e quantitativa in questi ultimi anni. A differenza della 1ª guerra mondiale nella quale si è avuto soltanto un perfezionamento di materiali già conosciuti, nella 2ª guerra mondiale e potenzialmente anche nella guerra in Corea, oltre al perfezionamento dei mezzi classici costruiti su principi tecnici noti, si è avuto l'impiego di mezzi completamente nuovi conseguenti da invenzioni scientifiche rivoluzionarie (vedasi le realizzazioni del radar, della bomba atomica, ecc.), che hanno imposto una svolta decisa nelle *modalità* d'impiego delle truppe terrestri.

Citiamo qui di seguito — senza voler creare una gerarchia d'importanza e senza aver la pretesa di tracciare una elencazione completa — alcuni elementi che hanno più profondamente inciso sulla fisionomia della lotta terrestre:

— *lo sviluppo dei mezzi aerei*, con le sue vastissime conseguenze che vanno dalle possibilità informative a quelle protettive, dal decisivo contributo di fuoco agli imponenti trasporti logistici, dall'anemizzazione dell'alimentazione tattica avversaria all'aggiramento verticale;

— *lo sviluppo della motorizzazione e della meccanizzazione*, che alla celerità della manovra accoppia la possibilità di tendere alla sostituzione delle masse umane con le macchine;

— *lo sviluppo dei collegamenti radioelettrici*, che consentono rapidità e completezza di informazioni, rapidità di trasmissione degli ordini, interventi immediati, minor importanza dell'osservazione diretta;

— *lo sviluppo dei mezzi tecnici*, soppiantatori dei limitati sensi umani con potenza moltiplicata (radar, infrarossi);

— *lo sviluppo tecnico dei mezzi di fuoco*, per il quale le armi di fanteria e le artiglierie hanno raggiunto elevatissimi gradi di leggerezza (cannoni senza rinculo), potenza (mortai, lanciarazzi) e precisione (proietti radioguidati, radiospolette);

— *lo sviluppo delle mine*, che non solo consente di potenziare fortemente le organizzazioni difensive, ma permette il largo ricorso alla guerra d'arresto su ampi tratti con risparmio di uomini e mezzi da impiegare altrove;

e, infine,

— *l'impiego dell'energia nucleare*, le cui ripercussioni rivoluzionarie — certamente non minori di quelle a suo tempo provocate dall'introduzione delle armi da fuoco e sicuramente non limitate al ristretto ambito della dottrina d'impiego delle forze armate — non sono al momento attuale precisabili in termini evidenti, data l'insufficienza degli elementi a disposizione.

In sostanza, dei tre parametri che concorrono a definire gli elementi per una dottrina,

— l'uno — l'ambiente naturale, il terreno — non presenta variazioni;

— l'altro — il materiale, i mezzi — ha subito un'evoluzione formidabile ed è tuttora in continuo sviluppo.

— l'ultimo — l'uomo — non è sostanzialmente cambiato, benché siano da tener presenti due particolari aspetti ricorrenti che le masse umane oggi manifestano, nonché i problemi tecnici e psicologici derivanti dallo sviluppo dei materiali dei quali esse devono servirsi o alla pressione dei quali devono resistere.

Da quanto sopra, quindi, si può in stretta sintesi affermare che *la dottrina evolve essenzialmente in funzione dell'evoluzione dei mezzi*; o meglio ancora che — fermi restando i principi generali e universali del-

l'arte della guerra — le norme e i procedimenti d'impiego subiscono adattamenti (1) all'evoluzione tecnica del materiale.

Da questi adattamenti — sintetizzando l'analisi fin qui compiuta — potremmo così definire i lineamenti fisionomici della guerra terrestre moderna:

— *decadenza della battaglia puramente terrestre*, soppiantata dalla *battaglia aeroterrestre*, con tutti i suoi problemi d'impiego coordinato di due diverse FF. AA. per il raggiungimento di un fine unico;

— *assoluta necessità della massima concentrazione tattica* per rompere e penetrare, o per resistere e annientare;

— *accresciute possibilità della manovra* per costituire la massa nel punto e nel momento voluti e per alimentare lo sforzo in profondità; ovvero per radunare celermente una massa di reazione che stronchi la penetrazione dell'avversario. Manovra, oggi, *tridimensionale* con concorrente azione dall'alto (aviotruppe) e sul tergo (guerriglia);

— *accresciuta importanza del fuoco e dei mezzi d'arresto* per sgretolare la concentrazione nemica o per paralizzarne l'impeto;

— *accresciuta necessità di provvedere alla sicurezza* in ogni situazione anche in lontananza del nemico;

— *costante necessità di curare l'uomo*, mettendolo in grado di resistere alla guerra psicologica che si sviluppa anche terroristicamente, e dando ad esso delle « idee » che, sole, possono coscientemente rafforzare lo spirito combattivo.

Tracciato così un quadro generale, che dagli elementi genetici della dottrina ci ha consentito di arrivare alle formule essenziali dei suoi aspetti moderni, sembra opportuno, prima di passare all'illustrazione dei concreti lineamenti d'impiego delle forze terrestri, dare un breve sguardo ai mutamenti avvenuti nelle varie Armi che compongono l'Esercito, in conseguenza dell'esperienza della 2^a guerra mondiale.

CARATTERISTICHE MODERNE DELLE ARMI CHE COMPONGONO L'ESERCITO.

Fanteria.

Pienamente riconfermata dalla guerra come protagonista della battaglia e centro di ogni azione tattica, in quanto unica Arma capace di occupare e di mantenere materialmente un obiettivo, ha tuttavia subito una trasformazione così profonda, da poter dire che della vecchia, classica fanteria la moderna non conserva altro che il nome.

(1) elegantemente, ma impropriamente chiamati « evoluzione ».

In contrapposto agli antichi reparti formati di masse uniformi, dotate di armamento prevalentemente monoarma, svolgenti azioni semplici e pesanti, la moderna fanteria è caratterizzata da:

- elevatissima specializzazione;
- vastissima gamma d'armamento pluriarma;
- grande capacità di manovra.

In sostanza:

— alla *massa* destinata all'assalto, si è sostituita un'*élite* di specializzati *assaltatori*, destinati a mettere il piede sull'obiettivo, e al cui successo direttamente concorre l'azione di tutti gli altri fanti che manovrano armi o mezzi;

— alla scarsa specializzazione tecnica, si è sostituita una gamma di specializzazioni che praticamente comprende *tutte* le attività possibili sul campo di battaglia: mitraglieri, mortaisti, cannonieri, mitraglieri contraerei, pionieri per la posa e bonifica dei campi minati, marconisti, telefonisti, conduttori di cingollette, conduttori di automezzi, ecc.;

— alla sostituzione del fucile e baionetta col moschetto automatico, si è accompagnata la larga distribuzione di mortai medi e pesanti, di cannoni controcarri, di armi a razzo, di pezzi senza rinculo, di mitragliatrici contraerei;

— all'affannato portaordini a piedi si è sostituita sovrana la radio fin nei più piccoli reparti.

In sintesi, la fanteria moderna dispone oggi in proprio di *tutti* i mezzi d'armamento, tecnici, radioelettrici che una volta erano esclusività di altre Armi, ed è divenuta l'Arma più complessa, per la condotta della quale occorre il maggior grado di tecnicismo e preparazione.

Questa è la prima sostanziale novità, la prima vera trasformazione che l'esperienza della 2ª guerra mondiale ha introdotto negli ordinamenti dell'Esercito. Esigenza che la guerra di Corea ha messo in luce con ancor maggiore crudezza rivalutando vieppiù l'importanza della fanteria selezionata, tecnicamente complessa e preparata, e gettando un po' d'acqua sul fuoco delle tendenze verso la totale corazzatura degli eserciti.

Occorre tuttavia precisare che l'enorme numero di armi e di mezzi tecnici — siamo vicini al limite di saturazione per i reparti dell'Arma — consente alla fanteria di risolvere da sola il problema dell'avanzata (o della resistenza) al disotto dei 3÷400 m. del nemico. Ma essa non potrebbe mai raggiungere il successo, se il suo movimento non fosse stato preparato e non fosse appoggiato dal massiccio fuoco di artiglieria e d'aviazione.

Ond'è che l'*Artiglieria* è uscita dalla 2ª guerra mondiale soprattutto potenziata numericamente. Senza volerci fermare sulla « divisioni di artiglieria » create, specie dai Russi, durante la guerra, basti pensare al fatto che nel solo ambito divisionale (e cioè escludendo le artiglierie di C.A. e superiori) del rapporto prebellico di 3 rgt. di ftr. ÷ 1 rgt. di art. si è passati a quello attuale di 3 rgt. di ftr. ÷ 3 rgt. di art.. Rapporto, cioè 1÷1, che nella pratica, tenuto conto delle artiglierie delle G.U. superiori e di rinforzo, si sposta ancora di parecchio a favore dell'artiglieria.

Allo sviluppo quantitativo delle artiglierie, si accompagna lo sviluppo qualitativo — specie per le necessità controcarri e contraerei — e tecnico (radiospolette, radar per l'azione contromortai e controbatteria, artiglierie semoventi, ecc.)

Truppe corazzate.

Queste truppe — che prima della guerra si identificavano praticamente nei carristi, e che oggi, nei passi che si compiono verso l'Arma Corazzata unica, comprendono carristi, bersaglieri (ftr. corazzata), cavalleria blindata, artiglierie semoventi, genio pionieri corazzato, ecc. — hanno subito la più rapida evoluzione e il più deciso sviluppo, soprattutto in funzione dei brillanti risultati tedeschi del 1940-41, del ruolo di protagonisti che hanno sostenuto in A.S., dei successi che hanno fruttato agli Alleati in Francia e Germania.

Oggi, tuttavia, — pure senza voler minimamente discutere la necessità della disponibilità di truppe corazzate — occorre gettare un po' d'acqua sui facili entusiasmi degli estremisti, e riconoscere che G.U. di tali truppe hanno vantaggioso impiego solo in terreno libero e contro nemico poco saldo. In pratica, quindi, essenzialmente nell'inseguimento e nella controffensiva.

Il fatto è che la difesa controcarri è oggi assolutamente prevalente sul carro armato; nell'eterna, alterna lotta tra difesa e offesa, oggi la prima è indiscutibilmente in vantaggio, grazie soprattutto a due elementi: la *mina*, insidiosa, potente, di facile e immediato impiego, e il *cannone senza rinculo* (oppure il lanciarazzi) che, per la sua leggerezza, ha permesso la distribuzione d'un efficace mezzo d'arresto controcarri fin nell'interno del plotone di fanteria.

La guerra di Corea nel riconfermare questi punti ha altresì nuovamente sanzionato le difficoltà d'impiego di G.U. corazzate in terreni non di pianura; cosa particolarmente interessante per noi, data la morfologia della nostra Penisola.

Genio.

L'Arma del genio ha ricavato dalla 2^a guerra mondiale quattro orientamenti specifici:

— necessità di scissione dall'Arma del Genio della parte « Collegamenti », alla quale — dati la complessità e lo sviluppo raggiunto — dev'essere dato ordinamento autonomo;

— sviluppo della guerra d'arresto, alla quale partecipare con carattere vero e proprio di Arma combattente mediante la posa (e bonifica) dei campi minati;

— prevalenza ai lavori di viabilità per favorire il movimento delle G.U.;

— massimo sfruttamento del lavoro meccanico in sostituzione di quello umano.

Aviotruppe.

Costituiscono la grande novità della 2^a guerra mondiale e rappresentano, ancor oggi, un elemento in evoluzione con tendenze tuttora non assolutamente sicure.

Pur senza voler nulla togliere all'importanza degli aggiramenti verticali, sta di fatto che le attuali tendenze esprimono correnti di pensiero non univoche.

Il non dimenticato disastro di Arnhem rende alcuni piuttosto freddi sull'impiego di tali truppe, il quale — del resto — non ha ricevuto finora conferme autorevoli dalla guerra in Corea, date le scarse possibilità reattive nel campo avverso.

Altri, divinando gli sviluppi dell'elicottero — mezzo particolarmente apprezzato in Corea — prevedono la sostituzione delle attuali aviotruppe (paracadutisti e alianti) con unità normali posate a terra con elicotteri, e considerano il paracadutismo riservato al campo delle operazioni clandestine.

Se ora da questi cenni sulle varie Armi — prima di passare ai nuovi criteri dottrinali — vogliamo scendere ad esaminare quali realizzazioni pratiche essi abbiano portato presso di noi in funzione dell'ambiente operativo, e cioè se vogliamo conoscere quali sono gli « strumenti ordinativi » che costituiscono le pedine della dottrina, possiamo dire che le moderne G.U. da cui potrebbe essere formato l'Esercito dovrebbero avere speciali caratteristiche in relazione al ruolo operativo che ad esse incombe. Ciò, naturalmente, in linea teorica, senza tener conto del particolare problema dell'unificazione organica in sede atlantica o in sede di esercito europeo, perchè in tal caso le questioni si spostano in altro campo.

Potremmo, cioè, vedere:

a) *Grandi Unità cosiddette di fanteria*, dove il rapporto tra ftr. e art. è di 1:1, e dove elementi corazzati sono largamente presenti, e destinate:

— nell'azione offensiva, alla rottura e completamento del successo;

— nell'azione difensiva, alla costituzione di blocchi d'arresto o perni per la manovra controffensiva.

G.U. di fanteria che potrebbero avere due sottocategorie nelle:

— G.U. leggere di fanteria, ad organici ridotti per il rapido autotrasporto, destinate alla manovra delle forze in campo strategico;

— G.U. di fanteria da montagna, scindibili in raggruppamenti tattici e dotate anche di salmerie, destinate ad operare in media montagna, specie per la difesa dei grandi valichi rotabili

b) *Grandi Unità corazzate*, destinate alla manovra controffensiva in pianura tra i perni costituiti dalle G.U. di fanteria, e all'inseguimento del nemico battuto.

c) *G.U. alpine*, dotate di mezzi tecnici moderni, con artiglierie trainate, mortai ed elicotteri, aventi il compito di operare in alta montagna.

d) *G.U. d'aviosbarco*, la cui integrale costituzione è da considerarsi prematura per le specifiche condizioni italiane legate alla disponibilità di efficienti aerei di trasporto dell'Aeronautica.

Questi gli strumenti bellici, logicamente derivanti dalle necessità operative e ambientali del nostro Esercito.

Occorre però aggiungere che nel quadro di organizzazione dell'Esercito europeo, impostato su criteri di livellata standardizzazione, è probabile l'introduzione di modifiche anche rilevanti.

Per evidenziare maggiormente il processo logico che seguiamo per addivenire alla configurazione della moderna dottrina tattica, facciamo il punto su quanto abbiamo finora detto.

Precisato il significato del termine « dottrina », abbiamo esaminato gli elementi che ad essa afferiscono, analizzandoli nella loro sostanza e nella loro importanza nei riguardi dell'evoluzione dell'arte bellica terrestre; abbiamo poscia riassunto i principali dati d'esperienza dell'ultimo conflitto, precisando quali ripercussioni essi abbiano avuto nella struttura delle singole Armi e, quindi, nella costituzione delle moderne

G.U.. Giunti così a disegnare gli strumenti di cui la dottrina può disporre per applicare in concreto i suoi principi astratti, possiamo ora passare a trattare la parte sostanziale di questo studio, facendo scaturire i lineamenti della nuova dottrina tattica attraverso l'illustrazione della *battaglia moderna*.

LA BATTAGLIA MODERNA

Nel puro campo dottrinale, la concezione offensiva e la concezione difensiva sono costantemente caratterizzate da un *rapporto di equilibrio*. Ciò vuol dire che quando una delle due forme di lotta — l'offensiva o la difensiva —, per l'impiego di nuovi mezzi o di nuovi procedimenti, tende a presentare una temporanea prevalenza sull'altra, questa rapidamente adegua se stessa in conformità, sì da raggiungere una situazione d'eguaglianza.

Così ad esempio quando l'avvento delle armi da fuoco trasformò le masse d'urto falangitiche in linee di tiratori, la difesa assunse anch'essa un ordinamento lineare; quando le linee attaccanti ad ondate si trasformarono in colonne di penetrazione, la difesa si approfondì in una larga e rigida fascia; quando le colonne di penetrazione furono sostituite da magli corazzate battenti in fronte e in profondità, la difesa si corazzò anch'essa e si sviluppò per estensione profonda e per reattività.

In questa situazione di pressochè costante eguaglianza, la rottura dell'equilibrio scaturisce soltanto dall'arte del Comandante: da quella innata qualità, cioè, che consente al Capo di manovrare le forze per far massa nel punto e nel momento voluti mettendo l'avversario in condizioni di non poter impiegare efficacemente le proprie.

Il moderno rapporto di equilibrio è caratterizzato da una specifica formula: *concentrazione di potenza*.

E' tramontato il tempo delle fronti continue, delle offensive generali su larghe estensioni, delle difese rigide ad andamento lineare.

Oggi,

— *L'offesa* si sviluppa:

- concentrando la massa delle forze contro un solo tratto di rottura;
- isolando dal cielo la zona che strategicamente su quel tratto prescelto afferisce;
- rinserrando l'avversario *sul tergo* con aviotruppe e unità di guerriglia;
- concentrando forze corazzate e di riserva, nonché imponenti rifornimenti per l'alimentazione tattica e logistica in profondità;

— *la difesa* si attua:

- concentrando la massa delle forze e dei mezzi a difesa — diretta o indiretta — degli *obiettivi strategici vitali*, lasciando il resto vigilato con forme temporanee;
- organizzando la difesa di ogni dispositivo difensivo — dal più piccolo al più grande — a *cerchio chiuso*, sia per presentare una profondità maggiore, sia per garantire il tergo;
- predisponendo forze corazzate e di riserva per la *reazione controffensiva*.

Analizziamo, ora, più particolarmente il quadro dell'*offensiva* e della *difensiva*.

Offensiva.

Viene concepita in base allo scopo strategico da raggiungere (obiettivo territoriale da occupare o forze nemiche da distruggere o zona vitale da interdire) e organizzata in modo da manovrare le proprie forze per portarle a far massa sull'obiettivo e nel momento voluti.

Si svolge attraverso una successione di fasi quali:

- la ricerca e la presa del contatto;
- l'attacco;
- il completamento del successo;
- lo sfruttamento del successo;

che esamineremo brevemente nei loro aspetti più moderni.

Ricerca e presa del contatto.

La dottrina attuale, visualizzando questa fase in modo ben diverso dalla concezione prebellica della «marcia in lontananza del nemico, marcia al nemico, avvicinamento, combattimenti preliminari», imposta il quadro sui seguenti elementi

- il nemico può essere ovunque presente, indipendentemente dal tempo e dalla lontananza della copertura o della linea di contatto;
- il rapporto di forze tra le opposte aviazioni ha decisa e diretta influenza sulla regolarità, speditezza e perfino possibilità dei movimenti;
- i movimenti debbono avvenire il più celermente possibile e già subordinati alle esigenze di schieramento del futuro attacco.

Da ciò consegue:

— movimenti sempre e ovunque effettuati in un ambiente di *chiarificazione e sicurezza*, e cioè con la garanzia di un dispositivo esplorante aeroterrestre, nonché di un sistema di sicurezza generale organizzato dai Comandi Territoriali o dai Comandi d'Armata o Scacchiere, e dell'auto-

sicurezza sulla fronte, sui fianchi e sul tergo delle singole G.U.. In sostanza, prima esigenza — sconosciuta fino alla 2^a guerra mondiale — la *sicurezza totale*:

— movimenti protetti, soprattutto indirettamente, dalle azioni aeree tendenti al dominio del cielo:

— movimenti effettuati prevalentemente *su ruote*, sviluppati ampiamente nelle ore notturne, con sfruttamento massimo della rete stradale, la cui *perfetta organizzazione* è necessità assoluta:

— articolazione *successiva* del dispositivo, e cioè snodamento delle unità a mano a mano che ci si avvicina al nemico:

— presa di contatto col nemico per mezzo dei dispositivi esploranti terrestri corazzati, scarico delle unità dagli automezzi quanto più avanti è possibile, eliminazione delle avanguardie avversarie a cura degli stessi dispositivi esploranti corazzati, in modo da poter impegnare i grossi delle G.U. solo nell'attacco a fondo.

Attacco.

Il moderno attacco è caratterizzato da cinque specifici aspetti:

— concentramento di potenza nel tratto dove si vuole ottenere la rottura, si da ottenere un'assoluta superiorità nel rapporto di potenza (non meno di 4:1):

— isolamento della zona della battaglia a tergo del nemico per anemizzare la sua alimentazione:

— apertura di corridoi profondi attraverso cui operare lo scardinamento conclusivo:

— manovra per spostare rapidamente il centro di gravità dell'azione laddove si delinea più facile o maggiore il successo e per stroncare la contromanovra avversaria:

— alimentazione tattica e logistica impostata in largo eccesso.

Da ciò consegue:

— necessità assoluta di preventiva, accurata e laboriosa preparazione organizzativa: *il che richiede tempo*:

— organizzazione unitaria dell'azione anche per quanto riguarda il concorso di altre FF.AA.:

— scelta dei singoli tratti in cui ricercare rotture parziali per ottenere poscia — per manovra — la caduta di tutto il sistema:

— raggiungimento d'una preventiva, assoluta superiorità di fuoco, specie d'artiglieria, in corrispondenza dei tratti direttamente investiti:

— vigilanza sul resto della fronte non attaccata mediante atteggiamento difensivo, anche di tessuto rado:

— impiego massiccio dell'aviazione, strettamente coordinato con lo sviluppo delle azioni terrestri, inteso — dopo aver ottenuto il predo-

minio del cielo — a isolare la zona della battaglia, e a intervenire intensamente con l'appoggio diretto e indiretto:

— impiego di *aviotruppe* per attacchi concentrati sul tergo del nemico, specie in momenti di crisi, a *portata tattica* (breve raggio) dalle truppe amiche:

— intensificazione e concentrazione della *guerriglia* sulle prime retrovie nemiche:

— sensibile disponibilità di G.U. di riserva — di cui buona parte autocarrate — per la manovra rapida e tempestiva, intesa o a raggiungere il carico di rottura, o ad agire dall'interno delle brecce avvolgendo i tronconi che resistono, o a penetrare in profondità per superare il cuore dell'organizzazione nemica.

Sfruttamento del successo.

Si sviluppa attraverso l'inseguimento e tende a raggiungere l'obiettivo strategico e l'annientamento delle forze nemiche. Oggi, i suoi protagonisti sono:

— le G.U. corazzate:

— l'aviazione:

— le G.U. d'aviosbarco:

— la guerriglia.

Il suo successo — così come nella precedente fase di attacco — dipende soprattutto dal coordinamento e dalla stretta cooperazione delle diverse forze impiegate.

Il moderno concetto dell'inseguimento non è più « agganciare e spazzare » bensì « superare e bloccare ».

L'azione si sviluppa quindi attraverso un coordinato impiego di:

— forze di *guerriglia* (intese non più come piccoli nuclei di sabotatori, bensì come veri e propri reparti coesistenti unitariamente diretti) che agiscono attaccando violentemente le unità in ripiegamento, occupando punti di passaggio obbligato (ponti, strette), occupando aeroporti, campi d'atterraggio, e zone d'avvolancio:

— G.U. d'aviosbarco e unità *paracadutiste* lanciate a tergo del nemico, per l'occupazione di grossi obiettivi strategici o di punti di passaggio obbligato:

— aviazione tesa a interdire senza respiro ponti, strade e ogni possibilità di movimento o di resistenza:

— G.U. corazzate che — muovendo lungo itinerari esterni — tendono a raggiungere da più direzioni convergenti i punti bloccati e a creare sacche d'annientamento:

— G.U. normali — spesso *autoportate* — che, raggiungendo le G.U. corazzate e sostituendole nel compito di annientamento delle sacche, le rendono libere per l'ulteriore avanzata in profondità.

Difensiva.

Concetto moderno della difensiva non è più quello di mantenere l'inviolabilità di una fascia di resistenza, bensì quello di assorbire la concentrazione dell'offensiva entro spazi profondi, mantenendo fermo il possesso di particolari posizioni e stroncando con una efficace reazione i tentacoli penetrati.

La vecchia difesa di una striscia lineare — ancorchè profonda — comportava una « diluizione », incompatibile col concetto di « concentrazione ». Di fronte alle moderne necessità dell'offensiva che esigono il sicuro e libero possesso di fasci e nodi di comunicazione per poter alimentare l'azione in profondità verso gli obiettivi strategici, la difensiva viene oggi concepita :

— organizzando la *copertura* su una fascia molto profonda, con capacità di resistenza accentuata a cavallo delle grandi direttrici, e costituita, oltre che da sistemi di sbarramento e ostacoli statici, da forze mobili blindate capaci di manovrare in ritirata, rallentando e attenuando lo slancio avversario ;

— sistemando per la *difesa a oltranza*, su aree profonde a cerchio chiuso, le zone strategicamente importanti per la difesa diretta o la copertura indiretta degli *obiettivi strategici vitali*, col criterio di inibire al nemico — mediante la resistenza in posto e la reazione locale — il possesso dei grandi centri di comunicazione ;

— organizzando i *tratti intermedi* con *procedimenti meno onerosi*, quali il ricorso alla difesa su ampie fronti, alla guerra d'arresto, o anche — laddove necessario — alla manovra in ritirata ;

— approntando forti riserve corazzate per la *controffensiva* destinata a stroncare l'azione nemica in profondità.

L'accerchiamento di locali posizioni difensive, una volta temuto come evento catastrofico, è oggi accettato come normale possibilità, e non preoccupa i difensori — organizzati in autosufficienza — i quali sanno che sulla loro resistenza in posto farà perno la manovra controffensiva.

Dall'impostazione concettuale suddetta consegue :

— l'organizzazione della *copertura* con largo ricorso agli ostacoli passivi e attivi e impiego del minimo di forze mobili ;

— la scelta e l'organizzazione tattica e logistica (autosufficienza) delle aree da difendere ad oltranza con i procedimenti delle *aeree difese* (complesso di capisaldi di fanteria discontinui, — dislocati a sca-

chiera lungo una corona circolare in modo da opporre « posizioni » difensive a « direzioni » d'attacco —, e di zone di schieramento di artiglierie, riserve, servizi e comandi) ;

— la scelta e l'organizzazione dei tratti da difendere con i procedimenti della *guerra d'arresto* (ampie fasce minate, vigilate e difese da un velo di fuoco) ;

— l'attuazione — a portata tattica delle posizioni di resistenza — della *vigilanza preventiva a distanza* per individuare le direttrici di sforzo, e l'azione di *logoramento* lontana per stancare l'irruenza dell'offensiva ;

— la costante attività d'*esplorazione aerea*, principale mezzo informativo ;

— il concentramento della *massa dell'aviazione disponibile*, per l'impiego nel momento e nella zona più necessari ;

— l'approntamento e l'impiego delle G.U. di *riserva corazzate e autoportate*, quali elementi decisivi per la manovra e la riuscita dell'azione difensiva ;

— l'organizzazione della *guerriglia* sul tergo — specie sulle vie di comunicazione — dell'avversario.

In sostanza, si tende a logorare il nemico il più lontano possibile ; a fermarlo con organizzazioni complesse e profonde ; a non preoccuparsi della sua manovra o dei suoi sfondamenti, che — per essere parziali o comunque ristretti, e in ogni caso non sorretti dal sicuro e completo possesso dei grossi nodi di comunicazione — sono destinati ad *anemizzarsi* ; scatenare la controffensiva in terreno libero, appoggiandosi alle aeree difese che resistono anche se superate, in modo da concludere la battaglia difensiva battendo vigorosamente con le riserve le stremate forze avversarie, penetrate in profondità.

In sintesi, non più difesa rigida, ma difesa iniziale — concettualmente — di *assorbimento* per giungere ad ottenere un rapporto di forze favorevole nella *manovra conclusiva* eseguita dalle riserve.

ESPERIENZE DELLA GUERRA IN COREA.

Questi concetti, questa impostazione, della moderna dottrina tattica terrestre sono stati sostanzialmente confermati dalla guerra in Corea. E non poteva essere diversamente — a conferma di quanto è stato detto nella nostra premessa — data la mancanza di impiego di mezzi nuovi.

Una illustrazione degli ammaestramenti della Corea — tenendo comunque ben presente che si tratta di una guerra speciale, in condizioni speciali e che, quindi, va studiata con profonda ocularità per

evitare deduzioni non applicabili a casi generali — ci porterebbe assai lontano assorbendo troppo spazio, e richiedendo troppa pazienza ai lettori.

Tuttavia, per dare un panorama completo dell'argomento oggetto del tema, ci sembra utile condensare in una schematica sintesi i principali — e assolutamente sicuri — elementi d'esperienza ricavati finora dalla lotta in corso:

— la guerra in Corea ha per l'ennesima volta riconfermato che ogni estremismo porta inesorabilmente a insuccessi e delusioni: il segreto di ogni organismo è l'equilibrio, l'armonia. Ecco quindi che le speranze estremiste sulla « guerra a pulsante » (*push button war*), sulla guerra atomica, sull'azione risolutiva dell'aviazione strategica hanno dovuto cedere alle esigenze della realtà che richiede somma armonica di sforzi concorrenti:

— la guerra sul continente si risolve sempre con un urto terrestre, e anche in Corea, nonostante la supremazia aerea e navale, il successo è stato finora ottenuto da chi ha avuto la preponderanza in terra. Deriva da ciò la necessità di raggiungere e mantenere un giusto equilibrio di « peso » tra le forze armate, qualunque sia la visione politico-strategica di uno Stato. In particolare, seppure ce ne fosse stato bisogno, in Corea è tramontato il sogno di una aviazione strategica che *da sola* fa tutto, distrugge tutto, impedisce la vita e il movimento degli eserciti:

— i nuovi mezzi di lotta non sostituiscono mai i vecchi, ma li integrano:

— la difesa ha potuto realizzare il successo, solo quando il rapporto numerico delle forze *terrestri* contrapposte era contenuto entro limiti proporzionati (1:3); allorché tale rapporto ha presentato uno squilibrio considerevole, è stato necessario cedere terreno per guadagnare tempo per l'afflusso di nuove forze:

— l'eccessiva importanza attribuita alla macchina rispetto all'uomo è stata segnata da qualche disinganno:

— la fanteria ha ottenuto una smagliante rivincita, riportandosi al suo primissimo ruolo d'importanza nel campo di battaglia, e dimostrando la necessità di avere una fanteria moderna per armamento, dotazioni ed elevato numero di specializzati, una fanteria mobile e manovriera, una fanteria che muova molto a piedi. La grande mobilità dei fanti cinesi appiedati ha giocato brutti scherzi alle scarsamente mobili fanterie autocarrate americane legate alle strade:

— la difesa a concezione « lineare » — su una linea o su una fascia — ha ricevuto una nuova e ripetuta condanna:

— la necessità della manovra, specialmente in condizioni di emergenza, ha confermato la necessità di ricorrere spesso all'impiego di

complessi occasionali pluriarma a formazione variabile: cioè gruppi e raggruppamenti tattici:

— la necessità di preorganizzare la guerriglia — e per converso di assicurare la difesa da essa — è risultata accentuata:

— *soprattutto* è emersa la necessità assoluta — e abbiamo appositamente lasciato questo argomento per ultimo — della più intima cooperazione tra le varie Armi sul campo di battaglia. La lotta odierna non è più un insieme di sforzi slegati, ma è una somma di sforzi coordinati e concorrenti verso un fine unico. Come nell'interno dell'Esercito — dove l'impiego di tutte le Armi è volto ad appoggiare l'azione della fanteria — la cooperazione ha raggiunto un livello elevatissimo, così nel campo generale è necessario ottenere un'intima cooperazione tra le forze armate. La sottovalutazione dell'importanza dell'aviazione tattica ha inizialmente pesato negativamente sulle operazioni americane: solo il Corpo dei Marines, che disponeva di una propria aviazione, ha ottenuto un rendimento eccellente. Occorre che la cooperazione tattica aeroterrestre sia impostata in base al concetto che la battaglia moderna è una battaglia aeroterrestre, che l'aviazione tattica è oggidì elemento indispensabile e insostituibile, che fin dal tempo di pace deve crearsi una mentalità adeguata a tale necessità, potenziarsi l'addestramento in comune, esistere unicità di comando. E' per la mancanza iniziale di questa impostazione che l'aviazione americana ha ottenuto mediocri risultati sino a che non è riuscita ad assicurarsi il necessario collegamento e la stretta cooperazione con le truppe di terra.

Questi, gli insegnamenti della guerra in Corea che hanno dato conferma alle visioni dottrinali concepite dallo S.M.E., Trarne nuove illusioni per il futuro sarebbe un avventato gioco di fantasia. E' del resto noto che solo lo sviluppo della guerra combattuta può suggerire, dal reale confronto dei due avversari, una sicura base di evoluzione dottrinale.

UNIFICAZIONE DELLE DOTTRINE TATTICHE DEGLI ESERCITI DEL PATTO ATLANTICO.

Con la rapida scorsa fin qui tracciata, riteniamo di aver dato un sufficiente quadro degli orientamenti moderni della dottrina tattica, che possono essere riassunti nei seguenti punti:

— concentrazione di potenza.

— manovra:

— cooperazione.

Il tutto sostenuto da una *potenzialità logistica*, finora sconosciuta.

unico elemento che possa permettere lo svolgimento delle onerosissime operazioni moderne.

Per finire, ci sembra necessario dare un cenno al problema più attuale: *l'unificazione delle dottrine tattiche tra gli Stati aderenti al Patto Atlantico*.

E' evidente che una coalizione come quella del Patto Atlantico non può affrontare una guerra con probabilità di successo, se i suoi diversi agglomerati in armi non operano secondo un'identica dottrina.

Il problema è assai complesso, perchè, oltre ad investire questioni di unificazione di armamento e di ordinamenti, oltre a dover affrontare le difficoltà derivanti dalla diversità degli ambienti operativi, deve superare profonde differenze di mentalità, di preparazione e orientamento culturale, e soprattutto diversità spirituali e psicologiche.

Non ci addentriamo nell'argomento, troppo vasto e delicato per poter essere sviluppato anche sommariamente in questa sede, ma diciamo solo che si presume che il problema sia stato affrontato, e già risolto per qualche suo aspetto: una soluzione logica potrebbe essere quella di unificare la dottrina d'impiego ai livelli più alti nonché i procedimenti che regolano la cooperazione interforzearmate; lasciando il resto orientato su larghe direttive con buona libertà d'azione per i singoli popoli.

Occorrerà certamente rinunciare all'« ottimo » raggiunto da qualcuno per contentarsi del « buono » raggiungibile da tutti.

Ma occorrerà, alla base di tutto, non dimenticare un problema. Problema che poniamo a conclusione di questo nostro lavoro, e che si riallaccia a quanto abbiamo detto iniziando a parlare.

La guerra di materiale, il progresso della tecnica, l'affacciarsi di mezzi nuovi non devono far dimenticare che soggetto ed oggetto della lotta restano sempre « l'uomo » come entità psicologica individuale e come massa psicologica.

Per impiegare le macchine e i materiali, per sostenerne e sopportarne l'offesa, per resistere alle distruzioni moderne, per non cedere al dolore delle proprie case e famiglie annientate, per non subire gli effetti della guerra psicologica e della propaganda, occorre che gli uomini abbiano — oggi più che mai — una saldezza morale a tutta prova. Occorre che essi abbiano uno spirito, una convinzione cosciente.

Il raggiungimento di questo fine esula oggi dalle sole possibilità delle forze armate: nel nostro ambiente possiamo ravvivare l'*amor di patria*, possiamo mantenere una profonda e sentita *disciplina*, possiamo creare od alimentare il senso del *dovere e dell'onore militare*, possiamo mantenere i *valori morali* opponendoci anche all'indiscriminata livellazione e unificazione delle uniformi come si vorrebbe in certe

estremistiche soluzioni dell'Esercito europeo che toglierebbero ogni sano motivo di nobile emulazione, possiamo inculcare un vivo *spirito di corpo*. Ma tutto questo a nulla, o ben poco, varrà se il Paese è privo di spirito, se il cittadino non è stato formato ed educato.

Soprattutto, nella guerra che si profila, occorre dare ai cittadini, ai soldati « *delle idee* ». Questo è il punto.

Se il Paese non riuscirà a questo, è vano pensare che la più perfetta dottrina possa dare dei risultati.

Gli Ufficiali del Genio e il « Servizio dei lavori »

(Cap. del genio SERGIO BERNATTI)

In una recente circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito, che rileva, tra l'altro, la limitata partecipazione degli ufficiali del Genio agli esami per la ammissione alla Scuola di guerra, figura la seguente frase:

«...l'evoluzione degli ordinamenti militari, in rapporto alle esigenze della guerra moderna e con l'affermarsi del tecnicismo in tutte le Armi porta ad accentuare sempre più il distacco fra le attività operative dell'Arma del Genio e quelle ingegneristiche dei servizi territoriali, così da richiedere agli ufficiali del Genio, oggi più che in passato, un adeguato contributo di volontà e di sapere anche nel campo degli studi militari di ordine superiore».

Tale concetto sintetizza, a mio avviso, una questione da tempo nota e segnala un aspetto fondamentalmente negativo della formazione degli ufficiali del Genio, così come attualmente organizzata, formazione che richiede la loro idoneità sia alle attività operative e militari in genere, sia a quelle tecniche, concernenti ciò che chiamerò il « Servizio dei lavori », che comprende le Direzioni Lavori, i Centri Studi, gli Stabilimenti del Genio, e i Depositi materiali.

E' evidente che le due attività non posseggono alcun legame, e che la loro assimilazione contemporanea nonché il loro proficuo svolgimento (il quale, nella carriera dell'ufficiale del Genio, dovrebbe avvenire a periodi alternati) richiedono doti di intelligenza, profondità di sapere, elasticità di spirito e senso di equilibrio davvero non comuni: un eclettismo, insomma, che solo raramente può essere trovato.

Necessariamente quindi, nella normalità dei casi, una delle due attività prevarrà sull'altra.

Purtroppo l'influenza delle attività relative al « Servizio dei lavori » è preponderante nella preparazione (e più che preparazione trattasi di mentalità) della massa degli ufficiali del Genio, e riesce perlomeno sfavorevole nei confronti delle loro qualità militari e combattentistiche.

Il carattere esclusivamente tecnico di tale servizio, il suo peso nell'Arma — per organico ad esso è assegnato circa un terzo degli uff-

ciali superiori ed un sesto dei capitani — l'importanza soprattutto che lo stesso assume negli studi che caratterizzano la formazione degli ufficiali del Genio, sono fattori veramente determinanti della mentalità di gran parte degli ufficiali stessi, fattori che indirizzano i più a dedicarsi principalmente alla parte tecnica della loro preparazione a tutto scapito della parte militare.

Non può quindi stupire che l'ufficiale dell'Arma del Genio, abituato fin dagli inizi della carriera a trattare problemi tecnici in cui esattezza ed unilateralità di soluzioni sono le caratteristiche peculiari, sottovaluti e talvolta anche disprezzi (la parola è forte ma non impropria) le questioni della tattica e della strategia che presume fluide ed incostanti, più affidate all'estro che alla ragione e le cui soluzioni sono sempre discutibili, l'opposto cioè dei problemi tecnici.

Ne fa fede, in proposito, la stessa considerazione che l'ambiente militare ha dell'ufficiale del Genio in generale, essere cioè quest'ultimo più tecnico che combattente.

Il giovane che, desideroso di intraprendere la carriera militare, sceglie l'Arma del Genio, risente fin d'allora, sia pure nebulosamente, di questo complesso di mentalità: in molti casi anzi, è proprio quel complesso a determinare la preferenza. Salvo eccezioni, quindi, egli imposterà subito la sua preparazione ed i suoi progetti per il futuro con una « forma mentis » tecnica più che militare.

Gli studi della Scuola di Applicazione poi, che per rendere l'ufficiale idoneo al « Servizio dei lavori » devono essere necessariamente e spiccatamente indirizzati verso le discipline scientifiche — le quali, per il loro carattere, richiedono per di più una intensa applicazione distraendo quasi completamente l'ufficiale stesso dalla sua preparazione militare che appare, a prima vista, meno impegnativa — rafforzeranno ancora più quella « forma mentis ».

Ne consegue logicamente che l'ufficiale del Genio assegnato, ad un certo punto della sua carriera, ad una Direzione Lavori, o ad altro servizio tecnico, consideri di aver raggiunto il massimo delle sue aspirazioni e ritenga di poter finalmente esplicare in pieno la sua vera attività, per la quale ha abbondantemente « pompato » in Accademia ed alla Scuola di Applicazione e per la quale ha anche, nella maggior parte dei casi, conseguito una laurea.

Non si accorge invece di iniziare semplicemente e soltanto una attività di ingegnere-burocrate, molte volte inesperto e mai profondamente preparato. Perché la complessità dei compiti che il « Servizio dei lavori » comporta è veramente notevole e non può essere compiutamente appresa se non dopo anni, molti anni di pratica, senza interruzioni e distrazioni di sorta.

Se si elencano infatti le attività, ad esempio, di una Direzione Lavori (e per le altre branche del « Servizio » i compiti non sono certo minori), si presenta una mole imponente di incarichi che vanno dalle manutenzioni, trasformazioni, riattamenti di edifici, strade e manufatti militari alle nuove costruzioni, sia di carattere civile (strade, caserme, abitazioni, magazzini, autorimesse, depositi) che di carattere strettamente militare (fortificazioni permanenti); dalle pratiche relative agli espropri, permuta, stime di terreni e fabbricati a tutti i lavori relativi all'approvvigionamento, distribuzione, manutenzione dei materiali del Genio; agli esami per i « nulla osta » e per i vincoli da imporre per costruzioni, in zone dichiarate di interesse militare, di dighe, strade, gallerie, funivie, teleferiche; a tutta infine una miriade di pratiche riguardanti determinazioni di canoni per affitti e consumi vari, valutazione e liquidazione dei danni delle truppe in esercitazione, convenzioni con enti pubblici e privati per prestazioni reciproche le più impensate, pareri tecnici di ogni tipo.

Il tutto invischiato e complicato dalla ben nota ferrea e inesorabile prassi burocratica, sempre lenta e talvolta paralizzatrice, il tutto inquadrato in una mole di regolamenti, norme, procedure di cui bisogna conoscere anche le sottigliezze, pena gravi errori, intralci e perdite di tempo, il tutto infine ambientato quasi esclusivamente nella vita civile per i continui indispensabili contatti con ditte, imprese e amministrazioni pubbliche e private.

Non è possibile, ripeto, apprendere e disimpegnare bene tutto ciò senza un lungo periodo di pratica attraverso i vari incarichi, senza dedicarsi in pieno e con continuità per anni e anni, occupandosi fin nei dettagli delle varie questioni e non limitandosi soltanto ad impartire ordini.

Invece, l'ufficiale assegnato al « Servizio dei lavori » deve, per ragioni di carriera, riprendere periodicamente la vita di reparto, deve, anche durante il suo impiego nel servizio stesso, distrarsi frequentemente per manovre, corsi, addestramento; il solo dubbio poi che un futuro probabilissimo trasferimento ad altri incarichi allontani definitivamente l'ufficiale dal « Servizio » e frustri così tutti i suoi sforzi per rendersi padrone della difficile particolare attività tecnica e burocratica, influisce negativamente e non poco sull'approfondimento delle cognizioni nel campo specifico e su tutte quelle iniziative ed anche ricerche a lunga scadenza, importantissime per il « Servizio » e che soltanto la sicurezza di una permanenza continua in un determinato incarico può favorire.

Si ottengono così risultati che non esito a definire negativi in tutti i sensi: da una parte, infatti, l'ufficiale del Genio impiegato nel « Ser-

vizio dei lavori » non potrà mai generalmente possedere quella profondità di cognizioni e padronanza del « mestiere » occorrenti per un disimpegno rapido, preciso, proficuo delle sue mansioni, dall'altra lo stesso ufficiale avrà esasperato la sua mentalità tecnica a tal punto da considerare come autentiche perdite di tempo le sue apparizioni ai reparti e comandi, che cercherà di rendere le più fugaci possibili, realizzandole col minimo sforzo e con ben poca passione.

Se si considera ora che quasi tutti gli ufficiali del Genio che ne posseggono l'idoneità trascorrono un più o meno lungo periodo presso il « Servizio dei lavori », si può facilmente dedurre in quale misura tale servizio influisca sull'Arma e la ponga in stato di inferiorità, da ogni punto di vista, nei confronti delle altre Armi.

Ma c'è di più: finora ho soltanto accennato alla categoria degli ufficiali che, per provenire dai corsi regolari di Accademia e Scuola di Applicazione, sono idonei al « Servizio dei lavori ».

Esistono però nell'Arma anche ufficiali di diversa provenienza (ufficiali di complemento, sottufficiali, ecc.) che non hanno frequentato regolarmente tali corsi e che, per disposizione di legge, non possono svolgere le mansioni inerenti al « Servizio ».

Essi quindi, trascorrendo la loro carriera principalmente ai reparti e comandi e trovandosi per di più nella necessità di superare lo svantaggio che posseggono nei confronti degli ufficiali « a cultura completa », sono spinti, in misura maggiore di questi ultimi, a tentare i corsi della Scuola di guerra.

Si ha allora un'altra ben strana situazione: quelli tra gli ufficiali predetti, che hanno superate con successo le prove per il servizio di S.M. e hanno così teoricamente aperta la loro carriera a tutti i gradi ed incarichi, non possono coprire invece cariche presso il « Servizio dei lavori » e neppure quella veramente basilare per l'Arma di Comandante del Genio territoriale, perchè non abilitati alle mansioni tecniche inerenti a tale comando ed alla collaudazione dei lavori.

E chi abbia poi appartenuto ad un Comando Genio sa bene quanto preponderanti e onerose siano tali mansioni tecniche e quanto assorbano l'attività del Comandante intralciando e riducendo sensibilmente quella, ben più importante dal punto di vista militare, relativa all'addestramento e impiego delle truppe.

Spero, con queste mie note, di avere messo sufficientemente a fuoco una questione che, come detto in principio, da tempo investe l'organizzazione dell'Arma del Genio e di averne segnalato, anche se in modo un po' pessimista, i più gravi inconvenienti.

Per risolverla, non c'è che un mezzo: l'auspicata costituzione di un

ruolo a parte di ufficiali per il « Servizio dei lavori » creando nel Genio le due categorie « combattenti » e « tecnici ».

L'ufficiale « combattente » non si sentirà così più in obbligo di essere soprattutto un ingegnere, ma dedicherà la sua vita a quella che deve essere la sua vera missione: l'impiego e l'addestramento delle truppe; l'ufficiale « tecnico » potrà per contro essere veramente specializzato e competente nel suo campo, approfondendo in esso tutta la sua attività.

Molti sono i modi per realizzare questa riorganizzazione dell'Arma; non spetta a me discuterne o suggerirli.

L'importante è che venga eliminata, ai fini di un effettivo potenziamento dell'Arma, l'attuale ibrida situazione dell'ufficiale del Genio che, per dover essere idoneo a compiti disparati, non è specializzato in alcuno.

L'attacco russo in profondità

Gen. di brig. GINO FERRARI

E' nota l'efficacia dei procedimenti adottati dai Russi, durante la seconda metà del conflitto mondiale, nell'attacco in profondità: sarà quindi interessante esaminarli per cercare di dedurre, da quanto sinora si conosce, quali ammaestramenti da essi si possono trarre.

Prima però di affrontare l'arduo tema dell'attacco in profondità, ritengo opportuno far precedere un cenno sull'organizzazione difensiva tedesca, che servirà a meglio chiarire quanto sarà detto in seguito.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA TEDESCA.

I Tedeschi in Russia dapprima non curarono il creare delle poderose organizzazioni difensive, ma quando furono costretti a rinunciare alla guerra lampo costruirono anch'essi dei poderosi sistemi difensivi, costituiti da numerose posizioni successive, con linee di trincee multiple, capisaldi, sistemazione e difesa di abitati, ampi settori minati e ricoperti da reticolati, sbarramenti di fuoco.

Da varie fonti si deduce che la profondità media di ciascuna posizione era di 3-6 km.; la distanza fra una posizione e l'altra era di 3-5 km.; la profondità del sistema difensivo raggiungeva 30-40 km..

Non era questo però che un minimo di sistemazione difensiva, che poteva aumentare sensibilmente da caso a caso. Per la difesa dei nodi stradali e ferroviari, in particolare, i sistemi difensivi assumevano profondità molto maggiori, che potevano raggiungere 70-100 km.. Riporto in sunto alcuni esempi tratti dal gen. Guillaume:

— il saliente di Orel (nodo stradale e ferroviario) in cui si sono svolte le operazioni nel luglio-agosto 1943, era stato trasformato dai tedeschi, in 22 mesi, in una possente regione fortificata. Vi erano 5 posizioni:

una prima posizione costituita da molteplici linee di trincee, coperte da reticolati e campi minati mascherati, e fra di esse postazioni di tiro e ricoveri;

una posizione principale, profonda 5-6 km., con trincee e camminamenti colleganti i centri di resistenza, i quali

erano dotati di un dispositivo nuovo: i « granchi », o cupole di acciaio per il tiro e l'osservazione, provviste di radio, ventilatori a pedali, periscopio.

Gli abitati e i margini dei boschi erano stati trasformati in punti di appoggio.

Vi erano altre tre posizioni simili successive, che si appoggiavano a corsi d'acqua, di per sé stessi ostacoli forti.

La profondità complessiva del sistema raggiungeva 70-75 km.:

- la regione di Khatkov (nodo ferroviario) in cui si sono svolte le operazioni nell'agosto 1943, era stata trasformata in una immensa piazza d'armi. La città era protetta: a nord da 7 posizioni successive; a est dal corso del Donetz e da 3 posizioni successive. Le difese erano scaglionate su circa 90 km. di profondità. Inoltre per la difesa vicina di Kharkov vi erano due cinture fortificate:

la cintura esterna (a 8-14 km. dalla città) si appoggiava ai centri abitati; negli intervalli fra di essi vi erano punti di appoggio organizzati per una difesa controcarro circolare, campi minati, fossi anticarro, reticolati, coprenti tutti gli accessi; le strade conducenti a Kharkov erano distrutte, i ponti demoliti, le loro adiacenze minate, numerose bombe d'aviazione di 50-100 kg. erano utilizzate come insidia.

la cintura interna si appoggiava ai fabbricati, i cui piani inferiori erano utilizzati dall'artiglieria di medio calibro, i piani superiori dalle mitragliatrici; gli accessi della città, abbondantemente minati, erano sbarrati da barricate; i quartieri interni della città erano organizzati per il combattimento nelle strade.

- la città di Bobruisk (nodo ferroviario) contro cui si sono svolte le operazioni nel giugno 1944, era coperta a est da 5 posizioni successive, distanti l'una dall'altra 12-30 km.. La profondità totale raggiungeva 100-110 km.. La posizione principale, che in questo caso era la prima, era profonda 8 km. ed aveva 5-6 linee di trincee collegate fra di esse da camminamenti, che servivano anche come bretelle. I tedeschi vi avevano collocato, come organi di tiro, numerosi scafi di carri armati interrati, armati di un cannone e una mitragliatrice. Anche a Bobruisk vi erano due cinture fortificate per la difesa vicina della città.

Malgrado queste poderose sistemazioni difensive i tedeschi non riuscirono mai, salvo qualche tempo di arresto, a stroncare le offensive sovietiche. E' ben vero che col progredire della guerra i Tedeschi non po-

terono più disporre di riserve adeguate e tali riserve erano già provate, per cui le loro posizioni arretrate, in genere, erano presidiate da poche forze. Gli ampi fronti, poi, imposero loro di difendere il più delle volte le brecce intermedie col solo fuoco di artiglieria piazzate in posizioni preparate in precedenza. Ma sebbene queste deficienze abbiano indubbiamente avuto grande peso, non è esclusivamente in esse che si possono vedere i fattori essenziali degli strepitosi successi russi.

A Orel i Russi hanno travolto le difese tedesche, per una profondità di 70 km., in una settimana; a Kharkov essi hanno sfondato le sette posizioni successive tedesche e le due cinture per la difesa vicina della città, per una profondità complessiva di 90 km., in 20 giorni; a Bobruisk le cinque posizioni successive e le due cinture per la difesa vicina della città, profonde complessivamente 110 km., sono state frantumate in 6 giorni.

Uguale sorte hanno avuto le fortificazioni permanenti, come ad esempio a Königsberg nel 1945. « A partire dal 1938, dice il gen. Guillaume, i Tedeschi avevano lavorato ininterrottamente per modernizzare le fortificazioni di Königsberg. I 24 vecchi forti della doppia cintura, protetti solamente da muri di mattoni di 2,50-3 m. di spessore, coperti con 3-5 m. di terra, erano stati rinforzati con cupole in calcestruzzo e con armamento moderno. Continuando i lavori durante tutta la guerra e intensificandoli nel 1944, quando si precisò la minaccia, era stata realizzata attorno alla città tutta una rete di fortificazioni campali con opere protette da m. 1 1/2 di calcestruzzo. Un gran numero di pezzi di artiglieria, agenti con tiro fiancheggiante, erano stati sistemati in casematte in calcestruzzo. Infine la difesa, affidata a truppe d'élite, contava più fossi anticarro coperti da campi minati e reticolari. Il 6 aprile alle ore 10 migliaia di cannoni russi e circa 2000 aerei effettuavano una preparazione di 5 ore. L'efficacia dell'artiglieria pesante sui forti si rivelava folgorante. Il forte n. 4 riceveva da solo 96 colpi diretti da 305. Su 37 batterie del settore nord, 6 andavano interamente distrutte e 25 parzialmente. Su 32 batterie del settore sud una sola rimaneva intatta. Alle ore 2 la fanteria attaccava dietro lo sbarramento mobile, accompagnata dall'artiglieria leggera. A sera la prima cintura cedeva a nord su un fronte di 10 km. e per una profondità di 4; a sud su un fronte di 8 km. e per una profondità di 3. Il 9 aprile, dopo una preparazione di mezz'ora, la cintura interna veniva sfondata. La sera i resti della guarnigione si arrendevano ».

In 4 giorni la piazzaforte di Königsberg era eliminata.

Fu essenzialmente l'artiglieria col concorso dell'aviazione che rese possibile questo rapido successo, come aveva reso possibile i precedenti. Il fuoco di preparazione russo, in connessione con un grande attacco,

provocava spesso il 60 % di perdite in uomini. I collegamenti venivano così duramente danneggiati da rendere difficile o addirittura impossibile la condotta della lotta. E' evidente che in tali condizioni la difesa era forzatamente destinata a crollare. Chi era inferiore in artiglieria, dice G. Tauson, doveva quindi attenersi a particolari accorgimenti per cercare di evitare un disastro. I Tedeschi provarono perciò ad attuarne alcuni che consistettero:

- « — nell'evacuare la posizione più avanzata del settore difensivo in cui era atteso l'attacco, lasciando in essa solo esigue forze per la difesa di alcuni caposaldi e per il mantenimento delle posizioni simulate, che in realtà costituivano questa prima posizione. La difesa vera e propria veniva organizzata nelle posizioni successive ed in particolare nella seconda, che era il più possibile continua, e sempre a giro di orizzonte, nonché nella « posizione di difesa delle artiglierie », che possibilmente era tutta collegata e nella quale una penetrazione nemica poteva all'ultimo momento essere contenuta con l'intervento del personale delle batterie e con il tiro diretto dei pezzi. Scopo di tale accorgimento era quello di fare sprecare ai russi buona parte delle munizioni, facendoli sparare su una posizione quasi vuota, e di farli trovare poi davanti alla vera prima posizione rimasta quasi intatta;
- nell'aprire il fuoco di artiglieria solo quando aveva inizio l'attacco vero e proprio, per evitare di svelare troppo presto le postazioni delle batterie. Nel frattempo entravano in azione le batterie « nomadi » che, da postazioni molto avanzate, aprivano il fuoco un po' dappretutto, per dare l'impressione di un notevole schieramento di artiglieria;
- nella contropreparazione automatica, in base a un piano prestabilito, che veniva attuata qualora la rete dei collegamenti fosse stata inutilizzata dalla preparazione di artiglieria russa, rendendo impossibile la condotta del fuoco e dell'azione tattica. Praticamente il tiro veniva attuato alla cieca, ma si sperava di raggiungere un efficace sbarramento di fuoco ».

Non erano questi però che dei palliativi che potevano avere qualche probabilità di successo solo se su di essi fosse stato mantenuto il più assoluto segreto. Avvenne invece, come ad esempio in Ucraina occidentale (luglio-agosto 1944) dove il Comando tedesco aveva deciso di battersi sulla seconda posizione, che il Comando russo, venuto a conoscenza in tempo di tale decisione, montò in conseguenza il proprio attacco.

Non è quindi con tali accorgimenti che ci si può sottrarre ai disastrosi effetti della preparazione delle imponenti masse di artiglieria. Tali

accorgimenti tutt'al più potranno ottenere qualche effetto le prime volte, finché si riesce a sfruttare la sorpresa, ma a lungo andare diventano inefficaci. Per potere reagire efficacemente contro le imponenti masse di artiglieria e trarre vantaggio dalla fortificazione sia permanente, sia campale, occorre che anche l'artiglieria della difesa sia imponente.

Ciò è confermato da quanto è avvenuto a Mosca, a Stalingrado, a Kursk, e ovunque i Russi, a partire dalla battaglia di Mosca in poi, hanno assunto atteggiamento difensivo. Ovunque i Russi, malgrado le loro poderose organizzazioni difensive, profondamente scaglionate in profondità e di robustezza crescente, per arrestare le offensive tedesche hanno impiegato imponenti masse di artiglieria. Ad esempio a Kursk le posizioni russe, collegate da bretelle, erano scaglionate su 100 km. di profondità; le città e i villaggi erano fortificati erano state scavate migliaia di km. di trincee e collocate sino a 2000 mine anticarro e 17.000 antiuomo per km². Con tutto ciò i Russi hanno impiegato una massa di artiglieria che, nel solo settore in cui era atteso lo sforzo principale, era di 6000 pezzi.

Con tale massa i Russi, nell'imminenza dell'attacco tedesco, hanno sferrato una contropreparazione nel settore minacciato, che oltre a causare ai Tedeschi, sorpresi sulle loro basi di partenza, perdite massicce, ha neutralizzato la loro artiglieria, impedendole di distruggere le difese russe e compromettendo sin dall'inizio l'esito della loro offensiva.

Da quanto precede si deduce quindi che sia i Russi, sia i Tedeschi, in difensiva, si sono sempre appoggiati a poderose organizzazioni difensive, ma mentre i Russi, da Mosca in poi, anche in difensiva hanno sempre riportato il successo in quanto disponevano di imponenti masse di artiglieria, i Tedeschi invece sono sempre stati sconfitti specialmente per non avere potuto contrapporre all'attacco adeguate masse di tale arma.

Ciò non significa, però, che la conquista delle posizioni tedesche, malgrado le predette deficienze, non fosse irta di difficoltà. I Tedeschi si sono sempre esasperatamente difesi sino all'ultima posizione, sino all'ultima casa, per cui i Russi, sino alla fine della guerra, hanno dovuto montare i loro attacchi con una grande superiorità di forze e organizzarli minuziosamente.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

L'attacco in profondità comprende lo sfondamento dell'organizzazione difensiva nemica e l'azione in profondità per l'accerchiamento e l'annientamento delle forze avversarie.

Lo sfondamento dei poderosi sistemi difensivi tedeschi esigeva la stretta cooperazione di tutte le Armi e un profondo scaglionamento del dispositivo di attacco per consentire uno sforzo ininterrotto.

L'organizzazione dell'attacco perciò doveva essere molto accurata, anzi minuziosa. Completata la conoscenza della situazione con ricognizioni terrestri e aeree ed effettuato, in base alla situazione, il calcolo delle forze, la scelta della posizione di attesa e della base di partenza, lo studio degli itinerari, delle modalità dell'attacco, dell'organizzazione dei collegamenti, ciascun comandante di divisione discuteva il suo piano di operazione coi comandanti delle unità laterali e delle unità di seconda schiera che dovevano avanzare nel settore della divisione. Tutti gli ufficiali che dovevano partecipare all'operazione studiavano dettagliatamente il terreno valendosi di fotografie dall'aereo, esercitandosi sui plastici di sabbia, effettuando ricognizioni dettagliate del terreno, che venivano ripetute due o tre volte, ed a cui, unitamente agli ufficiali di fanteria, partecipavano gli ufficiali carristi, di artiglieria, del genio e d'aviazione, che dovevano appoggiare l'azione.

Gli ufficiali di ciascuna Arma dovevano conoscere le unità e i compiti delle altre Armi cooperanti all'azione; l'ora dell'attacco, il segnale per il suo inizio; la direzione, il settore, l'obiettivo d'attacco della fanteria e dei carri, i loro obiettivi eventuali, i loro compiti particolari: le misure dell'artiglieria e dell'aviazione per la sicurezza durante l'avanzata della fanteria e dei carri; i collegamenti nell'interno della propria unità e con le altre unità cooperanti; le formule d'intesa per la cooperazione, specie per le richieste di fuoco.

Tutti questi particolari sembra venissero fissati in un piano dei tempi compilato dallo stato maggiore della divisione e comprendente anche le varie specie di fuoco, i rifornimenti, gli ordini per gli scavalcamenti, per le sostituzioni, per l'afflusso delle unità nella zona di combattimento, piano la cui esecuzione pare venisse controllata attraverso un altro piano detto di controllo.

La riuscita di azioni di attacco coordinate esigeva un alto grado di preparazione delle truppe e dei comandanti di ogni grado. Perciò i progettati attacchi non solo venivano discussi in precedenza, ma dovevano essere materialmente svolti come esercitazioni sin nei più minuti particolari su un terreno simile a quello dell'effettiva azione. Tali esercitazioni per la preparazione tattica e tecnica delle truppe attaccanti e degli Stati Maggiori duravano da qualche giorno a più settimane. Ad esse partecipavano tutte le Armi che dovevano concorrere all'azione: fanteria, carri, artiglieria, genio, aviazione, che venivano allenate di giorno, di notte, con nebbia, a superare ostacoli, a respingere contrat-

tacchi e sovente ad effettuare tiri a proietto, per allenare carri e fanteria a serrare sotto la cortina di artiglieria.

Durante queste esercitazioni particolare cura era posta nel verificare i collegamenti fra fanteria, carri, artiglieria e aviazione, nel concretare le modalità della cooperazione nei più minuti particolari, nel preparare così minuziosamente l'avanzata, che specialmente nei primi reparti, i singoli elementi conoscevano il proprio compito nel modo più preciso.

Fu tale minuziosa preparazione che rese possibile il complesso gioco di tutti gli elementi partecipanti all'attacco e che in molti casi rese possibile la sorpresa.

La sorpresa — I preparativi per l'attacco dovevano essere effettuati in maniera scrupolosa e soprattutto segreta per permettere il conseguimento della sorpresa. Tutti i mezzi possibili venivano impiegati per mantenere il segreto sul concentramento delle forze. L'avvicinamento alle posizioni di attacco veniva realizzato con ogni cautela, in stretta disciplina, sotto un mascheramento rigoroso, e nella maggioranza dei casi con la protezione dell'oscurità.

Le truppe d'urto che dovevano effettuare l'attacco spesso venivano portate in posizione solo la notte che precedeva l'attacco stesso.

Gli attacchi con masse di carri armati erano dissimulati ponendo la zona di raccolta a 40-50 km. da quella di attacco e facendo raggiungere ai carri la posizione di attesa, posta a una dozzina di km. dal fronte, generalmente di notte. La permanenza dei carri nella posizione di attesa doveva essere sempre limitata a poche ore. Gli itinerari che i carri dovevano seguire e gli attraversamenti delle truppe delle altre Armi erano studiato minuziosamente per ottenere la massima rapidità ed assicurare per l'ora stabilita il sorpassamento del primo scaglione della propria fanteria.

Anche le artiglierie che dovevano concorrere all'attacco sovente raggiungevano le posizioni solo la notte che precedeva l'attacco stesso. L'approntamento delle munizioni, la ricognizione degli obiettivi, la preparazione topografica, ecc., venivano eseguiti nei giorni che precedevano l'attacco, sempre cautelandosi scrupolosamente per mantenere il segreto su ogni preparativo.

Ma oltre al mantenimento del segreto, dice A. Tauson, vi erano vari procedimenti per trarre in inganno il nemico. Un primo procedimento era quello di eseguire la preparazione di artiglieria su un settore più ampio di quello da attaccare, ampiezza che di per se stessa rendeva incerto il nemico sulla direzione dello sforzo principale. Allorché si iniziava l'attacco con i carri e la fanteria, si interrompeva

il tiro in un tratto del fronte battuto dal tiro di preparazione, creando così una « via protetta » sul davanti e sui fianchi da una cortina di fuoco, che veniva mantenuta in atto allo scopo di sbarrare eventuali contrattacchi nemici. Un altro procedimento era quello di non far seguire alla preparazione di artiglieria l'esecuzione dell'attacco. In tal caso si ripeteva la preparazione di artiglieria il giorno successivo con conseguente attacco e, possibilmente, lungo un'altra direzione. Vi sono stati vari casi in cui l'attacco della fanteria e dei carri è stato sferato su un lato della zona battuta dal fuoco di preparazione. Un terzo procedimento, che desumo da altre fonti, era quello di simulare l'inizio dell'attacco aprendo il fuoco con parte dell'artiglieria e facendo avvicinare la fanteria alle linee nemiche, allo scopo di indurre l'artiglieria della difesa a svelare il proprio dispositivo. Ottenuto ciò, l'artiglieria russa sospendeva il fuoco e la fanteria si fermava, come se l'attacco fosse stato arrestato, per indurre i fanti nemici a uscire dai loro ripari. Allora tutta l'artiglieria russa entrava improvvisamente in azione frantumando le difese nemiche, dopo di che aveva inizio l'attacco vero e proprio della fanteria e dei carri. Dice ad esempio il gen. Guillaume: « il 12 gennaio 1945 all'alba sulla Vistola, con una densa nebbia che copre il fiume e che impedisce all'aviazione di intervenire per tutta la giornata, il primo fronte di Ucraina attacca. La sua artiglieria apre il fuoco; la fanteria si avvicina alle linee germaniche. I tedeschi credono che si tratti dell'attacco generale e aprono il fuoco con l'artiglieria rivelando il suo dispositivo. L'artiglieria sovietica sospende il tiro e la fanteria si ferma. L'attacco russo sembra arrestato; i fanti tedeschi escono dai loro ripari. Allora bruscamente tutta l'artiglieria sovietica entra in azione. Migliaia di pezzi scuotono il suolo; su decine di km. le posizioni tedesche scompaiono nel fumo. Questo bombardamento si prolunga quasi due ore su tutta la profondità della prima posizione nemica. Nella testa di ponte di Sandomir, la fanteria, appoggiata il più vicino dai carri e accompagnata dall'artiglieria leggera e dai mortai, si porta avanti sotto la protezione dello sbarramento mobile. In qualche ora i Russi conquistano tre linee di trincee della prima posizione, distruggendo interi reggimenti e divisioni ».

Gli attacchi in profondità, sia durante lo sfondamento, sia durante l'azione in profondità, esigevano la cooperazione dell'aviazione, che vi partecipava con tutte le sue specialità: apparecchi da caccia, da ricognizione, da bombardamento, d'assalto. Grande cura si aveva, durante la preparazione di artiglieria, che l'aviazione collaborante non svelasse l'asse principale dell'attacco. Negli attacchi in profondità, dice il gen. Niessel, si avevano campi base arretrati, in zone relativamente poco esposte ad attacchi aerei, che servivano per il ricovero degli ap-

parecchi e per il riposo del personale e campi di lavoro il più possibile vicini al fronte e con il personale tecnico indispensabile, che servivano per il rifornimento delle munizioni e dei carburanti. I campi vicini al fronte agevolavano la cooperazione con le truppe terrestri, consentendo di eseguire parecchie missioni nella stessa giornata. Quando i campi vicini al fronte dovevano essere utilizzati di notte, gli apparecchi vi si trasferivano al crepuscolo. Eseguita la missione rientravano al campo base. Durante l'azione in profondità la cooperazione dell'aviazione con le truppe terrestri esigeva anche una giudiziosa manovra dei campi che tenesse conto degli spostamenti della lotta terrestre. In caso di penetrazioni profonde i campi venivano scaglionati in maniera che l'aviazione si potesse sempre trovare in condizioni di sostenere la battaglia aerea e di appoggiare le truppe terrestri. I campi di aviazione conquistati al nemico dovevano essere riattati rapidamente. Se occupati per via aerea, subito dopo la loro conquista vi si doveva sbarcare un distaccamento di specializzati, carburante e munizioni. Vi sono stati dei casi in cui la rimessa in efficienza dei campi è stata iniziata dallo stesso raggruppamento di carri che li aveva conquistati.

Grande cura veniva rivolta anche all'occultamento dei passaggi attraverso i corsi d'acqua, per renderli invisibili e quindi invulnerabili ai colpi dell'aviazione. Gli zappatori russi, dice A. Lorquin, nell'apprestare gli attraversamenti dei corsi d'acqua hanno dovuto superare difficoltà enormi, causate dalla larghezza degli alvei, come quelli del Don, del Konban, del Donetz, del Dnieper, e dalla molteplicità dei bisogni, che ha richiesto larghissimo impiego di mezzi di circostanza, la cui raccolta è stata facilitata particolarmente dal concorso volenteroso delle popolazioni locali. La lunghezza delle passerelle, egli dice, l'opportunità di mascherare i passaggi, ha reso molto comune l'impiego di guadi artificiali, facilitati dai fondi piatti, dalla scarsa profondità e dalla scarsa velocità della corrente. Costruiti di notte con pietrame, fascioni, sacchi a terra, tali guadi erano difficilmente individuabili sia dall'artiglieria, sia dall'aviazione, ed impedivano al nemico, valendosi di opportune precauzioni, di conoscere il numero dei passaggi. Mezzi particolari impiegati dal genio sovietico furono le passerelle e i ponti sommersi. Le passerelle erano costituite da tavole solidamente fissate a due cavi, robustamente ancorati alle due rive. La passerella, che restava a fior d'acqua, sotto il peso del soldato affondava sino all'altezza del ginocchio. I ponti sommersi erano costituiti da ponti di cavalletti le cui campate, preparate a monte del passaggio, venivano portate, già allestite, da una speciale barca di manovra sul luogo d'impiego e messe in opera con speciali accorgimenti, raccordando ciascuna campata alle precedenti. Il tavolato restava sotto il pelo d'acqua (di una ventina di cm., dice il

gen. Chassin). Particolarmente difficile era la sistemazione dei piedi dei cavalletti che, se mal sistemati, penetravano nel fango dando luogo a dislivelli del tavolato. Il genio era addestrato a gettare tali ponti di notte. Grazie ad essi i Russi hanno potuto rifornire la guarnigione di Stalingrado passando sotto la visuale dei Tedeschi, che solo dopo molto tempo scoprirono come ciò potesse avvenire.

Particolare abilità i Russi hanno dimostrato anche nello sfruttare, ai fini della sorpresa, le zone che per le caratteristiche del terreno potevano sembrare inadatte a offensive in grande stile. A Rovno e a Loutsk (5 febbraio 1944) il terreno paludoso, boscoso, attraversato da numerosi corsi d'acqua, favoriva la difesa in profondità. I Tedeschi avevano fortificato gli abitati e le strisce praticabili entro le paludi. Tuttavia a nord della strada e della ferrovia Rovno-Loutsk l'organizzazione difensiva era sommaria, avendo il Comando tedesco stimato improprie, a una offensiva in grande stile, le grandi zone boschive che coprivano la regione. Invece i Russi scatenavano il loro attacco proprio in quel settore e nel momento in cui i Tedeschi, sentendosi sufficientemente protetti dal terreno, stavano spostando le riserve in altra direzione. I Tedeschi, sorpresi, venivano travolti! Loutsk e Rovno cadevano in mano dei Russi.

A Ouman (4 marzo 1944) i Tedeschi, ritenendo che il fango di primavera avrebbe interdetto qualsiasi operazione importante, stavano ricostruendo una trentina di divisioni, di cui 10 blindate, fortemente provate. Malgrado lo stato sfavorevolissimo del terreno il Comando sovietico realizzava una notevole superiorità di mezzi e ripresa l'offensiva schiacciava i difensori sulle loro posizioni, sfondava il fronte su 35 km. e rigettava i contrattacchi. In 5 giorni, col fango sino ai ginocchi, i sovietici allargavano la breccia su 175 km. e avanzavano 40-70 km., frantumando le possenti difese tedesche del fiume Gornj-Tikitch. Scacco inatteso, catastrofico, che costò ai Tedeschi la distruzione di 7 divisioni di fanteria, 6 divisioni blindate e 500 carri in buono stato.

Nulla fu lasciato intentato dai Russi per conseguire la sorpresa. Ad esempio per la battaglia di Bobruisk (23.6.1944) le truppe erano state addestrate a superare i corsi d'acqua a nuoto, con salvagente, con battelli pneumatici, e a costruire passerelle leggere. Ciascun pezzo dell'artiglieria reggimentale e divisionale d'accompagnamento, suddivisa in precedenza fra i battaglioni e le compagnie, era provvisto di tavoloni e fascine per superare le trincee. A Kursk, prima della battaglia, erano stati scavati nel terreno degli alveoli per interrarvi i carri armati, alveoli che costituivano altrettante postazioni di tiro accuratamente mascherate. Quando i carri tedeschi riuscirono a rompere la prima linea, unità di carri sovietici vennero nel minor tempo a rinforzare la seconda

linea interrandosi negli alveoli. Questi carri non erano sacrificati. Essi erano in ogni momento disponibili per dei contrattacchi locali, mentre i contrattacchi generali erano effettuati da corpi corazzati di riserva, impiegati a massa sui fianchi dell'attaccante.

Anche il momento dell'inizio dell'attacco venne dai Russi accuratamente studiato, ma l'attacco all'alba o poco prima dell'alba fu sempre il più comune. L'attacco in grande stile di notte, accuratamente preparato, fu sperimentato dai Russi verso la fine della guerra ed anch'esso fu spesso preceduto da una poderosa preparazione di artiglieria. Ma le difficoltà incontrate nell'effettuare attacchi con carri armati nell'oscurità fecero sì che molto di rado e solo in alcune circostanze vennero lanciati attacchi nelle ore notturne. Anche l'attacco nelle ore pomeridiane fu poco frequente dato che in caso di contrattacco nemico con carri, se fosse sopraggiunta la notte, sarebbe stato molto difficile riuscire a raggrupparsi. Perciò gli attacchi pomeridiani vennero effettuati solo su limitate profondità.

Fu contati procedimenti che i Russi, in molti casi, riuscirono a conseguire la sorpresa. A Stalingrado, ad esempio, a partire dal settembre 1942 i Russi iniziarono il concentramento delle forze per la controffensiva, concentramento assai difficile dovendo essere effettuato, senza nuocere all'alimentazione della battaglia difensiva, per le due sole ferrovie: Saratov-Kamichine e Baskountchak-Akhtoubs. Talune unità furono trasportate per via d'acqua per 300-400 km.. L'assenza assoluta di copertura obbligò, per assicurare la sorpresa, a fare i movimenti di notte, in stretta disciplina e con rigoroso mascheramento. I preparativi furono terminati verso la metà di novembre. Malgrado la loro ampiezza i Tedeschi nulla rilevarono e non si attendevano un attacco. E' sintomatico che Hitler, in un proclama di ottobre, dicesse che le armate russe, considerevolmente ridotte dalle ultime battaglie, non avrebbero potuto impegnare nel corso dell'inverno 1942-43 forze paragonabili a quelle dell'anno precedente. Invece circa un mese dopo aveva inizio la controffensiva russa e dopo altri due mesi e mezzo le forze tedesche di Stalingrado capitolavano.

L'attacco. — Ometto la preparazione di artiglieria, avendone già trattato nel n. 8-9 della « Rivista Militare », anno 1950, e passo senz'altro ad esaminare l'attacco.

Al termine della preparazione, non appena veniva spostato il fuoco di artiglieria, i carri e la fanteria, che agivano con fuoco marciante, si lanciavano sulla prima linea di trincea e superatala si buttavano sulla seconda. I reggimenti di 1° scaglione, dice il gen. Niessel, proseguivano fino ad esaurimento della loro capacità di penetrazione, men-

tre quelli di 2° scaglione provvedevano, impiegando i reparti strettamente indispensabili (e sfruttando l'armamento pesante, i pezzi a tiro diretto, i carri) alla pulizia delle trincee conquistate ed all'eliminazione dei caposaldi superstiti. In caso di bisogno interveniva l'artiglieria della massa di manovra. Quando i reggimenti di 1° scaglione non potevano più progredire venivano scavalcati da quelli dello scaglione seguente. All'inizio dell'attacco compito dei reggimenti di testa, sostenuti dall'artiglieria organica e di rinforzo e da quella di appoggio diretto, era di occupare la prima posizione nemica per una profondità di 2-3 km.. L'artiglieria della massa di manovra continuava la preparazione fino al limite di gittata, spostandosi, secondo un piano determinato, a scaglioni. Gli scaglioni successivi della stessa divisione proseguivano l'avanzata fino alla seconda posizione (5-6 km.). Qui venivano scavalcati dai reggimenti delle divisioni di seconda schiera dello stesso corpo d'armata, che dovevano raggiungere la terza posizione (12-13 km.). Gli scaglioni sorpassati si riordinavano per costituire riserve. Si continuava con questo procedimento sino a sfondamento completo, raggiungendo così 30-40 km..

Questa descrizione del gen. Niessel, però, ha soltanto valore schematico in quanto, come si è visto in precedenza, la profondità delle singole posizioni e la distanza fra di esse variavano sensibilmente da caso a caso, come ad esempio a Bobruisk, dove la prima posizione era profonda 8 km. e la distanza di una posizione dall'altra variava da 12 a 30 km.. Essa però è utile in quanto dimostra che appena uno scaglione aveva esaurito o stava per esaurire la sua capacità di penetrazione veniva immediatamente scavalcato dallo scaglione successivo per mantenere il nemico, con uno sforzo ininterrotto, sempre sotto pressione senza dargli respiro, sino a sfondamento completo, ciò che esigeva un profondo scaglionamento in profondità del dispositivo d'attacco, in cui si succedevano divisioni, corpi d'armata e armate. Essa è utile anche perché ci indica che il rastrellamento delle posizioni conquistate non può essere affidato alle unità di primo scaglione, impegnate come sono a superare nel minor tempo possibile le successive linee di trincee delle singole posizioni per penetrare rapidamente in profondità, ma che tale compito deve essere affidato alle unità di secondo scaglione, ciò che è confermato anche dal gen. Guillaume e da altri.

I Russi, dice sempre il gen. Niessel, eseguivano attacchi multipli a tratti intervallati del fronte nemico, attacchi che collegantisi successivamente smantellavano la difesa avversaria su un largo fronte. L'attacco generalmente si svolgeva su un fronte limitato che, mentre consentiva un notevole scaglionamento in profondità e sforzi continui, aveva però lo svantaggio di subire contrattacchi sul fianco. Qualora respinti

essi consentivano l'allargamento della breccia. In genere il fronte di attacco variava da 15 a 20 km..

Anche queste cifre, però, hanno soltanto valore orientativo (come del resto fa intendere il gen. Niessel dicendo che l'attacco si svolgeva « in genere » su un fronte di 15-20 km.) in quanto in vari casi l'attacco è stato eseguito su fronti notevolmente più ampi.

Caratteristica degli sfondamenti profondi era quella di dovere conquistare zone difese su cui le informazioni erano scarse e di dovere tenersi pronti a parare ai contrattacchi. Il continuo modificarsi della situazione richiedeva da parte di tutti gli attaccanti iniziativa, rapida decisione, improvvisazione di sforzi, stretta cooperazione.

Premessa essenziale per la cooperazione delle varie armi era il reciproco appoggio di fuoco. Nel corso di tutto lo sfondamento aliquote di carri e di semoventi combattevano in stretta cooperazione anche con le più piccole unità di fanteria. Il fuoco della fanteria doveva proteggere i carri eliminando i controcarri. I carri da parte loro dovevano battere gli elementi di fuoco avversari che ostacolavano l'avanzata della fanteria e in primo luogo le mitragliatrici e i cannoni da fanteria. I carri non dovevano mai allontanarsi dalla propria fanteria e potevano accettare il combattimento con carri nemici solo se avevano una decisa superiorità. Era soprattutto l'artiglieria che doveva battere i carri avversari. Circa la cooperazione fanteria-carri contro la fortificazione permanente riporto il seguente esempio tratto dal gen. Guillaum: « il 14 gennaio 1945 il 2° fronte russo attacca partendo dalla sua testa di ponte sul Narev. Le difese tedesche si appoggiano a posizioni estremamente forti. Si tratta il più sovente di grandi opere a sei cannoniere, dominanti il terreno circostante e coperte da fortini. Vengono costituiti dei distaccamenti speciali che comprendono 15-20 pistole mitragliatrici, 2 mitragliatrici pesanti, 1 o 2 pezzi da 45 cm., 1 o 2 carri o semoventi, 6 o 7 zappatori. I carri e i semoventi si portano avanti e, a 100-150 m. aprono il fuoco a tiro diretto sui fortini. Sotto la loro protezione le pistole mitragliatrici si avvicinano strisciando. Dietro esse vengono gli zappatori provvisti di esplosivi. Giunto in prossimità dell'obiettivo il gruppo lancia un razzo, fa cessare il fuoco degli elementi d'appoggio e si getta d'un balzo sul fortino. Sistemato l'esplosivo il fortino salta. Nella breccia una compagnia d'assalto si impegna per sfruttare il successo, mentre ovunque possibile dei carri pesanti oltrepassano i fortini e neutralizzano col loro fuoco le cannoniere ».

Si tratta in sostanza di un procedimento simile a quello attuato dagli alleati contro la linea Sigfrido, procedimento che richiedeva generalmente una combinazione fanteria-carri, con appoggio di artiglieria e talvolta di aviazione. Veniva prescelto per essere eliminato uno dei

vari appostamenti avversari in calcestruzzo o fortini. La nebbia veniva irrorata sugli appostamenti o fortini circostanti per isolare la zona di attacco. Una parte del reparto d'attacco (fanteria-carri) eseguiva tiro di protezione per agevolare l'avanzata di altri elementi allo scoperto contro l'appostamento ed accendere le feritoie. Poscia i rimanenti elementi avanzavano e eliminavano la posizione nemica con attacco diretto e demolizione.

Per quanto riguarda la cooperazione dell'artiglieria, quella di accompagnamento doveva battere le mitragliatrici e i pezzi da fanteria che ostacolavano l'avanzata della propria fanteria, mentre i semoventi dovevano proteggere i carri e la fanteria dai mezzi controcarro e dai contrattacchi di carri nemici. Alla protezione dai contrattacchi sui fianchi, che come si è detto costituivano lo svantaggio degli attacchi su fronti limitati, si provvedeva facendo accompagnare i vari scaglioni e specialmente il primo con aliquote di carri e di semoventi. Circa la cooperazione dell'artiglieria divisionale, di C.A. e A. rimando all'articolo già citato.

Gli aerei d'assalto, durante lo sfondamento, agivano in appoggio diretto alla fanteria e ai carri lungo l'asse principale dell'attacco e per tutta la profondità della breccia da replizzare, neutralizzando il sistema dei fuochi nemici, distruggendo pezzi controcarri svelatisi all'improvviso, sostituendo l'artiglieria di accompagnamento se questa non seguiva con sufficiente aderenza la progressione degli elementi più avanzati, sventando contrattacchi. I periodi di cooperazione dell'aviazione con le truppe terrestri erano sempre molto brevi: generalmente da 2 a 5 minuti; al massimo da 15 a 30. Condizione indispensabile perchè l'aviazione potesse agire molto vicino al fronte delle truppe amiche era la precisa individuazione delle stesse e degli obiettivi da battere designati all'ultimo momento. La radio poteva servire allo scopo, permettendo di segnalare in precedenza l'arrivo degli aerei, di designare gli obiettivi e di indicare agli aerei gli obiettivi da battere, ma l'esperienza aveva dimostrato che il suo impiego doveva essere limitato al comandante cui l'aviazione era messa a disposizione e agli ufficiali aviatori di collegamento presso le truppe terrestri, i quali, fra l'altro, dovevano orientare per radio le unità aeree incaricate dell'appoggio diretto.

« Dopo il 1942, dice il gen. Niessel, allorchè il compito del bombardamento strategico venne assunto dall'aviazione anglo-americana, lo sforzo dell'aviazione sovietica si concentrò nella stretta cooperazione con l'esercito e la marina, nel quadro dei gruppi di armate o di armata, raramente in quello di C.A. o di divisione. La cooperazione si esplicava sotto forma di appoggio o di decentramento alle truppe terrestri. L'appoggio era la forma normale poichè manteneva l'aviazione accentrata;

il decentramento si effettuava per periodi limitati e quasi mai a unità di fanteria, ma soltanto in relazione al piano del Comandante (di armata, di corpo d'armata; di divisione) col quale il Comandante di aviazione stabiliva il piano di combinazione degli sforzi, precisando i dettagli dell'impiego fino a quello di qualche aereo nel combattimento di battaglione e qualche volta di compagnia. Ogni decentramento d'aviazione ad una data unità cessava con la situazione che l'aveva motivato ».

Come si è detto, era ai comandanti di G.U. cui veniva decentrata l'aviazione e agli ufficiali aviatori di collegamento che seguivano le truppe terrestri che doveva essere limitato l'impiego della radio; perciò negli altri casi si rese necessario sostituirla con segnali facilmente comprensibili e visibili da terra e dall'aria: fumate di diversi colori, proiettili traccianti, proiettili fumogeni.

L'aereo faceva il segnale di riconoscimento se volava a bassa quota, o se usciva dalle nubi, o se era cannoneggiato dalle truppe amiche, o se le truppe terrestri avevano fatto il segnale. Presso i posti di comando erano dislocati osservatori che dovevano essere capaci di distinguere gli aerei col binocolo a 8-10 km. e di riconoscerli a 5 km., avere intuito rapido e saper distinguere, dal rumore dei motori, gli apparecchi amici e nemici.

Le truppe terrestri della prima linea dovevano fare il segnale di riconoscimento senza attendere la chiamata dell'aereo per segnalare la prima linea stessa.

Le linee successive non facevano segnali a meno che non temessero di essere attaccate dai propri aerei, ma in tal caso il loro segnale doveva essere nettamente distinto da quello indicativo della prima linea.

I segnali terrestri erano fatti a 4-5 km. prima dell'arrivo degli aerei sulle truppe, da quando cioè cominciava a udirsi il rumore dei motori.

Circa i segnali per indicare all'aereo la prima linea, è da rilevare che il gen. Niessel, mentre in un primo studio dice che erano fatti con teli e fumate, in uno studio successivo, più dettagliato, dice invece che essi consistevano in artifici lanciati in direzione del nemico sotto l'angolo di 60° e che venivano ripetuti ogni 15-30 secondi, sino a quando l'aereo non aveva risposto. Egli, cioè, non parla più di teli, ciò che può far pensare che essi, dapprima impiegati, successivamente non venissero più usati, come confermerebbe l'affermazione che le linee successive alla prima, qualora si fossero trovate nella necessità di segnalare le posizioni raggiunte, il loro segnale doveva essere nettamente distinto da quello indicativo della prima linea.

La designazione degli obiettivi veniva fatta con proiettili traccianti tirati nella loro direzione, o con fumogeni tirati su di essi. L'ordine

di fare questo segnale veniva dato dal Comandante della G.U., avvisato dell'arrivo degli aerei, ed il segnale veniva eseguito e ripetuto dalle truppe che fronteggiavano l'obiettivo.

Sembra che la cooperazione fra la fanteria e gli aerei d'assalto russi abbia raggiunto un grado di perfezione tanto elevato che gli apparecchi d'assalto riuscirono ad operare a soli 200-300 m. davanti alla fanteria e a dare ad essa un appoggio che fu utile al massimo.

La stretta cooperazione fra tutti gli elementi che partecipavano al combattimento e il reciproco appoggio di fuoco non avrebbero potuto realizzarsi se non fosse stata attuata una perfetta organizzazione dei collegamenti. Perciò in tutti gli scaglioni i comandanti della fanteria, dei carri, dell'artiglieria e dell'aviazione, coi loro gruppi radio, dovevano stare vicini. Essi non mutavano il loro posto di comando per uno più avanzato se non dopo un'ottima organizzazione dei collegamenti e lasciando elementi al posto già superato. Tale sistema facilitava notevolmente la concentrazione dei fuochi sui caposaldi da eliminare e sui preparativi di contrattacco nemici.

Pare che il collegamento fra la fanteria e l'artiglieria venisse mantenuto per lo più con segnali (ad es. razzi), mentre quello fra carri e artiglieria si effettuava a mezzo radio oltre che con razzi. L'artiglieria doveva mandare abili osservatori coi carri nelle zone più avanzate del combattimento. Per il collegamento della fanteria, dei carri e dell'artiglieria con l'aviazione provvedevano gli ufficiali aviatori di collegamento presso le truppe terrestri, dotati di radio, citati in precedenza.

Poichè un eccesso di segnalazioni avrebbe potuto creare equivoci, tutti dovevano conoscere i segnali e questi dovevano essere sempre ben comprensibili a tutti.

Effettuato lo sfondamento venivano lanciate attraverso la breccia, per l'azione in profondità, unità di carri, unità motorizzate, masse di cavalleria, mentre altre truppe cercavano di allargare ancor più la breccia. Lo scopo perseguito era l'accerchiamento di masse avversarie in caso di sfondamenti coordinati o, nel caso di sfondamento unico, di prevenire su un ostacolo fluviale l'avversario in ritirata, permettendo così ad altre unità di completare l'accerchiamento. Ma poichè le truppe celeri potevano venirsi a trovare in situazioni delicate, separate come erano dal grosso delle forze, esse dovevano operare con molta cura, cantelandosi attentamente sia di giorno che di notte. Incontrandosi col nemico dovevano scompigliarlo con attacchi brevi e violenti susseguenti a un celere spiegamento, senza concedere al nemico di aggrapparsi al terreno. Lo scopo era quello di sezionarlo in tronconi.

Il grosso delle forze, preceduto da distaccamenti, doveva cercare di raggiungere al più presto le unità motorizzate e corazzate.

L'esercito sovietico, dice il gen. Niessel, ebbe 11 gruppi di armate, ciascuno su 2-3-4 armate. Più gruppi di armate concorrenti ad una stessa operazione venivano posti agli ordini di un unico comandante. In ciascun gruppo il comandante di armata aerea era alle dipendenze di quello del gruppo di armate.

Numerosi gruppi di armate, disposti su scaglioni multipli, coordinati da un comune disegno operativo, hanno sviluppato operazioni su fronti e profondità immense realizzando in successive riprese, in periodi non superiori ai 20 giorni, avanzate profonde centinaia di km..

L'Alto Comando russo, negli attacchi in profondità, doveva far fronte al non facile compito dei rifornimenti per parecchi giorni alle truppe impegnate nell'azione. Appesantire le truppe con pesanti convogli non era consigliabile, ciò che del resto sarebbe stato molto difficile anche per la relativa scarsità di automezzi; basarsi solamente sull'aviazione non era prudente. In pratica molti inconvenienti vennero eliminati con la cattura dei magazzini tedeschi.

CONCLUSIONE

Dall'esame dell'attacco in profondità russo si deduce:

— l'organizzazione dell'attacco deve essere minuziosamente curata anche nei più minuti particolari e tutti gli ufficiali di qualunque grado, partecipanti all'attacco, devono essere perfettamente orientati non soltanto sui compiti e sulle modalità di azione della propria unità, ma anche su quelli delle unità cooperanti con la propria;

— i progettati attacchi, oltre ad essere discussi in precedenza, debbono essere svolti come esercitazioni di più giorni o di più settimane in un terreno simile a quello della effettiva azione, per preparare tatticamente e tecnicamente sia le truppe, sia gli stati maggiori, e per controllare sin nei più minuti particolari la messa a punto di tutte le predisposizioni per l'attacco;

— la sorpresa deve essere perseguita oltre che col più rigoroso segreto su tutti i preparativi dell'attacco e con mezzi non comuni, anche con procedimenti non usuali;

— gli sfondamenti profondi esigono un profondo scaglionamento del dispositivo di attacco che consenta, con uno sforzo ininterrotto di più giorni o di più settimane, di mantenere costantemente il nemico sotto pressione, senza dargli respiro, sino a sfondamento totale della sua organizzazione difensiva;

— la cooperazione fra le varie Armi si esplica essenzialmente col reciproco appoggio di fuoco, ciò che esige la perfetta organizzazione dei collegamenti e la perfetta conoscenza dei segnali da parte di tutti;

— non è possibile stabilire a priori se i carri debbano seguire o precedere la fanteria. Ciò tutt'al più potrà essere fatto all'inizio dell'attacco, ma nella penetrazione in profondità, quando la lotta si frammenta in cento episodi, solo di volta in volta sarà possibile stabilire se debba precedere la fanteria o i carri, o se, come avverrà più di frequente, l'una e gli altri debbano attaccare contemporaneamente. L'inculcare ai carristi che la fanteria deve precedere i carri sarebbe estremamente dannoso, quanto l'inculcare ai fanti che i carri devono precedere la fanteria;

— le unità di primo scaglione debbono persistere incessantemente nella penetrazione in profondità e non debbono essere distolte da altri compiti; perciò il rastrellamento delle posizioni conquistate deve essere fatto dalle unità di secondo scaglione;

— nessun terreno, per quanto difficile, può impedire operazioni importanti a truppe risolte e ben addestrate; perciò tutti i terreni interessanti la difesa debbono essere accuratamente organizzati a difesa;

— la difesa, anche se si appoggia a imponenti fortificazioni campali e permanenti, anche se è rinforzata da carri e aviazione, anche se ha semplice funzione ritardatrice, deve essere sostenuta da imponenti masse di artiglieria, se non si vuole correre il rischio che essa sia travolta in pochi giorni.

Cosa si insegna in Gran Bretagna allo "Staff College",

Cap. d'art. ALBERTO LI GOBBI

E' molto difficile riassumere chiaramente, in poche pagine, l'insegnamento che la Scuola di guerra britannica (« Staff College ») impartisce in un anno.

Ritengo però che un'idea abbastanza chiara sul come la pensano gli Inglesi possa scaturire dalle conclusioni che lo « Staff College » ha creduto logico di trarre alla fine dello studio di quelle che lassù vengono chiamate le « Fasi della Guerra » e cioè:

- difesa;
- difesa su ampio fronte;
- ripiegamento;
- attacco;
- avanzata.

Nel leggere gli appunti che seguono, necessariamente sommarî (1), prego il lettore di voler tener presente che gli Inglesi danno prevalente considerazione al fattore materiale sebbene curino molto anche quello morale (2).

La dottrina britannica attribuisce grandissima importanza al fuoco, alla stretta cooperazione fra le varie armi ed è molto prudente e curameticolosamente il problema logistico.

Sia in tattica che in logistica, sia in offensiva che in difensiva, essa generalmente richiede due o tre dove noi forse tenteremmo con uno.

(1) Come ho già detto prego i lettori che desiderassero ulteriori chiarimenti su qualsiasi punto li possa interessare, di richiederli liberamente ed io sarò ben felice, potendo, di fornire loro materiale ed informazioni.

(2) Basandolo essenzialmente sul benessere materiale. Caratteristico al riguardo è il titolo di uno degli esami di ammissione allo « Staff College »: *Logistica e Morale*. Titolo che fonde in un complesso indissolubile funzionamento dei servizi e morale delle truppe.

Battaglia difensiva.

La battaglia difensiva è caratterizzata da:

- inferiorità di forze rispetto al nemico;
- scelta del terreno sul quale combattere.

Il suo scopo è distruggere più nemici che sia possibile.

Nella scelta del terreno, tenere presente che esso deve:

- opporsi alle vie di approccio nemiche (vie tattiche);
- offrire buona osservazione, sia visuale che radar.

Le vie di approccio del nemico sono:

- le strade (alle maggiori distanze);
- il terreno tattico (alle minori distanze).

Il terreno che offre la migliore osservazione e dominio di fuoco è quello sopraelevato

Il difensore deve quindi cercare di combattere la battaglia difensiva dislocandosi su un terreno sopraelevato che domini e sbarri le vie di approccio nemiche

Per terreno vitale di una posizione s'intende quel terreno, perduto il quale la posizione diviene insostenibile

Dislocazione delle truppe sul terreno.

Tener presente i seguenti requisiti:

- *tutta l'artiglieria divisionale* che, soprattutto nello stadio iniziale, è l'arma principale del Comandante della divisione, deve poter essere usata su qualsiasi punto del fronte divisionale, come una sola arma;
- *le posizioni delle unità di fanteria*, di qualsiasi livello, devono consentire l'appoggio reciproco. Devono inoltre poter battere con la massa del loro fuoco le vie di approccio più probabili ed essere in condizioni di spostare il fuoco, in caso di necessità, sulle vie di approccio secondarie;
- *difesa a 360°* - Decidere a quale livello tattico adottarla, livello che non deve essere troppo basso;
- *posizioni in contropendenza* — Sfruttarle tutte le volte che è possibile;
- *posizioni eventuali o sussidiarie* — Attenzione al pericolo che presentano. Se si devono assolvere due compiti, generalmente si dovranno assolvere da due posizioni diverse; ma se il compito è uno solo, è bene che sia svolto da una sola posizione, ben sistemata, che non offra allettanti alternative;

— *defilamento e mascheramento* — E' della massima importanza e l'ottenerlo è esclusivamente questione di disciplina e di addestramento;

— *carri armati nelle posizioni avanzate* — Molte volte sono utilissimi

Battaglia controcarri.

E' una battaglia unitaria e deve essere coordinata fra il Comandante del genio divisionale, il Comandante dell'artiglieria divisionale e il Comandante del reggimento carri armati controcarri. Deve impedire ai mezzi corazzati nemici la cattura del terreno dominante.

Terreno di uccisione.

E' il terreno sul quale si deve tendere a convogliare la spinta dell'attacco nemico (che non si sia potuta arrestare), per poterla distruggere.

Intervalli.

Se non si è in grado di difendere in forze sufficienti tutto il fronte assegnato (1), occorre concentrarsi nei settori più vitali e usare le riserve per respingere il nemico penetrato negli intervalli. Nella difensiva su ampio fronte sarà studiato a quale livello è bene accettare gli intervalli.

Lavoro.

Il lavoro necessario per preparare posizioni difensive è enorme. Grande attenzione deve quindi essere posta a non sprecarlo con tentennamenti di posizioni e a non dedicarvi troppa fanteria che deve essere conservata fresca per la battaglia.

Scaglione di « copertura ».

Quali sono i suoi compiti? Ritardare? Osservare?

Normalmente il suo compito è quello di ingannare il nemico creando un falso fronte.

Chiarito il compito, decidere quali forze vi si possono dedicare tenendo ben presente che tali forze sono ricavate a spese della posizione principale, che è quella che deve combattere la battaglia decisiva. *Perché bisogna mettersi bene in testa che la battaglia difensiva, sia pur nelle migliori condizioni possibili, deve essere ad un certo punto combattuta.*

(1) Il fronte considerato normale per una divisione di fanteria britannica, su tre brigate, è di 6-7 km..

Contrattacco.

Non girandolare per il campo di battaglia come anime in pena. Battere prima il nemico stando ancorati bene sul terreno dominante e quindi distruggerlo contrattaccando. Non è saggio abbandonare posizioni fortificate per andare ad affrontare un nemico, più forte, in campo aperto prima di averlo messo in crisi.

Occorre avere ben chiaro in mente quali forze si debbono usare per il contrattacco. Ciò, però, non significa avere della gente comodamente imboscata nelle retrovie, fuori della battaglia. Può anche darsi che si sia poi costretti ad usare, all'ultimo momento, truppe del tutto diverse.

Guardarsi da prove troppo rigide e meticolose. E' necessario studiare i vari piani e movimenti di contrattacchi, informarne i probabili partecipanti, far loro eseguire ricognizioni, etc., ma bisogna ricordarsi di conservare molta *flessibilità* nell'uso delle forze di contrattacco.

Contro penetrazione.

Il contrattacco non si può lanciare se prima il nemico non è stato fermato. L'arrestare il nemico, una volta penetrato, è il compito immediato delle forze di « contro penetrazione ».

Il difensore può esplicare la sua iniziativa nella scelta del terreno sul quale accettare battaglia.

Iniziativa del difensore.

Durante lo svolgimento della battaglia la conservazione salda del « terreno vitale » gli consente inoltre di agire di iniziativa contro il nemico penetrato negli intervalli.

DIFESA SU AMPIO FRONTE.

Teorie.

Le due teorie estreme si possono intitolare :

- « Sparrows on wire » (passeri sul filo);
- « Bastions » (bastioni).

Problemi principali.

Per risolvere il problema della difesa su ampio fronte bisogna prima rispondere alle seguenti domande :

- qual'è il limite di elasticità di una divisione?
- può una divisione isolata guarnire e difendere un « bastione »?
- qual'è il compito della divisione corazzata?
- qual'è il valore di un corso d'acqua come ostacolo?

— problema degli intervalli (ostacolo - truppe - fuoco, etc.);

— problemi organizzativi creati dai « bastioni ».

Le risposte che la Scuola di guerra britannica dà alle precedenti domande sono quelle che seguono.

Limiti di elasticità del fronte divisionale.

Quanto avviene, e soprattutto quanto è avvenuto agli inizi della campagna coreana, non può dettar legge.

Quali sarebbero state infatti le conseguenze di tali schieramenti, ad esempio, nell'Europa occidentale contro un nemico modernamente armato ed in una situazione aerea avversa, o non così eccessivamente favorevole?

I limiti di elasticità del fronte divisionale sono dettati dal fatto che l'artiglieria divisionale, principale arma difensiva, deve poter essere adoperata come un solo cannone.

Assegnazioni supplementari di artiglieria possono aiutare (specialmente se si tratta di medi calibri « AGRA »), ma non molto.

Inoltre l'ossatura della difesa è costituita dalla difesa controcarri. Può questa essere dilatata? Fino a qual punto?

L'esperienza ci dice (divisione britannica), che in terreno favorevole, aperto, con buoni campi di tiro, si possono raggiungere i 7 (sette) chilometri (1).

In ogni caso non si possono superare i 10-11 km. a meno della presenza di ostacoli naturali o campi minati.

« Fort Benning » (Centro esperienze americano) dice che, per la divisione americana, il fronte può arrivare a 7-9 km. su terreni normali. Molto di più su terreno che offra buoni campi di tiro. In posizioni esclusivamente « ritardatrici » può arrivare fino a 20 km..

Inoltre c'è da tener presente che, all'inizio delle operazioni, gli eserciti sono prevalentemente costituiti da soldati inesperti di guerra e da richiamati, cioè da elementi particolarmente « elbow conscious » (sensibili ai fianchi scoperti). Non certo quindi dagli elementi migliori per combattere la loro prima battaglia su fronti divisionali più ampi di 8 km..

« Bastioni » di una o più divisioni?

La vulnerabilità degli schieramenti di artiglieria è il fattore determinante.

Una divisione isolata, con due fianchi scoperti, ha lo schieramento di artiglieria (soprattutto se rinforzato da altra artiglieria) troppo vulnerabile.

(1) Fronte normale della divisione in difensiva.

In tal caso deve essere considerata almeno l'assegnazione di una o più brigate (reggimenti di fanteria) in rinforzo alla divisione.

Compiti della divisione corazzata.

Deve essere mantenuta mobile e non invischiata al terreno. La sua azione non deve essere come quella del toro che scorrazza a vuoto sull'arena, vibrando cornate all'aria o a pezzi di straccio, ma piuttosto come quella di un martello che schiaccia il nemico contro l'incudine costituito da uno schieramento di fanteria, pezzi controcarri, artiglieria e campi minati.

Valore di un corso d'acqua come ostacolo.

La domanda da porsi è la seguente: E' meglio avere un fiume alle spalle o sul fronte delle posizioni difensive?

La risposta dipende dalle dimensioni del fiume. Realmente occorrerebbero due fiumi: uno avanti, per proteggere lo schieramento difensivo e per « filtrare » l'attacco nemico; uno alle spalle per ingabbiare le inevitabili infiltrazioni nemiche e dare tempo e sicurezza all'organizzazione del contrattacco.

Problema degli intervalli.

Gli intervalli devono essere resi « particolarmente poco salutarì » dall'ostacolo attivo e passivo, dal fuoco di artiglieria e dal contrattacco.

Le infiltrazioni nemiche, specie di mezzi corazzati, sono inevitabili e possono isolare temporaneamente i « bastioni » costringendo a rifornimenti aerei.

Negli intervalli vi dovranno essere genieri, osservatori di artiglieria e truppe di fanteria molto mobili e corazzate.

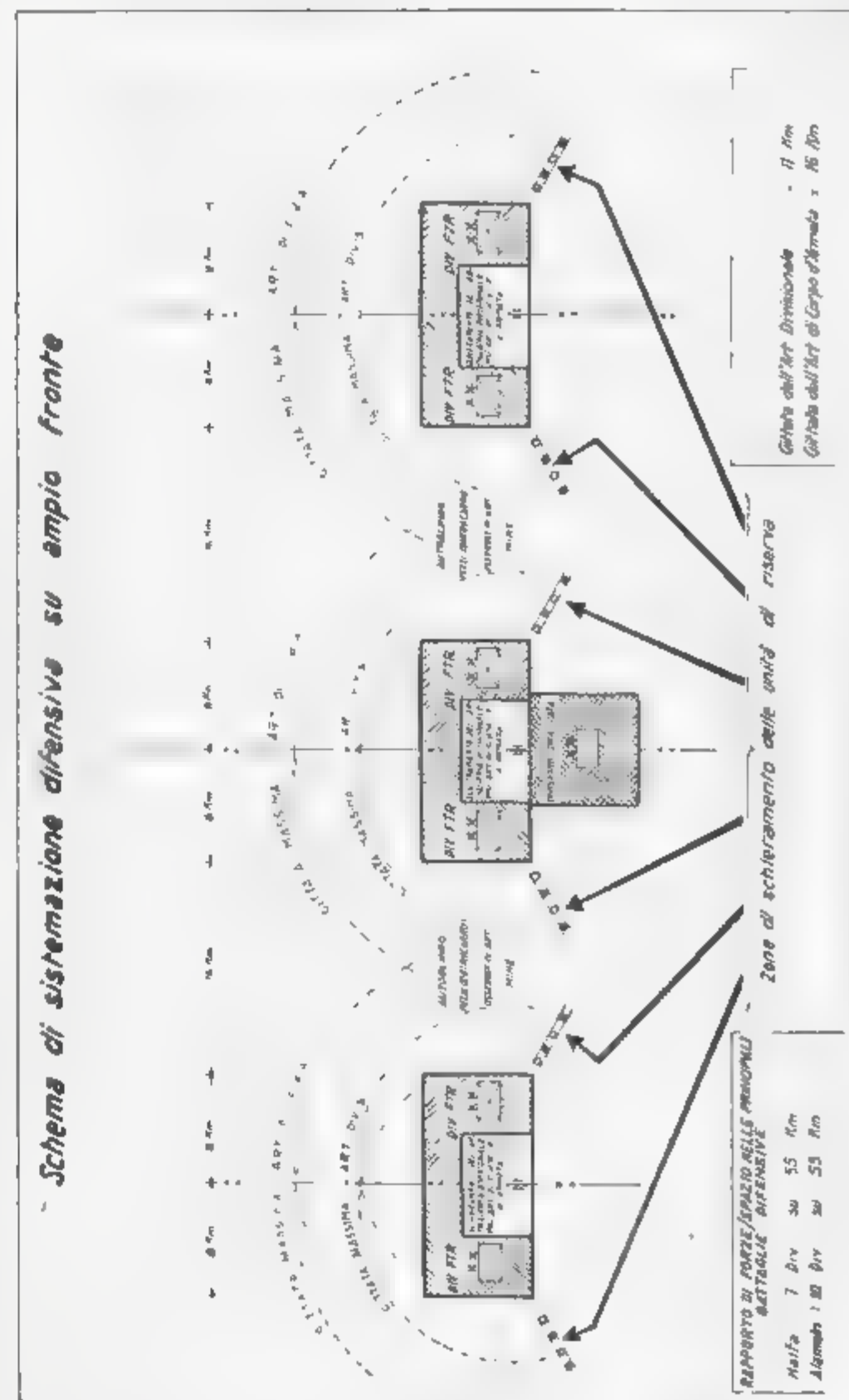
Problemi organizzativi creati dai « bastioni ».

Dipendono dal fatto che i « bastioni » devono considerare normale l'eventualità di rimanere isolati nell'ondata dell'attacco nemico e devono avere in se stessi tutto quanto occorre per resistere alla corrosione fino a che l'ondata non sia stata respinta o si sia ritirata per esaurimento.

CONCLUSIONE.

Come ha detto Clausewitz, la difesa è la forma più forte di guerra. Ciò va benissimo purchè si possa disporre di un ragionevole e corretto rapporto: forze-spazio e di una adeguata riserva. Altrimenti non si può resistere in posto.

Una soluzione che risponde allo scopo della difesa su ampio fronte potrebbe essere quella che risulta dal seguente schema:



(Continuazione e fine al prossimo numero).

Il problema dell'articolazione della D. F. in raggruppamenti tattici

(Continuazione e fine)

Ten. col. di fant. GIUSEPPE RONGA

III

L'ARTICOLAZIONE DELLA D.F. IN RAGGRUPPAMENTI TATTICI SOTTO L'ASPETTO LOGISTICO.

Premessa.

Il carattere di accentuata mobilità assunto dalle unità moderne e la maggiore individualità di azione consentita dalla possibilità di manovra in più ampi settori, fanno nascere la domanda tendente a conoscere le caratteristiche che debbono avere i servizi divisionali per aderire alle necessità dei reparti combattenti.

Tali caratteristiche sono sintetizzabili nei due concetti di « autonomia » e « mobilità », concetti che dovrebbero trovare la loro massima espressione nei servizi di una divisione che può articolarsi in raggruppamenti tattici.

Funzione logistica della D.F. articolata in raggruppamenti tattici.

Se in campo tattico è stata constatata la possibilità che nasca nel Comandante della divisione la necessità di decentrare ai raggruppamenti in parola una parte della sua azione di coordinamento, in campo logistico non si ravvisa la stessa necessità. E ciò, per le seguenti ragioni :

— l'economia dei mezzi (che per quanto se ne sia ampiamente dotati, durante il combattimento finiscono sempre col mancare) consiglia di lasciare immutata la fisionomia logistica della D.F.. Tale G.U. avocando a sé i rifornimenti, gli sgomberi ed i recuperi, avendo una visione generale dell'azione può meglio manovrare i mezzi stessi e ripartirli con criteri di sana economia;

— accollando ai raggruppamenti tattici l'onere di alcuni servizi si verrebbe ad appesantirli facendo loro perdere l'agilità che li caratterizza.

Per conseguenza, si addivenga o meno alla normale ripartizione della D.F. in raggruppamenti tattici, tale G.U. dovrebbe conservare inalterate le sue funzioni di organo coordinatore dei servizi divisionali.

Al raggruppamento tattico, al massimo e soprattutto per le azioni a maggior raggio, si potrà vedere attribuita la figura di organo coordinatore dei servizi del complesso.

Costituzione dei servizi divisionali.

Nulla da rilevare in proposito, dati i provvedimenti in atto o in via di adozione, all'infuori di richiamare l'attenzione sulla necessità che tutti i servizi siano costituiti con ordinamento ternario e facilmente articolabili in nuclei a funzionamento autonomo, particolarmente per gli elementi che devono realizzare la maggiore aderenza possibile alle truppe (sanità - posti distribuzione). Ciò per consentire alla D.F. di adottare uno schieramento che abbia la possibilità di mantenersi aderente alle necessità del combattimento derivanti dalla eventuale ripartizione in raggruppamenti tattici o dal lancio di uno dei complessi suddetti.

Schieramento e articolazione dei servizi divisionali.

La maggiore ampiezza delle fronti che, nel combattimento moderno, la D.F. assume, agisca o meno articolata in raggruppamenti tattici, impone di adottare criteri di schieramento che consentano di :

— realizzare la massima aderenza alle truppe per i servizi strettamente legati con lo sviluppo delle operazioni;

— rinunciare all'aderenza stessa a favore di uno schieramento centralizzato per quei servizi le cui necessità tecniche di funzionamento (ospedali da campo, nucleo chirurgico, officina mobile) consentono una dislocazione più arretrata o perchè la loro funzione non riguarda rifornimenti di carattere immediato (sostituzione materiali di artiglieria, del genio, della motorizzazione) oppure perchè corrispondenti a necessità cui si può provvedere in un secondo tempo (vestiario, equipaggiamento, lavatura, bagni) (1);

— mantenersi aderenti allo svolgimento successivo delle operazioni (elementi di riserva).

Con tale ripartizione dei servizi, l'organizzazione logistica divisionale viene ad assumere uno schieramento triangolare con il vertice volto verso le retrovie amiche.

(1) Ten. col. DE SAULPAIN, *L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nella Divisione di fanteria*, « Bollettino Informazioni » n. 1.

Alla base noi troveremo quelle unità il cui funzionamento ha stretta attinenza con la necessità di vita e di combattimento delle unità (sgombero feriti, posti rifornimento munizioni e viveri, scaglioni « A » dei reparti). Saranno ripartiti in due blocchi dislocati alla base del triangolo succitato e daranno luogo alla zona avanzata dei servizi divisionali (Z.A.Se.D.).

Al vertice gli altri servizi e gli elementi di manovra.

Lo schieramento e l'articolazione dei servizi di una D.F. che agisce per colonne devono subire modifiche o adattamento allorché la G.U. stacca un raggruppamento tattico con compiti particolari?

A nostro modo di vedere, lo schieramento e l'articolazione già citati rispondono bene anche per queste ulteriori necessità.

Al massimo sarà necessario tenere in riserva un certo quantitativo di mezzi (autoambulanze, dotazioni su ruote), allo scopo di fronteggiare gli eventuali sviluppi del combattimento.

Autonomia dei raggruppamenti tattici.

Prima di esaminare l'autonomia da attribuire ai complessi in questione è necessario rammentare che l'azione dei raggruppamenti ha, tra le altre, le caratteristiche della *temporaneità* e della *brevità* che assumono particolare rilievo agli effetti dei rifornimenti e degli sgomberi.

In sostanza:

— *in attacco*: azioni quasi sempre a breve raggio e limitate nel tempo; pertanto l'autonomia di cui i raggruppamenti abbisognano può essere limitata ai viveri (di combattimento) ed alle munizioni (dotazioni su ruote).

Per quanto ha attinenza allo sgombero feriti sarà necessario disporre di mezzi di riserva, onde poter adattarsi alle esigenze del raggruppamento facendogli giungere il più vicino possibile i mezzi necessari allo sgombero feriti;

— *in difesa*: può svolgere azioni di contrattacco. Tali azioni, agli effetti dell'autonomia logistica, assumono aspetti analoghi a quelli già esaminati

Inoltre può assolvere alle funzioni di:

- scaglione di sicurezza;
- retroguardia;
- distaccamento di frenaggio;
- scaglione della manovra di ripiegamento.

Sono azioni che si svolgono a distanza maggiore delle precedenti e conseguentemente necessitano di una maggiore autonomia logistica che però può essere limitata inquantochè ai raggruppamenti in parola si può

far giungere da tergo alcuni rifornimenti oppure si può far trovare sul loro cammino posti di distribuzione con le derrate od i materiali che non è possibile che i complessi portino al seguito (viveri, munizioni, carburanti, materiali di rafforzamento).

In conclusione, quindi, si può asserire che anche nelle azioni di movimento della difensiva non è necessario attribuire ai raggruppamenti tattici una considerevole autonomia, che essa può essere limitata ai viveri di combattimento ed alle munizioni strettamente indispensabili alle azioni da compiere fra un rifornimento e l'altro e che tale autonomia deve essere studiata e dosata di volta in volta al fine di non appesantire i raggruppamenti in questione.

Considerazioni conclusive sull'aspetto logistico dell'articolazione della D.F. in raggruppamenti tattici.

Concludendo, nulla di sostanziale da variare nella costituzione, nel funzionamento e nello schieramento dei servizi che al massimo devono informarsi ad agilità e flessibilità che sono le caratteristiche sostanziali dell'azione dei raggruppamenti tattici.

L'articolazione della D.F. in raggruppamenti fa però assumere al reggimento di fanteria una diversa fisionomia logistica, perchè, normalmente, tale articolazione è *dosata a battaglioni*.

Per conseguenza sembra molto opportuno il provvedimento che attribuisce al battaglione una propria individualità logistica al fine di consentirgli in combattimento una vita indipendente dal reggimento. Ciò consentirà di raggruppare più battaglioni senza preoccupazioni circa la loro alimentazione ed i loro sgomberi (1).

L'individualità logistica del battaglione, specie del caso dell'articolazione in parola, è indispensabile così come lo è quella della divisione perchè entrambe sono le unità tattiche fondamentali: il primo del combattimento, la seconda della battaglia.

E' appena il caso di rilevare qui la discordanza esistente fra la dottrina e gli ordinamenti in vigore o che sono stati attribuiti al battaglione sperimentale.

Evidentemente tale discordanza sarà appianata in seguito; qui giova solo porre in evidenza la necessità che al btg. vengano assegnati gli elementi necessari al funzionamento degli elementi dei servizi previsti dalla circolare 2400 senza obbligare tale unità a distrarre personale per costituire i posti di distribuzione previsti. Inoltre è necessario che sia risolta la questione dei rifornimenti munizioni il cui numero, anche nel btg. sperimentale, si è dimostrato inadeguato alle necessità.

(1) Paragrafo 143, pag. 92, circolare 2400

IV.

ASPETTO ORGANICO DEL PROBLEMA DELL'ARTICOLAZIONE DELLA D.F.
IN RAGGRUPPAMENTI TATTICI.

COSTITUZIONE DELLA D.F. PERCHÈ POSSA ESSERE ARTICOLATA IN RAGGRUPPAMENTI TATTICI.

Nel n. 10 della « Rivista Militare », anno 1931, Aristarco nell'articolo « Gruppi e raggruppamenti tattici » esamina i sistemi che si possono adottare per articolare la D.F. in raggruppamenti tattici. Essi si possono così schematizzare :

- costituzione preventiva e tassativa ;
- costituzione a ragion veduta (forza adeguata allo scopo da raggiungere e momento di costituzione dipendente dalla situazione) ;
- soluzione intermedia, cioè comandi (e collegamenti) precostituiti ; riunione di forza in relazione allo scopo.

I vantaggi e gli svantaggi presentati dalle tre soluzioni succitate sono i seguenti :

— vantaggi :

Costituzione fissa	Costituzione a ragion veduta	Soluzione intermedia
— economia di tempo ; — maggiore affiatamento dei vari elementi che debbono cooperare.	— consistenza adeguata allo scopo ; quindi economia di mezzi.	— sufficiente rapidità di concentramento ; — nessuna difficoltà per entrare in funzione ; — adeguatezza dei mezzi allo scopo ; — sufficiente affiatamento ai fini della cooperazione.

— svantaggi :

Costituzione fissa	Costituzione a ragion veduta	Soluzione intermedia
— possibile inadeguatezza dei mezzi allo scopo per la rigidità di costituzione.	— maggiore tempo per concentrare le unità ; — scarso affiatamento ai fini della cooperazione.	—

Dall'esame dei vantaggi e degli svantaggi delle tre soluzioni risulta evidente che la più conveniente è la terza.

In conseguenza sembrerebbe opportuno adottare il sistema da noi chiamato « soluzione intermedia » consistente nel :

- predesignare i comandanti di raggruppamento ;
- precostituire i comandi di raggruppamento ;
- ordinare reparti e servizi in modo che siano facilmente frazionabili pur conservando la loro funzionalità.

Allo scopo di chiarire meglio il nostro pensiero tratteremo separatamente questi tre elementi.

Comandante.

Il comandante dovrebbe essere predesignato fin dal tempo di pace al fine di consentirgli di curare sia l'addestramento sia l'affiatamento dei reparti destinati a costituire il suo raggruppamento tattico o per lo meno di quelli per i quali la riunione è quasi normale.

La circolare 2600 precisa che il comandante di questo complesso è il comandante dell'arma che costituisce l'ossatura del raggruppamento tattico (quindi colonnello, ed eventualmente ten. colonnello di fanteria, cavalleria o carristi).

Tale soluzione è basata sull'opinione che un colonnello di fanteria, cavalleria o carrista sappia più economicamente impiegare un complesso di reparti nei quali predomina la sua arma o specialità. Essa è inoltre rafforzata dalla opportunità di lasciare il comando del raggruppamento al comandante dei reparti che effettuano l'azione principale il quale, godendo di un maggior ascendente sui propri subordinati e meglio conoscendoli, può trarre da loro il massimo rendimento.

Il problema della predesignazione dei comandanti di raggruppa-

mento tattico potrebbe essere risolto, superando in tal modo la spinosa questione morale di limitare il comando di tali complessi ai soli ufficiali superiori di fanteria, cavalleria e carristi, stabilendo, analogamente a quanto è stato fatto per la D.F. tipo montagna (1), che i raggruppamenti stessi sono agli ordini del Comandante della fanteria e dell'artiglieria divisionale (2) e di un colonnello messo a disposizione del comando di divisione.

Comunque venga risolto il problema a noi basta aver richiamato l'attenzione sulla necessità che per ogni raggruppamento tattico sia pre-designato il comandante che deve condurlo nell'azione affinché questi possa, attraverso un approfondito addestramento, ottenere quella coesione spirituale e quella cooperazione effettiva senza delle quali il raggruppamento non ha ragione di esistere.

Comando del raggruppamento.

Le soluzioni che si possono presentare son due e precisamente:

— preconstituire presso i comandi di divisione tre comandi di raggruppamento (A - B e riserva);

— assegnare al rgt. di fanteria e cavalleria gli organi necessari per consentire loro di trasformarsi in raggruppamenti tattici.

La prima soluzione presenta i vantaggi di permettere una maggiore flessibilità di costituzione e, avendo un organo al di fuori delle unità da raggruppare, di non incidere su queste con eventuale sottrazione di uomini e mezzi. Ha lo svantaggio di richiedere un maggiore impiego di personale.

La seconda soluzione è quella che si presenta più economica e, a parere dello scrivente, quella che, pur non essendo la migliore, può essere più facilmente applicata.

Si tratterebbe in sostanza di aumentare l'organico del comando di reggimento di fanteria e di cavalleria degli elementi ritenuti necessari alle maggiori esigenze del rgt. che deve trasformarsi in raggruppamento (all'incirca un ufficiale superiore del comando ed uno per i servizi, più un certo numero di militari per il funzionamento del comando di raggruppamento) oppure devolvere tali incarichi ad ufficiali ed a militari di truppa già esistenti nel comando stesso.

Quello che invece bisognerà senza dubbio assegnare « ex novo » sono i mezzi necessari al collegamento con le unità dipendenti e col comando superiore e laterale.

(1) Circ. 3600, R. Ord. I del 7 11 1951.

(2) Le sue funzioni, nel combattimento, potrebbero essere assunte dal Comandante più anziano del reggimento di artiglieria che restano alle dipendenze del Comando di divisione.

Unità costituenti il raggruppamento tattico.

L'ordinamento ternario dei reparti e dei servizi è quello che meglio risponde alla necessità di tale articolazione.

Una costituzione come quella propugnata consentirà di snodare, se necessario, il complesso divisionale, anche in tre raggruppamenti (A - B e riserva) la cui costituzione può essere all'incirca la seguente:

- raggruppamenti « A » e « B »:
 - un numero vario di btg. di fanteria;
 - un numero vario di gr. di art. da camp.;
 - elementi blindati e corazzati (quando assegnati e se ritenuti necessari);
 - un numero vario di batterie controcarri;
 - elementi del genio;
 - unità dei servizi (eventuali);
- raggruppamento di riserva:
 - i rimanenti reparti non compresi nei raggruppamenti « A » e « B ».

Questa articolazione è quella che consente di affrontare le normali esigenze dell'attacco e della difesa. Per le altre esigenze (scaglione di sicurezza, contrattacco, distaccamento di frenaggio, ecc.) la costituzione sarà di volta in volta studiata ed adottata in relazione agli scopi da raggiungere ed al terreno su cui si deve operare.

REGGIMENTO E RAGGRUPPAMENTO.

In un recente articolo apparso sulla « Rivista Militare » (1) l'autore propugna di devolvere al btg. ed al rgt. funzioni di addestramento, di disciplina e di amministrazione; all'atto dell'impiego i vari reparti da essi preparati dovrebbero venire riuniti in gruppi o raggruppamenti tattici. (L'autore distingue questi due complessi tattici più che per il grado delle unità che li compongono, per il fuoco che essi impiegano — di fanteria gli uni, di fanteria-artiglieria gli altri).

L'autore inoltre ritiene che l'ordinamento rigido del btg. non risponda più alle esigenze del combattimento moderno e che sia più conveniente formare plotoni (per i quali è ancora concepibile un ordinamento rigido) con elementi di movimento e plotoni con elementi di fuoco da raggruppare di volta in volta a seconda delle necessità).

Pur non negando che talune situazioni possano consigliare la riunione di reparti di consistenza minore a quella del btg. di fanteria, tale

(1) Gen. G. BOCCIA, *Del gruppi e raggruppamenti tattici e relativi comandi*. « Rivista Militare », anno 1951, n. 2.

unità (con le eventuali modificazioni consigliate dall'esperienza) risponde bene alle esigenze della guerra moderna e dovrebbe essere considerata ancora come lo è tuttora l'unità tattica fondamentale del combattimento.

Il reggimento invece ha perso sempre più la sua fisionomia di unità tattica pur conservando quella di organo addestrativo, disciplinare ed amministrativo. Infatti, la necessità di adeguare sia le colonne sia i raggruppamenti agli scopi assegnati, impone di riunire le forze prendendo come base l'unità battaglione.

Per conseguenza le vere unità d'impiego del combattimento e della battaglia moderna sono il battaglione e la divisione.

Non potendo lasciare al comandante di divisione il compito, troppo oneroso e di difficile applicazione, di comandare e coordinare l'azione dei suoi battaglioni, ecco che sorgono la colonna o il raggruppamento tattico che possono meglio sostituire in campo tattico il reggimento perchè di questo più flessibili, e nel caso del raggruppamento tattico, più completo come armi e mezzi e quindi in grado di svolgere un'azione autonoma e portata in profondità così come è imposta dal combattimento moderno.

Giunti a questo punto del ragionamento, assale la domanda se si debba abolire il reggimento.

A tale quesito sembrerebbe opportuno rispondere negativamente in quanto il reggimento bene assolve ancora oggi alle necessità disciplinari, addestrative ed amministrative per cui è stato costituito. Inoltre, se si abolisse tale corpo bisognerebbe crearne un altro per ottenere unicità di indirizzo disciplinare ed addestrativo e perchè non si può attribuire ai battaglioni, già molto oberati di compiti, l'amministrazione dei militari dipendenti.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE ALL'ASPETTO ORGANICO DEL PROBLEMA DELL'ARTICOLAZIONE DELLA D.F. IN RAGGRUPPAMENTI TATTICI.

Per riassumere quanto abbiamo detto sull'aspetto organico dell'articolazione della D.F. possiamo dire che, constatata la convenienza di articolare la divisione di fanteria sia in colonne sia in raggruppamenti tattici, i provvedimenti che allo stato attuale è necessario adottare sono i seguenti:

a) *stabilire i comandanti dei raggruppamenti tattici.*

Le soluzioni che si possono presentare sono tre:

- attribuirne il comando ai comandanti dell'Arma che costituisce l'ossatura del raggruppamento (nel caso specifico comandanti di rgt. f. e di R.C.B.);

- attribuirne il comando ai generali di brigata; questo sistema sembrerebbe presentare maggiori vantaggi;
- attribuirne il comando agli ufficiali superiori di provata capacità.

b) *precostituire comandi di raggruppamenti tattici in sede dei:*

- comandi di rgt. f. e R.C.B.; soluzione economica ma che però può presentare vari inconvenienti;
- comandi divisione; soluzione più onerosa ma più elastica, caratteristica questa che compensa il maggiore impiego di uomini e mezzi.

c) *ordinare con criterio ternario i vari reparti e servizi per consentirne la ripartizione e per permettere la riunione delle frazioni di complessi minori.*

La constatazione della necessità di articolare la divisione di fanteria in raggruppamenti tattici ha fatto nascere varie domande:

- se la piccola unità mista (formata cioè in aliquota di armi diverse) nell'ordinamento permanente debba ancora essere la divisione oppure possa essere il raggruppamento tattico;
- ammesso che la divisione risponda ancora a necessità di costituzione permanente quale debbano essere i criteri da adottare per la sua articolazione in raggruppamenti tattici (1).

Se l'articolazione della divisione di fanteria in raggruppamenti tattici si palesa conveniente e talora necessaria, la divisione si è pur sempre dimostrata la G.U. fondamentale del combattimento e la sua articolazione in complessi minori non ha impedito nè ostacolato l'azione di comando della D.F. come elemento coordinatore degli sforzi o regolatore della manovra dei raggruppamenti tattici.

Per conseguenza proposte intese o a ridurre la D.F. ad un complesso organico più leggero (simile alla brigata corazzata o alpina oppure ad ordinamento binario) o ad articolare in modo permanente tale G.U. in gruppi tattici, alla luce delle considerazioni più volte fatte, sembrerebbero poco convenienti perchè:

- porterebbero a costituire raggruppamenti tattici rigidi mentre essi debbono avere una costituzione mutevole che si adatti agli scopi per cui sono costituiti;
- finirebbero col mutare le caratteristiche della divisione dimostratasi l'anello insostituibile che collega le unità di combattimento e quelle della battaglia.

(1) Cfr. Gen. GATTA, *op. cit.*

Inoltre è necessario tener presente il compito preminente che le G.U. debbono assolvere.

Si dice che tutte le unità sono costituite in modo tale da poter condurre indifferentemente azioni di attacco ed azioni di difesa. In sostanza però le unità finiscono con l'essere ordinate per i compiti preminenti di attacco o di difesa che debbono assolvere.

Esempi caratteristici in materia sono forniti dalle divisioni di fanteria italiane e tedesche dell'ultimo conflitto.

Orbene, almeno finché dura l'attuale situazione internazionale, sembrerebbe che le divisioni di fanteria italiane debbano assolvere compiti preminentemente difensivi.

L'articolazione aprioristica della D.F. in raggruppamenti tattici, invece, è un provvedimento tendente a dare alla G.U. stessa maggiori possibilità offensive che, nel caso specifico delle D.F. italiane non sembrerebbero necessarie, e, forse, finirebbero con l'impacciarne l'assolvimento dei compiti difensivi.

D'altra parte la precostituzione nel comando di D.F., di comandi di raggruppamenti tattici offre la possibilità di formare tali complessi con tutta la tempestività e flessibilità imposte dalla situazione.

V.

CONCLUSIONE.

L'ultimo conflitto mondiale ha riconfermato la opportunità di riunire, al disopra delle rigide strutture organiche definite, in raggruppamenti tattici unità di arma diversa allo scopo di formare complessi idonei agli scopi da raggiungere ed ha messo in rilievo la necessità che vengano decentrati ai complessi suddetti una parte dell'azione di comando e dei mezzi (soprattutto artiglierie).

Questa articolazione si è presentata tanto utile e necessaria da divenire per alcuni eserciti un procedimento normale.

La nostra dottrina invece (circ. 2600) propende ancora per azioni di colonne pur ammettendo che la D.F. possa agire suddivisa in raggruppamenti tattici o possa sentire la necessità di staccare uno dei complessi suddetti cui affidare compiti particolari.

Tale preferenza è giustificata perchè l'attacco per colonne consente alla D.F. di condurre un'azione unitaria, armonica e meglio coordinata nel tempo e nello spazio.

Inoltre, in una situazione deficitaria di mezzi, tale procedimento consente di impiegare in maniera più economica i mezzi stessi mano-

vrandoli a ragion veduta per realizzare il concetto di azione del comandante.

E' ancora da tener presente che se la divisione agisce in attacco inquadrata in un settore relativamente ristretto e non compartimentato, la sua articolazione è determinata dalla necessità di avere:

- elementi capaci di raggiungere il rispettivo obiettivo e di alimentare il proprio sforzo (colonne di attacco);
- elementi per dare al comandante di divisione possibilità di manovra (riserva e massa di fuoco) (1).

Se invece la divisione agisce in ampi settori o in terreni fortemente compartimentati, oppure ha un fianco scoperto o deve assolvere compiti particolari (manovra in ritirata - inseguimento, ecc.) la sua articolazione sarà corrispondente alla situazione in cui agisce ed al compito che deve assolvere; si frazionerà pertanto in «raggruppamenti tattici pluriarma» (2).

Giova infine rilevare che l'azione di una colonna risulta lenta, massiccia, lineare e non sempre completamente adatta ad affrontare una difesa nucleare, fortemente scaglionata in profondità; è però idonea a rompere la organizzazione difensiva nemica e farvi breccia creando così le premesse per una penetrazione profonda.

L'azione di un raggruppamento tattico invece si presenta più snella, leggera, capace di portare l'azione in profondità; per contro è un procedimento meno economico perchè impone di spendere a priori una parte di mezzi e di decentrare una parte dell'azione di comando ed è contrario all'impiego manovrato dell'artiglieria (cioè sminuzza il fuoco).

La possibilità della D.F. di staccare improvvisamente raggruppamenti tattici consente a questa G.U. di infondere al suo attacco una maggiore forza di propulsione e di realizzare in pieno quella tattica di profondità che è la caratteristica più saliente della guerra moderna.

Ma se tale articolazione si è dimostrata utile anzi necessaria, essa moltiplica le modalità di azione dei reparti e ne complica i procedimenti. Nascono così complessi problemi di addestramento di quadri e della truppa che necessita di affrontare e risolvere al fine di poter ottenere da tale articolazione tutto il rendimento che essa può dare.

Per l'aspetto logistico di tale articolazione abbiamo visto che la D.F. sia che proceda per colonne o che si articoli in raggruppamenti

(1) Circ. S. M. R. 314 2500 di prot./Reg. del 10.1.1952

(2) Giova tener presente la considerazione, anche se essa esorbita dal presente studio, che il raggruppamento tattico non ha vita solo nella D.F., nelle brigate alpine e nelle divisioni corazzate, ma può essere costituito anche nell'ambito delle G.U. superiori.

tattici conserva immutata la sua funzione di unità tattico-logistica fondamentale del combattimento.

Le sue funzioni e le sue attribuzioni non mutano; al massimo gli schieramenti dei servizi dovranno orientarsi verso una maggiore snellezza e adattabilità alle contingenze del combattimento moderno.

Inoltre è apparsa la convenienza che fra i battaglioni e la divisione si frapponga un anello che colleghi le due unità e coordini i servizi dei vari elementi che compongono il raggruppamento tattico.

Infine, lo studio dell'aspetto organico del problema ci ha portato a concludere che la divisione di fanteria così come è oggi costituita (o meglio come verrà ordinata appena la situazione lo consentirà), risponde abbastanza bene alle esigenze del combattimento moderno.

Alla scala delle G.U., la seconda guerra mondiale ha insegnato che è necessario aggiungere un complesso minore che riunisca diverse armi e che per mutevolezza di costituzione e flessibilità possa assolvere con immediatezza i problemi del coordinamento e della cooperazione che possono improvvisamente presentarsi nel corso del combattimento.

Lo studio dei vari aspetti del problema se ci ha portati a concludere che tali complessi sono necessari, ci ha anche consentito di affermare che la loro costituzione non deve essere fissa ma adattarsi agli scopi per cui i complessi vengono costituiti.

In conseguenza di ciò sembrerebbe opportuno apportare alcune modifiche all'ordinamento della D.F. tendenti a preconstituire presso il comando di divisione tre comandi di raggruppamenti tattici ed a dotare i vari reparti, fin dal tempo di pace, di tutti i mezzi che dovranno impiegare in guerra.

A chiusura del presente studio si ritiene opportuno richiamare l'attenzione sulla necessità di formare i comandanti dei raggruppamenti tattici. Tale formazione è problema di addestramento e di selezione, problema che deve essere affrontato e risolto perchè senza un comandante adeguato il raggruppamento tattico è come una macchina da corsa senza un pilota adeguato.

Ottenuti tali comandanti, sarà possibile affidare indifferentemente ad un ufficiale superiore di fanteria, carristi, cavalleria, artiglieria, il comando del complesso tattico e ciò con innegabile vantaggio sia per l'aspetto morale della questione, sia per la flessibilità e tempestività di costituzione che sono caratteristiche basilari per la funzionalità dei raggruppamenti in questione.

Energie naturali poco sfruttate e tentativi per utilizzarle

Ten. col. del genio UGO TIRALLI

Gli impianti industriali oggi in uso per la produzione di energia sfruttano, come è noto, energia termica od energia potenziale trasformandola in altre forme di energia (elettrica o meccanica, ad esempio), o, nel caso dell'energia termica, anche per utilizzarla direttamente (riscaldamento).

La caratteristica comune e fondamentale di questi impianti è quella di funzionare quando si hanno a disposizione in spazio limitato forti quantità di energia ad alta gradazione, quale può essere fornita dai combustibili solidi o liquidi capaci di produrre forti quantità di calore in spazio ristretto ed a temperatura molto elevata, oppure da un certo salto di caduta di notevoli masse d'acqua.

Questa caratteristica fondamentale rimane anche se si è riusciti a rendere economicamente convenienti tali impianti per lo sfruttamento di fonti di energia a gradazione non molto elevata, quali ad esempio i combustibili poveri e le basse cadute di acqua.

In natura esistono però anche altre energie, disponibili in immense quantità: basta citare ad esempio il calore del sole, le differenze di temperatura fra strati del sottosuolo o fra strati dell'acqua marina a varie profondità, e l'energia meccanica del vento o delle maree.

Queste sorgenti naturali offrono quantità di energia enormi e spesso facilmente disponibili quasi ovunque; è quindi comprensibile come si sia tentato e come si tenti di utilizzarle. Però l'energia fornita da queste sorgenti naturali è in genere a bassa gradazione, ed i sistemi normalmente usati per sfruttare energie di alta gradazione si prestano male per utilizzarla, o non si prestano affatto. Da qui la grande difficoltà di sfruttare le sorgenti di energia naturale, difficoltà che ancora oggi non si può dire in generale superata del tutto.

In questo articolo si cercherà di dare una rapida visione della entità del problema riferito alle varie fonti naturali di energia, e si accennerà ai tentativi fatti per risolverlo in modo totale o parziale nei vari casi.

Le forme di energia naturale di cui ci occuperemo in questo articolo sono: l'energia termica, l'energia eolica e l'energia del mare.

ENERGIA TERMICA

L'energia termica naturale è quasi ovunque disponibile in grandi quantità, sia come radiazione solare, sia in molti punti della superficie terrestre come differenza di temperatura tra strati di terreno, tra strati di acqua, tra acqua e terra, tra aria e terra, ecc.

Esamineremo separatamente questi vari casi:

L'ENERGIA DEL SOLE.

La terra riceve una enorme quantità di calore radiante proveniente dal sole; ogni anno giungono sulla superficie terrestre circa 5×10^{24} grandi calorie. Si calcola, per esempio, che la quantità di calore ricevuta dal solo territorio degli Stati Uniti è tale che per ogni cittadino americano (gli Stati Uniti hanno una popolazione di 144 milioni di abitanti) corrispondono 280 milioni di grandi calorie all'anno. Se si paragona l'energia solare con quella ottenibile da una bomba atomica, è evidente la forte differenza di ordine di grandezza; infatti una bomba atomica del tipo usato in Giappone sviluppa 20 miliardi di grandi calorie, quantità di calore che una superficie di soli 6 Km. quadrati riceve dal sole in 24 ore.

Se si riuscisse a sfruttare il calore solare in una macchina a vapore del tipo moderno, si potrebbero ottenere circa 480 KW per ettaro; la cosa non è però possibile perché, come si è già accennato nella premessa, si tratta di energia a bassa gradazione, e cioè il calore radiante ricevuto dal sole non è a temperatura sufficientemente elevata per azionare una macchina a vapore di tipo normale.

Non ostante ciò, numerosi sono i tentativi fatti per utilizzare il calore della radiazione solare: li esamineremo rapidamente, dando maggiore sviluppo a quelli che sono o possono ritenersi suscettibili di applicazione pratica su scala più o meno vasta.

I tentativi fatti per utilizzare il calore del sole si possono distinguere in:

- sistemi per ottenere alte temperature;
- sistemi per produrre energia meccanica;
- sistemi per riscaldamento di ambienti.

Oltre a queste forme, per così dire, dirette di utilizzazione dell'energia solare, sono stati recentemente sviluppati studi per ottenere mediante l'energia della radiazione solare la sintesi di sostanze organiche del tipo

cellulosa, capaci di restituire poi l'energia immagazzinata sotto forma di calore.

Esamineremo ora in particolare i vari sistemi.

I FORNI SOLARI

Sono noti dall'antichità gli specchi ustorii di Archimede. Di essi si sa soltanto che riuscirono ad incendiare, a circa 200 metri di distanza, le navi romane che prendevano parte all'assedio di Siracusa. Il Buffon nel 1745 riuscì a ricostruirli nelle loro linee essenziali, sistemando nel giardino del Re di Francia 140 specchi piani con i quali riuscì ad infiammare agevolmente a 60 metri di distanza una catasta di legna secca.

Alla fine del XVII secolo si cercò di sostituire gli specchi con delle lenti; la prima lente costruita per questo scopo aveva un diametro di 84 cm. ed un raggio di curvatura di m. 2,25. Un'altra lente di egual diametro e di raggio di curvatura di m. 3,60 fu collocata nel 1702 al palazzo reale, e permise ad Omberg di fondere oro ed argento. Successivamente Lavoisier rinnovò la tecnica di queste lenti giganti, e nel 1772 pose in opera un crogiuolo solare. La sua lente era costituita da due calotte sferiche accoppiate riempite con alcool etilico, sostanza avente un indice di rifrazione superiore a quello dell'acqua; il diametro della lente era di m. 2,30. A questa lente Lavoisier ne accoppiò un'altra piana, e montò l'intero dispositivo su di un carrello orientabile che consentiva di concentrare il fascio su un crogiuolo. Benché fosse difficile dare al dispositivo l'inclinazione di massimo rendimento, Lavoisier riuscì a raggiungere nel crogiuolo temperature di oltre 700°.

Tentativi del genere sono stati recentemente ripresi in Francia da Felix Trombe e altri suoi collaboratori, i quali nell'osservatorio astronomico di Meudon hanno utilizzato allo scopo specchi parabolici di materiali bellici modernissimi, e cioè di proiettori tedeschi di due metri di diametro ed 85 cm. di distanza focale destinati alla difesa contraerei. Utilizzando tali specchi parabolici si son oraggiunte temperature molto elevate, sino a quella di vaporizzazione della grafite (3700°).

CENTRALI SOLARI.

Il problema dei forni solari, come si è visto, è solubile raccogliendo l'energia del sole che cade su una superficie non molto ampia, come quella di una lente o di uno specchio parabolico, e concentrandola in modo da ottenere temperature elevate in uno spazio molto limitato, quale quello occupato da un piccolo crogiuolo. Per sfruttare il calore solare ai fini della produzione di energia il problema si presenta più complesso, perché si tratta di captare una forte quantità di radiazione solare per trasformarla poi in energia meccanica, ed è pertanto necessario

ricorrere a superfici molto estese per raccogliere l'energia solare occorrente.

I sistemi escogitati utilizzano il calore solare, opportunamente concentrato, per riscaldare delle caldaie a vapore. Un impianto del genere è in funzione a Meadi presso il Cairo, ed aziona una macchina a vapore della potenza di un centinaio di cavalli. L'impianto è costituito da un complesso di caldaie tubolari a sezione rettangolare, poste lungo l'asse orizzontale di riflettori pseudo parabolici lunghi 60 metri, che oscillano in modo da seguire il corso del sole; la pressione del vapore ottenuta con tale macchina supera di poco le 3 atm..

L'impianto sperimentale così realizzato non ha dato ancora risultati tali da poter giudicare sulla sua convenienza economica. E' indubbio oggi che l'installazione di centrali solari di potenza considerevole richiede l'impiego di capitali ingenti, sia per il forte costo degli impianti, sia per l'ampia superficie occupata. Vi sono però vari inventori i quali ritengono che, perfezionando i sistemi per raccogliere e concentrare l'energia solare, si possano ottenere risultati pratici ed economicamente convenienti. Sembra che l'orientamento delle ricerche attuali sia quello di ricorrere ad una serie di specchi elementari di superficie dai 6 ai 10 metri quadri montati su telai che automaticamente si orientino verso il sole, comandati da dispositivi elettromeccanici; questi specchi dovrebbero riflettere l'energia solare su una volta riflettente di forma pseudo parabolica sostenuta da piloni, la quale dovrebbe concentrare l'energia ricevuta dagli specchi sul focolare della caldaia azionante l'impianto produttore di energia.

Attualmente progetti del genere non sono stati ancora messi a punto. Si calcola che da una superficie di qualche ettaro attrezzata con tali sistemi si potrebbero ricavare alcune migliaia di KW di energia. Naturalmente queste centrali funzionerebbero solo nelle ore di sole e sono pertanto da escludere in zone dove la radiazione solare sia poco intensa in alcuni periodi dell'anno, per effetto della latitudine o di fattori climatologici.

Si è anche pensato di utilizzare il calore solare trasformandolo in energia elettrica per mezzo di pile termoelettriche; il problema però non è di pratica soluzione per le caratteristiche proprie delle pile termoelettriche.

Come è noto, la coppia termoelettrica è composta da due fili o sbarrette di metalli diversi saldati agli estremi; quando una delle giunzioni viene portata a temperatura diversa dall'altra si determina fra le due giunzioni una debole differenza di potenziale ed in conseguenza si stabilisce nella coppia una debole corrente. Per ottenere energia elettrica in misura apprezzabile è necessario porre in serie un numero notevole

di termocoppie; in tal caso però la resistenza interna della pila cresce notevolmente e fa sì che la corrente erogabile sia molto bassa. Si può ovviare in parte a questo inconveniente utilizzando nelle coppie metalli che abbiano una buona conducibilità elettrica; però tali metalli danno una forza e.m. molto debole e quindi ciò che si guadagna in diminuzione di resistenza interna della pila e quindi in corrente erogabile si perde in tensione dell'energia prodotta. In conclusione le pile termoelettriche sono apparecchi delicati, di basso rendimento, capaci di fornire energia elettrica in quantità molto limitata.

Esistono anche delle celle fotochimiche, le quali generano elettricità quando un elettrodo è esposto alla luce e l'altro è tenuto nell'oscurità; anche queste celle hanno l'inconveniente già visto nelle pile termoelettriche, e cioè che la tensione prodotta è molto bassa e la resistenza interna è molto elevata. Pertanto non è prevedibile che i tentativi di utilizzare l'energia solare con celle fotochimiche o con pile termoelettriche possano — allo stato attuale della tecnica — conseguire dei risultati pratici notevoli.

UTILIZZAZIONE DI ENERGIA SOLARE PER IL RISCALDAMENTO.

Come si è detto, l'energia solare giunge sulla terra in quantità enormi. E' quindi ovvio che si sia pensato ad utilizzarla direttamente per il riscaldamento di ambienti nei mesi invernali (l'energia calorifica del sole serve a tale scopo così come giunge sulla terra, senza bisogno di concentrarla per aumentarne la temperatura e cioè portarla a più alta gradazione), salvo il caso di latitudini elevate, ove la radiazione solare è minima o nulla per un certo periodo dell'anno. Però nei mesi invernali l'energia solare non è sempre in grado di giungere sulla superficie terrestre per la presenza di nubi, e le ore in cui può essere captata diminuiscono col crescere della latitudine; pertanto per esaminare la pratica possibilità e convenienza di utilizzare l'energia solare nei mesi invernali è necessario anzitutto procurarsi dati attendibili sulla quantità di energia solare che si può captare praticamente in tale periodo. Le condizioni variano da regione a regione, con la latitudine e con i fattori climatologici locali. Caso per caso occorre determinare:

— la media mensile e la media giornaliera di ore di sole; questo dato è molto importante poichè si calcola che nei climi temperati o freddi temperati l'energia solare possa fornire ben 225 calorie per metro quadrato all'ora;

- la percentuale delle ore di sole;

— la proporzione delle radiazioni assorbite da una superficie verticale e da una superficie orizzontale;

— la media dei giorni chiari, semicoperti e coperti, e la sequenza

di tali giorni (ad esempio quanti giorni coperti di seguito si possono avere);

— l'energia solare che effettivamente giunge su una certa unità di superficie del terreno.

Mancano al riguardo dati statistici precisi e sistematici, raccolti in un grande numero di località ed in varie condizioni, in modo da poter esaminare il problema da un punto di vista generale. In America sono stati raccolti dei dati interessanti, per una località presso Boston. Si è ricavato che la media giornaliera delle ore di sole varia in inverno da due ore e mezzo a sette ore e mezzo, che la percentuale delle ore solari varia dal 29 al 72 %, che la proporzione di assorbimento fra una superficie verticale ed una orizzontale varia da 1,34-1,90 d'inverno a 0,38-0,40 in estate. I dati di massima raccolti indicano che su trenta giorni se ne hanno la metà chiari, 5 semicoperti e 10 coperti, con oscillazioni che vanno da un massimo di 20 chiari ed un minimo di 13, e da un minimo di 6 coperti ad un massimo di 11. La sequenza di giorni coperti è stata di due o tre normalmente, cinque di rado e 7 una sola volta in 15 anni; circa l'energia effettivamente raccolta non vi è altro dato che quello generico, già precedentemente indicato, di 225 calorie per metro quadrato all'ora.

Come si vede, in un caso del genere si può sicuramente contare di raccogliere mensilmente sulle 20.000 calorie per metro quadrato nelle peggiori condizioni, quantità notevole, che giustifica pienamente i tentativi fatti per utilizzarla.

Tale energia è notevole, ma è captabile in un numero relativamente limitato di ore; per utilizzarla convenientemente è perciò necessario trovare il modo di immagazzinarla per poterla sfruttare con continuità.

Le prime osservazioni fatte hanno rivelato che le case con muri spessi assorbono e mantengono il calore, e quindi d'inverno sono meno fredde. Si è cercato di costruire delle case così dette solari, con finestre molto larghe a doppia vetrata, capaci di assorbire una forte quantità di radiazione solare; in tali case effettivamente durante le ore di sole la temperatura interna era molto elevata — alle volte troppo; si è però visto in totale che le finestre disperdono anche molto calore quando il sole non c'è, e che in complesso queste case richiedono un riscaldamento maggiore delle altre. Ci si è dovuti allora orientare ad utilizzare l'energia solare con dei veri e propri impianti di riscaldamento, impianti che dovrebbero rispondere ai seguenti requisiti:

- raccogliere semplicemente ed economicamente il calore solare;
- trasportare ed immagazzinare facilmente ed economicamente il calore solare in un serbatoio;
- distribuire automaticamente il calore del serbatoio mediante

sistemi termostatici che evitino in periodi di temperatura non molto bassa il surriscaldamento dell'ambiente.

Il problema più difficile è quello di immagazzinare il calore solare, cosa che può farsi riscaldando delle sostanze che costituiscano poi una riserva di calore. La prima sostanza a cui si è pensato è stata l'acqua, che, come è noto, ha un forte calore specifico; si è anche cercato di ricorrere a sabbia o ghiaia. Gli esperimenti fatti hanno dimostrato che, a meno di ricorrere ad enormi quantità di sostanza, il calore immagazzinabile è relativamente modesto; con tale sistema si può riuscire ad utilizzare il calore solare solo per risparmiare un po' del combustibile occorrente per il funzionamento degli impianti normali di riscaldamento, all'incirca il 20 % secondo i dati di esperienza che sono stati raccolti.

Il sistema migliore per conservare il calore si è dimostrato quello di sfruttare il calore di fusione o di cristallizzazione di sostanze adatte. Per dimostrare la convenienza di questo sistema basta pensare che per fondere un kg. di ghiaccio occorrono circa 80 calorie senza che si verifichi aumento di temperatura nell'acqua di fusione, e cioè un kg. di ghiaccio assorbe per fondersi la stessa quantità di calore che occorre per portare un kg. di acqua da 0 a 80 gradi circa. Naturalmente il ghiaccio non potrà essere usato trattandosi di immagazzinare calore a temperatura superiore a zero; il problema si riduce a scegliere sostanze di costo non elevato, che abbiano una temperatura di fusione o cristallizzazione adatta per immagazzinare il calore solare.

I sistemi basati su tali principi sembrano suscettibili di applicazioni pratiche piuttosto estese; vale perciò la pena di esaminare un po' più in particolare gli impianti per il riscaldamento di ambienti mediante il calore solare.

La parte più importante di tali impianti è il raccogliatore di calore o collettore, che deve poter raccogliere molto calore con poca spesa. Per ottenere ciò il collettore deve avere giusta inclinazione onde evitare che le perdite per riflessione superino l'8-10 %; dev'essere isolato termicamente, in modo da non perdere calore a contatto con l'aria, il che si può ottenere rivestendolo con materiali termo-isolanti e chiudendolo dal lato esposto al sole con vetri che, pure assorbendo all'incirca il 2 % del calore, evitano la circolazione dell'aria. Il collettore deve infine assorbire la maggior quantità possibile di energia, il che si ottiene mediante superfici di potere assorbente il più possibile vicino a quello del corpo nero; in pratica risponde allo scopo del lamierino di ferro verniciato in nero opaco. Con tutti questi accorgimenti il rendimento del collettore non supera il 70 %, e varia con le condizioni ambientali, diminuendo col crescere della differenza di temperatura fra la superficie nera assor-

bente e l'aria esterna (con differenze superiori ai 50° può divenire quasi nullo).

La seconda parte dell'impianto è quella che trasmette al serbatoio il calore raccolto dal collettore. Per avere trasmissione di calore ci deve essere fra collettore e serbatoio una certa differenza di temperatura; al mattino il serbatoio è relativamente freddo per il calore erogato nella notte, ed il collettore può già mandargli calore quando ha la temperatura di 30° circa; poi il serbatoio si scalda e, se supera i 45°, poco calore è possibile fornirgli. Perciò la temperatura del serbatoio non dovrebbe superare i 35° circa. Per portare il calore dal collettore al serbatoio si può usare dell'acqua o dell'aria, a circolazione forzata mediante pompe o ventilatori, in quanto la circolazione naturale, essendo la sorgente di calore in alto, non è possibile.

La terza parte dell'impianto è il serbatoio di calore. Per quanto si è già detto, deve essere realizzato sfruttando il calore di fusione di sostanze che fondano ad una temperatura di 35° circa. Tali sostanze debbono essere sistemate convenientemente in recipienti o tubazioni, perchè può verificarsi che si raffreddino senza solidificare (a ciò si rimedia facilitando la cristallizzazione mediante altre sostanze adatte, oppure mediante agitatori); può accadere che la fusione avvenga per strati, in modo da non avere trasmissione regolare del calore per tutta la massa della sostanza; può accadere infine che la sostanza abbia reazioni acide e danneggi il recipiente. I materiali più convenienti in pratica si sono dimostrati dei sali di calcio, sodio, magnesio o ferro, il cui valore di fusione va dalle 40 alle 60 calorie per kg.; la loro densità varia da 1500 a 1800 kg. per metro cubo, e quindi la loro capacità di immagazzinare calore si aggira sulle 100 mila calorie per metro cubo. Con tali sostanze si possono realizzare dei serbatoi che immagazzinano, con piccole differenze di temperatura, una quantità di calore notevole, da nove a dieci volte maggiore di quella che immagazzinerebbe un analogo volume di acqua.

L'ultima parte dell'impianto è quella che porta il calore dal serbatoio agli ambienti da riscaldare. Tale parte è analoga a quella dei normali impianti di riscaldamento, e perciò non ne accenneremo.

Un impianto del genere è stato realizzato in una casa — appositamente costruita — nel Massachusetts, presso Boston. La casa è a due piani con pianta allungata rettangolare con il lato maggiore esposto a sud, ed ha tre serbatoi di calore intermedi fra gli ambienti. Il solo piano terra è usato per abitazione, il primo piano è usato come ripostiglio.

Il collettore del calore solare è sistemato verticalmente sulla facciata esposta al sud ed occupa tutto il tratto corrispondente al primo piano; è costituito da 18 pannelli con doppia vetrata di m. 1,20 x 3,

con una superficie totale di 64 metri quadrati circa. Per economia si è usato vetro stampato, il che rende meno appariscente la superficie nera nel collettore e giova all'estetica. Dietro i vetri, a distanza di 5 cm., è inchiodato a tenuta di polvere, ai telai di legno che sostengono i vetri, un lamierino sottile zincato e verniciato in nero, che funziona da superficie assorbente. A 10 m. dal lamierino è sistemato un pannello termicamente isolato, che rappresenta la parete posteriore del collettore; nello spazio intermedio circola aria.

Il collettore è diviso in tre sezioni, una per ciascuno dei serbatoi di calore di cui si è detto; ogni sezione è suddivisa in due da un setto orizzontale per assicurare la circolazione dell'aria. Nella parte superiore vi è un condotto che aspira aria calda per portarla al serbatoio di calore, e nella parte inferiore vi sono due condotti che portano l'aria fredda proveniente dal serbatoio, la quale circola lungo tutta la parete posteriore del lamierino, scaldandosi progressivamente. La circolazione è assicurata con ventilatori, regolati automaticamente mediante termostati che li inseriscono quando la temperatura supera i 37°, e li staccano quando scende al disotto dei 30°.

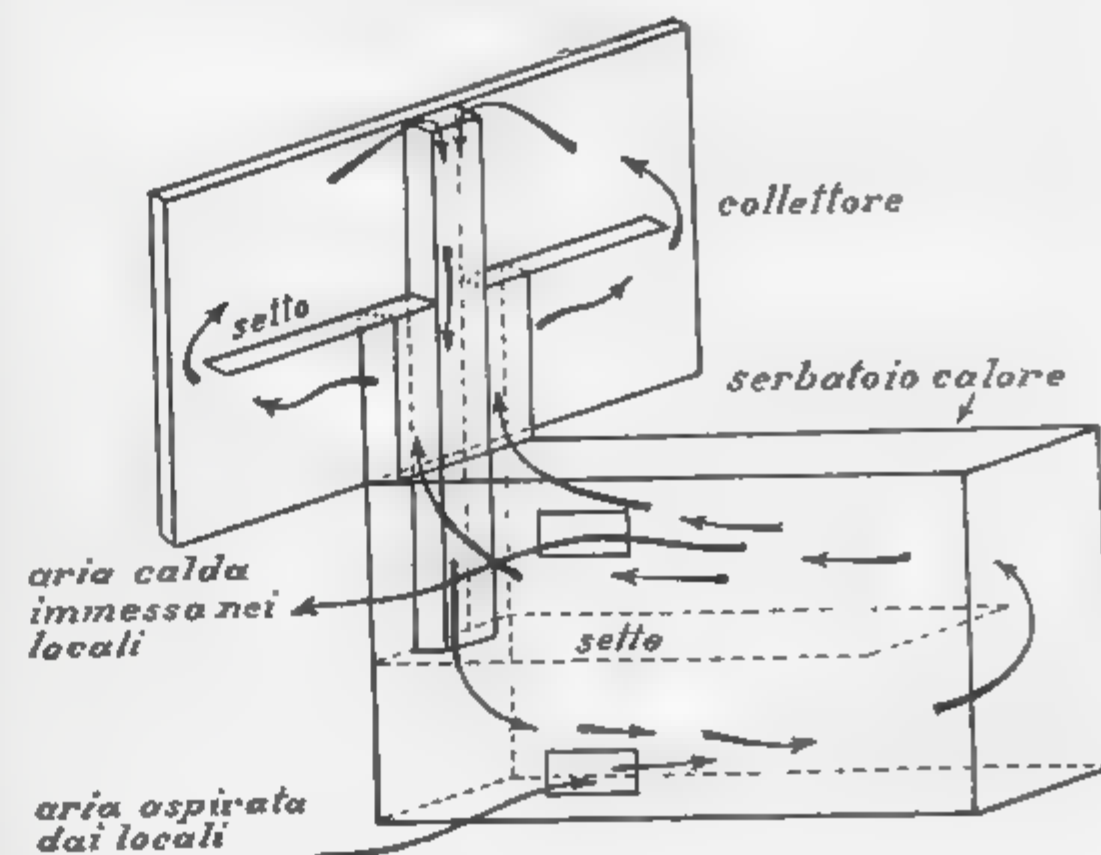


Fig. 1

L'aria calda del serbatoio viene poi aspirata dalle stanze per mezzo di ventilatori anch'essi comandati da termostati.

Lo schema di circolazione dell'aria è indicato nella figura 1.

La parte più interessante del progetto è rappresentata dai serbatoi di calore che, come si è detto, sono tre, ricavati fra le stanze di abitazione; in tal modo si utilizza anche il calore che si disperde dai serbatoi, evitando le perdite di calore che si avrebbero con serbatoi sistemati sotto il piano terra o nell'attico.

La superficie complessiva occupata dai serbatoi è di 13 metri quadrati. I serbatoi sono calcolati per immagazzinare circa un milione di calorie, ritenute sufficienti per il fabbisogno di 10-12 giorni in condizioni medie. Sfruttando il principio del calore di fusione, per assicurare una tale capacità sono state necessarie 21 tonn. di soluzione di solfato di sodio con agenti addizionali per favorire la cristallizzazione. La miscela occupa un volume di 26 metri cubi, ed è contenuta in lattine cilindriche di circa 22 litri sistemate in cinque strati sovrapposti in modo da permettere la libera circolazione dell'aria attorno ad esse. Si ha così il rapporto di circa 300 kg. di soluzione per metro quadrato di superficie del collettore; la superficie totale delle lattine, di circa 250 metri quadrati, cioè poco più di quattro volte quella del collettore, rapporto giusto per ottenere che il calore sia uniformemente assorbito dalla massa del liquido contenuto nelle lattine evitandone il surriscaldamento per insufficiente conducibilità interna.

L'impianto è in funzione da troppo poco tempo per poterne ricavare sufficienti dati di esperienza. Nel periodo in cui ha funzionato, si è potuto constatare che è riuscito a raccogliere ed immagazzinare oltre il 40 % dell'energia solare ricevuta dal collettore, e cioè oltre 2 milioni di calorie per mese.

Tale quantità di calore, unita ad un'altro mezzo milione è più di calorie raccolte direttamente dalle alte finestre dell'edificio, dà quasi tre milioni di calorie mensili; poichè il fabbisogno di calore per il riscaldamento del fabbricato è calcolato non superiore ai 2 milioni e mezzo di calorie mensili, si vede che in questa realizzazione sperimentale il bilancio termico è in attivo, e cioè l'impianto risponde perfettamente allo scopo.

Si è accennato a questa realizzazione sperimentale per il riscaldamento mediante calore solare, perchè il tipo di impianto impiegato è suscettibile di notevoli applicazioni pratiche.

Non è però da ritenere che il sistema possa divenire di uso generale, in quanto non tutte le regioni ricevono sufficiente calore solare in alcuni periodi dell'anno, e non tutte le case possono subordinare le esigenze estetiche e strutturali alla massima efficienza dell'impianto di riscaldamento mediante il calore solare.

(Continua).

Maratona

(Lettera aperta al tenente Rocco Mazzei)

Col. di fant. SEBASTIANO CAMBOSU

Ella sa che i frequentatori delle nostre scuole militari, e di questi in modo particolare i giovani, allorchè un insegnante cita dati e avvenimenti di epoche passate, a riprova delle sue asserzioni, attingendo alle rigogliose sorgenti della storia greca e di quella romana, usano mormorare in sordina: « Incomincia la solita passeggiata archeologica! ».

L'espressione il più delle volte non ha un significato precisamente benevolo, essendo i giovani propensi a esaminare i fatti circoscrivendoli entro brevi termini di tempo e di luogo, anzichè ad analizzarli ricorrendo a paragoni che contribuiscano a dar ragione della loro genesi e del loro sviluppo. Tuttavia questo fenomeno non è sempre da considerare come espressione di superficialità, bensì come desiderio di sintesi, caratteristico del giovane, portato per sua natura al concreto, all'azione, e quindi voglioso di conclusioni positive, che egli possa utilizzare senz'altro nel campo pratico.

E poichè queste righe sono dedicate a Lei, tenente, e non a coloro che già possiedono concetti di strategia fondati su irremovibili principi, restringerò la mia « passeggiata archeologica » a poche parole su ciò che accadde il 10 agosto del 490 a.C. a Maratona.

Diecimila ateniesi e mille plateesi ebbero quel giorno di fronte un numero di Persiani per noi non ben precisato, ma certamente di parecchie volte superiore a quello dei Greci.

Si trovavano questi in posizione tattica vantaggiosa, perchè schierati sull'altura di Agrieliki, sopraelevata sulla piana di Maratona. Era quasi istintivo formulare un concetto d'azione semplice e allettante:

— organizzarsi a difesa e aspettare le orde di Dati e Artajerne dietro un ostacolo vivificato dalle saette e dalle lance;

— prevedere un contrattacco organizzato, come si direbbe oggi, a ragion veduta;

— attendere, se possibile, l'arrivo dei confederati spartani.

E invece (1) Milziade, allorché l'esercito persiano si fu avvicinato, messa di corsa la falange, attaccò.

Il risultato della manovra fu tale, che ancora ne è viva la risonanza, e non soltanto nel mondo greco e latino.

In un campo di gran lunga più ampio per estensione di territorio, per numero di uomini, per varietà e potenza di mezzi, ma non forse per importanza ideologica, trovansi oggi di fronte, come numerose altre volte, l'Oriente e l'Occidente.

Impressiona il numero degli orientali, la loro concezione della vita, la spinta da tergo derivante da una forte volontà centrale, la incertezza dei dati sul loro potenziale bellico.

In condizioni pressoché analoghe, l'Occidente ha reagito altre volte in modi diversi: col movimento, allorché gli organismi erano vitali; costruendo valli e difendendosi con concezioni di arginamento localizzato, allorché gli organismi si avviavano alla decadenza. E' il caso di chiedersi: in quale stadio si trova adesso l'Occidente, in quello vitale o in quello decadente?

L'ampiezza delle concezioni filosofiche, lo sviluppo scientifico, tecnico, industriale, le durissime guerre combattute di frequente in epoca vicina non danno modo di pensare a una carenza di vitalità. La stessa febbre che pervade le nazioni occidentali nel campo del riarmo dà chiaro segno di forza viva, di energia potenziale considerevole.

Vi sono molte incertezze, notevole disorganizzazione, contrasti violenti in campo economico che pure non devono essere sopravvalutati, ma considerati al loro giusto posto, quali conseguenze residue di una recente guerra mondiale, delle quali è tardivo l'assestamento perché fatalità vuole che questo debba avvenire sotto la minaccia di un pericolo ritenuto vicino.

Esistono quindi le energie per difendersi. Il problema vero sorge allorché si tratta di definirne il modo, non essendo concesso errare nell'impiego delle forze disponibili.

Allo stato attuale, pare da escludere un'offensiva terrestre iniziale da parte delle nazioni legate al P.A., ed è generalmente accetto il disegno di contenere gli attacchi dell'Oriente fino alla formazione della massa che, con forze (prevalentemente aeree) di previsto arrivo d'oltre mare, permetterebbe di intraprendere operazioni a carattere offensivo generale. Il problema è perciò scisso in due fasi, delle quali la prima

(1) La metà dei comandanti ateniesi era nettamente contraria agli intendimenti di Milziade e non avrebbe neppure voluto che la falange venisse tratta fuori dalle mura di Atene.

è all'evidenza quella che presenta il pericolo maggiore, per il fatto che impone la resistenza all'urto avversario prima della concentrazione totale delle forze.

In un primo tempo avremo quindi guerra difensiva, e di qualche aspetto di questa desidero parlarle.

E' noto che la difesa si basa:

- sul fuoco;
- sull'ostacolo;
- sulla reazione di movimento;

e si avvantaggia nel suo complesso, e fino all'istante in cui prende vita la reazione di movimento, di un atteggiamento prevalentemente statico e perciò in minor misura logoratore di energie che non l'azione offensiva.

Il fuoco.

Non le parlo qui del fuoco in genere. Le parlo di quello che — per non ricorrere a continue parafrasi — chiamerò « lontano » e che comprende quello generato da:

- proiettili lanciati o gettati da aerei pilotati da equipaggio umano;
- proiettili lanciati o gettati da aerei pilotati a distanza;
- proiettili che hanno in sé gli organi di movimento e sono indirizzati all'obiettivo all'origine del moto, o guidati a distanza, o l'uno e l'altro.

Due sono le concezioni finora seguite nel suo impiego, intendo dire seguite concettualmente in linea di massima e non quale sistema categorico, essendo logico che il prevalere dell'una non esclude l'attuazione dell'altra in via ragionevolmente subordinata:

— quella germanica, intesa a dare prevalenza al fuoco lontano che abbia connessione più o meno diretta con i combattenti terrestri, e mirante perciò a ottenere il successo indebolendo le forze avversarie in campo, nella convinzione che la battaglia vittoriosa porti al successivo crollo della fonte alimentatrice;

— quella anglo-americana, volta a perseguire l'inaridimento della matrice con la distruzione degli stabilimenti di produzione e perciò a una conseguente diminuzione del flusso alimentare delle unità combattenti e quindi a un indebolimento difficilmente sanabile delle forze in campo.

Nella fase che qui viene esaminata, ossia nello sforzo iniziale per arrestare un avversario numeroso e veloce fino al momento in cui sia possibile la reazione offensiva, è da ritenere più vantaggioso dare prevalenza alla prima soluzione.

L'attuale complesso di forze dell'Europa occidentale altro non è che una grande copertura, destinata a consentire l'allestimento di altre

unità europee e l'arrivo e lo schieramento in condizioni di sicurezza di forze di oltre mare. Suo compito è quindi guadagnare tempo e, pur cedendone, conservare spazio. Ha perciò funzione temporanea, di una temporaneità che non potrebbe comprendere nei suoi limiti il risultato di un fuoco destinato soltanto, o nella sua prevalenza, a essiccare l'origine dei rifornimenti o a sfruttare l'effetto psicologico e materiale di proiettili funzionanti per disintegrazione dell'atomo.

Perciò, senza voler affatto diminuire il rango del fuoco lontano, e portando come esempio le azioni di artiglieria sul campo di battaglia esclusivamente come schema di paragone organizzativo, lo vedrei impiegato a grande e grandissima distanza col medesimo criterio di quella.

Giusto, in linea teorica, che potrà essere poco fruttifero di risultati posteriori; nobile, nobilissimo il concetto che la maggiore agevolazione deve essere quella creata disinteressatamente per la massa da lanciare all'attacco nella seconda fase, ma non è lecito trascendere dalla visione umana delle cose. E questa visione umana ci dice che in Europa ci siamo noi, i viventi di oggi, che siamo propensi, sì, a cedere quel tanto di terreno che ci potrà essere strappato dalla forza che prevale, ma giammai a cederne tanto da doverci trovare con i piedi nell'acqua.

L'ostacolo.

In senso strategico — ed è quello al quale mi riferisco — comprende il complesso di ostacoli naturali e artificiali, i loro presidi e le relative riserve, che si frappongono fra l'attaccante e la massa delle forze destinate all'azione controffensiva in mano al comandante in capo.

Esso ancora al terreno e, se è un rallentatore del movimento per chi attacca, lo è anche, sia pure in misura minore, per chi si difende, perchè non appena il difensore abbandona l'ostacolo, questo perde il suo valore. Presenta però l'enorme vantaggio di consentire economia di uomini e di macchine a favore delle riserve parziali e di quella generale.

L'ostacolo costringe a localizzare l'attacco — sia pure quest'ultimo sviluppato in un settore liberamente scelto — e concorre a definirne l'ampiezza e la direzione, fatto questo che può consentire a un comandante spregiudicato di sottrarre a favore della sua riserva presidi di ostacoli non investiti. « Nessun ostacolo è invalicabile per un attaccante deciso e fornito di mezzi adeguati ». Se si dà per vero questo postulato, lo studio del difensore deve consistere nella ricerca di quella qualità e quantità di ostacolo, attraversato il quale chi attacca sia indebolito al punto da essere a sua volta attaccabile con buone possibilità di vittoria.

E' di conseguenza da escludere che una linea, o fascia, o sistema rigido di qualche decina di chilometri di profondità possa trattenere avanti a sé l'avversario che le giunga a ridosso con le forze concentrate. Occorrono per gli eserciti dell'Occidente, in questo momento, profondità di gran lunga maggiori, che debbono essere inversamente proporzionali alla consistenza delle riserve: più queste aumentano come qualità e numero, più la profondità dell'ostacolo può diminuire.

E' questa una considerazione importante, non trattandosi, in una guerra futura, di ostacoli (sempre considerati nel senso strategico accennato sopra) su spazi limitati, ma estesi a intere regioni e forse a interi Stati.

A lei, tenente, può interessare anche una questione d'inciso, ma di importanza: chi deve presidiare l'ostacolo?

I migliori combattenti, è la risposta, quelli dotati di spiccata personalità e amor proprio, quelli che convogliano nel loro essere tutte le qualità che costituiscono la virtù della resistenza. E' così. Altrimenti dalle buche rade, isolate, la debolezza insita nell'umana natura può spingere all'esposizione di cartelli, simili a quelli che comparvero sui monoblocchi di cemento di altre linee fortificate, invitanti il nemico a non sparare e promettenti altrettanto.

La reazione di movimento.

E' noto che si sviluppa tutte le volte che è necessario nell'ambito di ogni reparto o unità di qualsiasi grado.

Qui non voglio parlarle però delle reazioni nei reparti, nè di quelle delle riserve parziali, comuni a ogni ben predisposta organizzazione difensiva. Le parlo di quella riserva che dovrebbe essere in mano al comandante in capo. Deve questi avere nella fase difensiva iniziale della guerra della quale si parla una riserva precostituita?

La domanda, se posta in un consesso, susciterebbe, come la proposta di Milziade prima di quel famoso 10 agosto, una tempesta. Me ne rendo conto.

Eppure la risposta affermativa che viene spontanea alle labbra ha bisogno di essere meditata, anzichè di essere profferita per una permeazione di scolasticismo.

Lo schieramento difensivo degli occidentali si propone di logorare l'attaccante, di guadagnare tempo per la concentrazione delle forze e finalmente di consentire il passaggio all'azione offensiva in grande stile.

Quella che in uno scacchiere operativo, mettiamo in quello italiano, è una riserva, è evidentemente una riserva parziale, da ritenersi insufficiente per controffese decisive nel complesso di una guerra considerata

nel teatro operativo di una coalizione di Stati. Per questa azione in grandissimo stile occorre la grandissima massa, quella cioè che sul momento non è disponibile.

Lo è solo « in fieri », ed è questa in effetti la vera riserva del comandante in capo. Se egli è in grado di organizzare la difesa in modo tale da consentirgli di potersi servire, come riserva, della « massa futura », può fare a meno di sottrarre aliquote di forze che possono essere destinate alla difesa locale (o di settore), limitandosi a porre semplici vincoli d'impiego alle riserve parziali esistenti nei vari scacchieri dopo la dosatura iniziale. E' una questione di calcolo delicato dei tempi di resistenza e di quelli di movimento di chi deve affluire, di molta fiducia e coraggio adeguato alla circostanza. Ma è da escludere?

La realtà delle cose non si presenterebbe sotto una forma così scheletrica come quella che io ho usato, siamo d'accordo. Ma l'ho fatto per Lei, che vuole lavorare sul chiaro, ed è per Lei anche la conclusione che segue.

Quello che ho detto finora sulla fase difensiva iniziale in Europa presuppone pur sempre, per la sua estrinsecazione pratica, una adeguata disponibilità di mezzi, il complesso dei quali è, purtroppo, molto notevole.

Esistono questi mezzi? Sono prontamente disponibili?

Auguriamoci di sì. Perché se non lo fossero, sarei costretto a rimandare alla « passeggiata archeologica » che è all'inizio di questa lettera.

Ci sarebbe forse da meditarci sopra, e non soltanto per « salvare la faccia ».

Lettere al Direttore

Gentilissimo Direttore,

mi consenta di intrattenerla brevemente circa una interessante e dibattuta questione alla quale ha accennato il Magg. commiss. Raffaele BOSSA nel suo articolo *L'Accademia dei Servizi di Commissariato e di Amministrazione Militare*, pubblicato nel numero di febbraio 1952 della « Rivista ».

Mi riferisco alla prospettata fusione delle funzioni e del personale dei Servizi di Commissariato e di Amministrazione dell'Esercito; argomento del quale già ebbi indirettamente a trattare nel mio articolo *I servizi amministrativi nell'Esercito futuro*, pubblicato dalla « Rivista » nel gennaio 1947.

Mi permetta di affermare che tale panorama è presentato, per un problema così grosso, in modo un po' troppo semplicistico.

Per giudicare il problema occorre esaminare le funzioni specifiche di ciascun dei due servizi. Il Corpo di Commissariato venne creato nel 1873 col compito di sovrintendere alla incetta, conservazione e distribuzione di quanto necessario per il vitto, vestiario ed accasernamento dell'Esercito.

Le funzioni accessorie di controllo contabile e di amministrazione ai fondi alle quali inizialmente concorreva anche il Corpo di Commissariato, vennero successivamente tolte a detto Corpo nel 1894 e nel 1923. Per cui oggi il Corpo di Commissariato è rimasto un Corpo tecnico cui spetta la responsabilità della provvista, conservazione e distribuzione del necessario alla vita giornaliera del soldato. Compito importante, essenziale anzi e più che sufficiente ad assorbire in pieno le possibilità funzionali del Corpo di Commissariato.

Il Corpo di Amministrazione, creato (1910) con funzioni inizialmente solo contabili, per l'evolversi continuo della legislazione amministrativa militare e per la constatata necessità di un decentramento nel controllo amministrativo, ha assunto gradualmente anche funzioni tecniche in materia amministrativa, funzioni tecniche che si sono anch'esse man mano elevate fino alla interpretazione delle disposizioni legislative e al concorso nella loro elaborazione. A questa continua ascesa nelle funzioni tecniche del servizio di amministrazione ha fatto natu-

ralmente riscontro un incremento organico negli ufficiali, culminato con la recente creazione del grado di maggiore generale di amministrazione.

L'accennata ripartizione di compiti risponde, oltre tutto, ad una sana suddivisione del lavoro. Ma v'ha di più. In qualunque azienda esistono organi di controllo contabile sul movimento di merci e di denaro dei vari reparti; altrettanto avviene nell'Esercito; il controllo contabile su tutti i movimenti di denaro e di materiali del Servizio di Commissariato e di vari altri servizi è effettuato per mezzo del Servizio di Amministrazione. Ne deriva che fondendo i servizi di amministrazione e di commissariato, quest'ultimo avrebbe oltre agli altri, il compito di controllare contabilmente il suo stesso operato (oltre quello di altri servizi), il che sarebbe evidentemente un assurdo.

Sono quindi del modesto avviso che il Servizio di Amministrazione sia utile, anzi indispensabile, come lo è il servizio di controllo in qualunque sana azienda. Ritengo che tale servizio vada anzi valorizzato e migliorato anche nel suo reclutamento. All'uopo potrebbe essere richiesto, agli aspiranti, un titolo di studio universitario come quello previsto per il reclutamento degli ufficiali commissari; inoltre si potrebbe far frequentare, agli odierni ufficiali di amministrazione non provvisti di laurea, dei corsi universitari a carattere amministrativo e legale, sì da colmare loro eventuali lacune in questo campo a simiglianza di quanto già praticato nei confronti degli ufficiali commissari circa la merceologia e la chimica applicata.

Grazie dell'ospitalità.

Ten. col. RENATO CALÒ.

Specola

Orizzonti.

Le prossime elezioni negli Stati Uniti e l'apertura della campagna elettorale attraggono l'attenzione del mondo sulla grande repubblica americana. Si cominciano a fare, pur con molta cautela, i primi pronostici; ma più che dei partiti si fa conto degli uomini, come il modo insolito con cui è stata posta la candidatura di Eisenhower e il gran parlare che nel mondo politico si fa del generale mostrano chiaramente.

E com'è d'uso, con le elezioni vengono ripresentati i problemi della politica americana e i più ne guardano la soluzione attraverso ciò che crucia il mondo di oggi e lo tiene sospeso nell'ansia di un destino incerto: le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente.

Ma le cose non sono in realtà così semplici, chè altrimenti sarebbe abbastanza facile avanzare pronostici. I più, e forse tra essi anche molti Americani, non si rendono esatto conto di ciò che è il vero problema politico americano e pensano ch'esso sia soltanto risolvibile in termini di economia o di finanza o di strategia.

In tesi generale, quando si parla della politica di uno Stato si intende parlare della politica che fa il suo governo; ma questo governo è l'espressione non sempre controllabile e difficilmente prevedibile dei voti di milioni di elettori che ubbidiscono a moventi diversi di carattere quasi sempre emotivo.

Perciò la propaganda elettorale viene imperniata su motivi capaci di determinare un deciso orientamento nella grande massa fluttuante degli elettori che, non avendo una decisa coscienza politica, attendono la determinazione dell'ultimo momento, perchè un fatto o qualcosa ch'essi stessi non sanno precisare sopraggiunga a dare un deciso colore al loro voto.

Ciò rende difficili le previsioni elettorali, perchè questa massa che attende l'ultimo momento per decidersi è quasi sempre eterogenea e i motivi giocano in modo diverso e impensato.

Ora tutto ciò, in America, si presenta in misura maggiore che altrove, perchè la massa elettorale è meno omogenea e il suo orientamento politico è influenzato da numerosi elementi che creano tanti problemi locali e particolari: problemi etnici, regionali, economici, sin-

dacali, religiosi, ecc., problemi che vengono mossi e impostati o prospettati in modo diverso dalla stampa, dalla radio, dai partiti e dagli uomini che si contendono il potere. Sono, queste, tutte forze che agiscono in direzioni diverse e con varia intensità e determinarne la risultante è impresa ardua. Senonchè all'ultimo momento taluni motivi si si affievoliscono, altri si esaltano e il panorama politico acquista una fisionomia determinata.

Occorre dunque, per farsi una chiara idea del quadro, conoscere i problemi e i moventi che agiscono in modo permanente sugli uomini che debbono esprimere un voto politico e valutare l'influenza di tali problemi nel momento che interessa; e cercare, infine, i moventi del momento, contingenti, che possono mutare l'orientamento e l'intensità delle forze permanenti o crearne di nuove.

Il fondo del quadro è dato dagli uomini e dall'ambiente in cui essi vivono. E poichè gli uomini mutano più rapidamente dell'ambiente, è questo che rappresenta la costante essenziale e determinante.

Gli Stati Uniti, come la Russia, sono un paese a dimensioni continentali. La superficie, la popolazione, la distanza, la lunghezza ed il volume dei fiumi, l'estensione delle pianure, l'altezza delle montagne: tutto caratterizza un paese immenso, un ambiente geografico in cui tutto è misurato a scala continentale. E in questo quadro grandioso anche l'opera dell'uomo assume il carattere dell'immenso: gli Stati Uniti sono il primo paese produttore di mais (60 % della produzione mondiale), di cotone (45 %), di tabacco (33 %), di latte, di lana; il 2° paese produttore di grano, orzo, avena; il 3° paese produttore di soia. Si contano 5 bovini, 2 ovini e 5 porcini per 10 abitanti.

La disponibilità di materie prime è immensa: 60 % del petrolio mondiale, 50 % del cotone, 40 % del rame e dell'acciaio, 40 % del ferro, 33 % del carbone, 25 % di pasta cellulosa, ecc.. I consumi sono anch'essi a scala inusitata per gli altri popoli: 56 mq. di cotone all'anno per abitante, 4 paia di scarpe, 12 paia di calze, 50 kg. di carta; automobili, apparecchi elettrodomestici, apparecchi radio e di televisione e carne, latte, zucchero, marmellate, cacao, ecc., tutto consumato in misura tale da far pensare a un paese in cui il livello di vita sia eccezionalmente elevato.

E così è, difatti. Ma questa enorme produzione e questi enormi consumi impongono una più rapida circolazione, che caratterizza tutto il sistema di vita americano: da ciò quel tono energico, ottimista, superficiale, spavaldo e bonario insieme, che distingue l'americano; e da ciò, anche, quell'ansia irrequieta che lo spinge a fare per fare, quell'impulso che lo costringe ad una vita quanto mai agitata e che spiega

lo sviluppo assunto dai mezzi di comunicazione e dai traffici, dagli istituti bancari e dalle società commerciali.

Ma una produzione su scala grandiosa presuppone una specializzazione molto spinta. E gli Stati Uniti sono il paese della specializzazione.

Specializzazione geografica, innanzi tutto.

Il 100° meridiano, che approssimativamente divide il paese in due parti uguali, segna la netta divisione tra le regioni che gravitano verso l'Atlantico e quelle che gravitano verso il Pacifico. A occidente, la zona secca, le plaghe selvagge delle Montagne Rocciose: zona dell'allevamento dei greggi da macello ad oriente, la vasta pianura del Mississippi e dei suoi affluenti, con le sue grandi colture specializzate: il grano a nord-ovest, verso la frontiera canadese (*Wheat Belt*), il mais al centro (*Corn Belt*), il cotone a sud (*Cotton Belt*). A nord-est, verso le rive dei Grandi Laghi, la zona dei bovini da latte e derivati (*Milk Belt*) e più verso l'Atlantico la zona della frutta (*Fruit Belt*). Ai due estremi, sulla costa del Pacifico e sulla costa dell'Atlantico, le zone di specializzazione per le colture ortofrutticole (California - Florida) e verso sud, lungo il Golfo del Messico, il riso e la canna da zucchero.

A questa specializzazione geografica dell'agricoltura fa riscontro una localizzazione delle industrie, determinata essenzialmente dalla disponibilità di materie prime e di energia. La mano d'opera, infatti, non ha gran peso, perchè un'industria razionalizzata impiega poca mano d'opera specializzata; e nemmeno v'inducono il mercato dei capitali, che sono sempre abbondanti, e il sistema dei trasporti, organizzato in modo perfetto.

Ciò spiega come l'industria pesante sia localizzata tra il lago Erie e i monti Appalacchi, presso la zona del carbone, essendo possibile ridurre i costi di trasporto del minerale di ferro della regione del Lago Superiore attraverso la navigazione sui grandi laghi e avvicinare così il ferro al carbone.

E del pari le industrie leggere si sono concentrate nella stessa zona, attratte dalla disponibilità di materie prime semilavorate e, in parte, dalla mano d'opera, dilagando verso est, nello Stato di Nuova York.

La grande crisi del 1929 ha però influito, con la ricerca di mano d'opera a basso prezzo e di materie prime non ancora sfruttate, a spostare l'industria metallurgica e tessile verso il sud, presso il ferro, il carbone e il cotone dell'Alabama.

Il Mississippi e i suoi due grossi affluenti, l'Arkansas e l'Ohio, dividono la parte centrale del paese in quattro zone nettamente differenziate: ad est del Mississippi e a nord dell'Ohio, nel nord-est centrale, è concentrata la più grande parte della produzione industriale

degli Stati Uniti: 70 % della siderurgia, 94 % delle macchine elettriche, 90 % delle automobili, della lana e della seta, 80 % del cuoio, delle scarpe, delle confezioni, del legno e della carta, 65 % delle industrie chimiche, il 35 % del cotone.

Nel sud-est centrale, ad est del Mississippi e a sud dell'Ohio, si sono concentrati il 65 % della produzione del cotone, il 30 % delle industrie chimiche e il 15 % della produzione del cuoio e delle scarpe.

Così la popolazione operaia gravita nella quasi totalità ad est del Mississippi: con il 70 % a nord dell'Ohio e il 15 % a sud. Il rimanente è ripartito tra l'estremo ovest (Washington, Oregon e California) e l'estremo est (Sud Atlantico).

Questo panorama dell'agricoltura e dell'industria configura la rete d'interessi che si stende sul territorio della repubblica americana e delinea i problemi regionali che da tempo hanno creato clientele elettorali.

Hanno così avuto origine dei contrasti regionali con un substrato economico: contrasto tra il Nord e il Sud e contrasto tra l'Ovest e l'Est.

Il contrasto tra il Nord e il Sud, che diede origine alla guerra di secessione — o guerra civile, come amano chiamarla gli americani — fu in apparenza causato dalla questione degli schiavi impiegati in gran numero nelle piantagioni del Sud. Ma il vero contrasto fu di carattere politico ed economico e non umanitario. Gli stati del Sud, infatti, rifiutavano al governo federale il diritto di intromettersi nelle questioni interne dei singoli stati. Ma al di sopra di tale contrasto di carattere politico era già sorta un'opposizione di interessi tra il nord industriale e il sud agrario, il primo favorevole all'applicazione di un'alta tariffa doganale a protezione dell'industria nazionale e il secondo, consumatore e non produttore di manufatti industriali, fautore del libero scambio, che avrebbe consentito di tenere bassi i prezzi dei prodotti necessari all'agricoltura. E fu la tensione creata dal contrasto d'interessi ad insprigere il motivo politico dell'autonomia degli stati: il motivo umanitario sorse dopo e attribuì alla guerra civile una causa ideologica.

Il contrasto tra l'est industriale e l'ovest agrario sorse dopo, quando, con la corsa verso l'ovest per l'accaparramento di nuove terre da sfruttare, il capitale accumulatosi all'est trovò proficui investimenti nelle ferrovie, create in regime di monopolio. I noli ferroviari, infatti, gravavano fortemente sull'agricoltura nascente nelle immense pianure del Mississippi. E venne così a crearsi, almeno in primo tempo, una solidarietà tra il Sud e l'Ovest, in opposizione all'Est.

In seguito, con l'espandersi dell'industria verso l'ovest e verso il sud, con la valorizzazione delle risorse petrolifere del Texas, con la

messa in valore delle regioni costiere del Pacifico e del sud-Atlantico, la rete d'interessi è venuta a complicarsi sempre più.

Ma rimane ancora, al fondo di ogni contrasto originato da motivi interni, il problema vitale dei rapporti tra industria ed agricoltura e il problema dei diversi interessi che, nelle due grandi categorie della produzione, convogliano le varie specie di ciascuna in un senso o nell'altro. Si manifestano così delle solidarietà temporanee o permanenti tra rami diversi della produzione, che spesso trovano rispondenza nella politica espressa dal Senato, che è quella delle due Camere in cui tutti gli Stati sono pariteticamente rappresentati con ugual numero di rappresentanti.

Alle forze politiche cui abbiamo accennato, bisogna poi aggiungere quelle, non trascurabili, della stampa e della radio e quella dei sindacati operai, che di recente, messo da parte il principio di appoggiare o combattere i candidati solo sulla base del favore o dell'ostilità dimostrata verso le rivendicazioni operaie, si è decisamente schierata con uno dei due partiti.

Ma sono solo questi i fattori che determinano la politica interna della grande repubblica americana?

In politica i « motivi » economici sono quelli che condizionano l'orientamento generale delle forze ma, come si è prima accennato, i « motivi » psicologici vi hanno pure la loro parte: i primi sono di carattere stabile e permanente, i secondi sono motivi di fondo e motivi occasionali, ma sempre mutevoli. E tra i motivi di fondo bisogna rilevare la diversità etnica del popolo americano che, pur attraverso un comune stile nazionale, esprime sempre, nella sua espressione politica, l'incertezza di un popolo giovane, pieno di risorse e di energie, assunto però in troppo breve volgere di anni al ruolo di protagonista sulla scena del mondo.

Panorama

Il peggioramento della situazione militare in Indocina e della situazione politica in Tunisia, in uno con le difficoltà economiche conseguenti alla situazione del franco pongono problemi sempre più gravi al governo francese.

Le diffidenze tedesche sul problema della Sarre e le incertezze francesi sul riarmo della Germania, il problema scottante di Trieste, lo scioglimento della Camera egiziana, la caduta del governo indonesiano, le lungaggini delle trattative per l'armistizio in Corea segnano i nodi caratteristici della situazione internazionale.

Le proposte russe sul trattato di pace con la Germania e quelle occidentali sul trattato di pace con l'Austria, nonché la conferenza eco-

nomica indetta a Mosca, vengono a complicare il gioco politico tessuto dalle varie cancellerie.

Contrasti, speranze, « ballons d'essai », miraggi, propositi, illusioni: tutti segni dei tempi, di questi tempi procellosi in cui gli uomini vanno acquistando il gusto di sentirsi parlare, perdendo il gusto di fare.

E gran disdetta, per il mondo, quando la parola si sostituisce all'azione e gli avvocati lavorano più dei costruttori.

Roma, 31 marzo 1952.

GAMMA

Recensioni

La guerra in Africa Orientale. Ufficio Storico S.M.E. — Tipografia Regionale, Roma, L. 1.200.

Tra le campagne africane, quella combattuta dall'Italia in Africa Orientale, dal 10 giugno '40 al novembre '41, merita un posto eminente.

Con la dichiarazione di guerra fatta nel giugno '40 all'Inghilterra e alla Francia, il nostro giovane impero dell'Africa Orientale venne a trovarsi circondato da nemici e isolato. L'unico cordone ombelicale che attraverso il canale di Suez lo collegava all'Italia venne subito reciso dal nemico; sicché all'Impero non rimase, per difendersi, che fare assegnamento esclusivamente sulle sue risorse in posto.

A garantire le immense frontiere per uno sviluppo di 8.400 chilometri all'incirca, non avevamo in Africa Orientale, all'inizio delle ostilità, che circa 200.000 uomini, di cui 90.000 nazionali e 200.000 indigeni. Il nemico disponeva di 70.000 uomini a disposizione degli Inglesi, più 10.000 Francesi, i quali ultimi però, una volta concluso l'armistizio con la Francia, cessarono da ogni ostilità. Rapporto di forze perciò, a prima vista, tutto a nostro favore. Senonché vi erano due circostanze che modificavano profondamente il rapporto delle forze: per prima il nemico, avendo il dominio del mare, era in grado di far affluire a momento opportuno, come difatti fece, tutte le forze in uomini e mezzi, soprattutto mezzi, occorrenti, mentre a noi tale possibilità era preclusa in seguito alla chiusura ermetica del canale di Suez; in secondo luogo, l'armamento nostro era deficiente e insufficiente. Mancavano armi contraeree (in tutto l'Impero vi erano solo 4 batterie da 20) e armi controcarri; le riserve di armi automatiche (mitragliatrici e fucili mitragliatori) rimaste pressoché esaurite una volta effettuate le distribuzioni per mobilitazione; le disponibilità di munizioni limitate a 10 unità di fuoco per le artiglierie e ancor meno per le armi portatili. La guerra quindi, in Africa Orientale, si risolse in definitiva per noi in una lotta di uomini contro mezzi corazzati ed aerei, e in tale lotta, malgrado ogni valore, non si poteva che soccombere. Gli stessi Inglesi, a proposito di disastri in altri scacchieri, scrissero che « contro carri armati ed aeroplani, truppe prive di appropriate armi di difesa, per quanto valorose e numerose, sono soltanto delle pecore da macello... ». Orbene, gl'Italiani dell'Impero si trovarono a combattere contro un nemico ricco di mezzi potenti, senza possedere « appropriate armi di difesa »; però non furono « pecore da macello », bensì guerrieri decisi ad attingere ad ogni risorsa pur di prolungare nel tempo e nello spazio una lotta dura e ineguale.

In un primo tempo, anzi, le nostre forze presero audacemente l'iniziativa delle operazioni con azioni offensive a raggio limitato, come quelle di Cassala, di Gallabat, di Mojale portando a compimento anche una importante operazione con cui riuscirono, nell'agosto '40, a conquistare tutto il Somaliland inglese. Ma quando il nemico, valendosi del suo dominio del mare, poté far

affluire su quel teatro di guerra uomini e soprattutto mezzi corazzati ed aerei in grande quantità, le cose cambiarono in suo favore. Tanto più poi, in quanto emissari inglesi, penetrati nel territorio del nostro Impero, poterono, mediante un'abile propaganda, fomentare, alle spalle delle nostre truppe, la ribellione in mezzo ad una popolazione dopo tutto sottomessa da poco, la quale ebbe purtroppo conseguenze assai gravi per la nostra difesa.

Nel gennaio del '41, l'offensiva britannica si scatenò in Eritrea e in Somalia, cioè a nord e a sud. L'Eritrea, dopo dura lotta a Barentù, ad Agordat e specialmente a Cheren, dove si combattè una lunga e sanguinosa battaglia, venne sommersa dalle forze nemiche. La Somalia, dopo combattimenti sostenuti nelle boscaglie di Oltre Giuba e vari tentativi successivi, subì la stessa sorte. Incalzando, gli Inglesi occuparono il Somaliland, Harar e, il 6 aprile, Addis Abeba, la capitale dell'Impero, mentre le nostre forze tentavano ancora di raccogliersi per operare altre resistenze estreme. Si formarono così come tre grandi isole di resistenza: una attorno ai passi di Alagi; una seconda nella regione dei Galla e Sidama; una terza nell'Amara attorno alla regione di Gondar. Ma ad Amba Alagi, la resistenza delle nostre truppe, animate dal giovane viceré e condottiero, il duca d'Aosta, venne nel maggio superata dagli attacchi operati dal nemico a nord e a sud. Anche nel Galla e Sidama, dove le nostre forze effettuarono una resistenza manovrata in campo aperto, combattendo sanguinosamente a Uadarà, e poi tra il Dilessa e il Dabus e a Dembidollo, il nemico nel luglio ebbe il sopravvento. Restò per ultimo il ridotto di Gondar, il quale, isolato e senza rifornimenti, tenne testa agli attacchi degli Inglesi, finché, sopraffatto il 28 novembre '41 dall'avversario, ammainò la bandiera. Con la caduta di Gondar, cadde l'ultimo lembo del nostro giovane Impero.

Su questa gloriosa epopea, lontana nello spazio ma non nel tempo, che qui abbiamo accennato appena nelle sue tappe più luminose, l'Ufficio Storico dello S.M.E. ha pubblicato di recente una monografia assai interessante, corredata di documenti e di molti schizzi illustrativi. Dalla narrazione balzano in tutta la loro entità le difficoltà enormi in cui comandi e reparti si batterono e si trovarono ad operare. Ma quelle pagine di gloria, scritte col sacrificio e col sangue, e che ben potrebbero dare vampate di orgoglio a qualsiasi altro popolo anche se vinto, non vanno obliate; non foss'altro che come omaggio reverente a quanti laggiù, su quelle plaghe, caddero con la visione della Patria lontana. Ed è doveroso, nell'omaggio verso i nostri Caduti, accomunare pure, con riconoscenza, tutti quegli indigeni che, nella buona e nell'avversa fortuna, caddero anch'essi, fedeli alla nostra bandiera ed al dovere.

E. CRAPANZANO

Lettere di condannati a morte della resistenza italiana. A cura di Piero Halperin e Giovanni Pirelli. — Editore Giulio Einaudi, Milano, pagg. 251, L. 1.000.

La bibliografia descrittiva della Resistenza Italiana sia nel suo complesso, sia nelle azioni riferite a determinate regioni italiane è già ampia e densa del materiale necessario agli storici futuri per scrivere una cronologia degli avvenimenti svoltisi in Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Mancava peraltro un museo dei cimeli d'indole spirituale lasciati da coloro

che, solo pensosi della libertà d'Italia, non esitarono a sacrificare tutto, anche la vita, per il trionfo del loro ideale. Nessun documento è tanto vivo, sempre fresco, sempre attuale, quanto le ultime parole di un condannato a morte nel momento supremo del distacco dagli affetti terreni, da tutti coloro per i quali egli ha fino ad allora vissuto, con unico conforto la speranza, anzi la certezza, che il suo sacrificio non sarà stato vano per la Patria.

Questa raccolta tende a colmare l'accennata lacuna e vi riesce pienamente.

Il libro non ha né poteva avere una sistematica: il sacrificio supremo annulla ogni gerarchia terrena di valori intellettuali o materiali ed accomuna e livella nell'unica falange degli Eroi.

Difficile è quindi dare un'idea anche minima, ai lettori della Rivista, del materiale così vario, ma tanto elevato, contenuto nel volume. Mi limiterò pertanto a citare qualche brano, tolto qua e là da lettere scritte, poco prima dell'esecuzione, da militari facenti parte delle formazioni partigiane.

Peraltro una nota appare in quasi tutte le 112 lettere contenute nel volume: è un tono di sommissa umiltà, sembrano tutti chiedere scusa del dolore che arrecherà agli altri il loro sacrificio.

« Caro papà e mamma » — scrive il 4 aprile 1944 il sottoten. Errico GIACCHINO già del 15° rgt. autieri e fucilato il mattino dopo al poligono del Martinetto di Torino, perché facente parte delle formazioni partigiane piemontesi (arrestato per delazione) — « per la prima cosa perdonatemi del dolore che vi arreco, ma non dovete disperarvi, in un mondo migliore ci troveremo senz'altro, senza più tutte queste infelicità che ci opprimono » . . . « il coraggio non mi manca e non deve, non deve mancare a voi. Sarò sempre presente fra voi e vi dovete figurare solo che io sia partito per un lungo viaggio dal quale un giorno ritornerò . . . ».

« Mia cara Mary » — scriveva il 2 febbraio 1945 alla moglie sul terreno dell'esecuzione (cinta del Cimitero di Ivrea) il maggiore dell'Arma aeronautica R.N. Ugo MACHIERALDO, ufficiale di S.M. della 76ª brigata Garibaldi operante in Valle d'Aosta e nel Canavese e catturato dai Tedeschi in seguito a delazione — « compagna ideale della mia vita, questa sarà l'ultima lettera che tu avrai dal tuo Ugo. Ed io spero che sappia portarvi tanto conforto.

« Il tribunale militare tedesco di Cuernè mi ha condannato a morte « mediante fucilazione ed io attendo con altri due patrioti di passare da un momento all'altro a miglior vita. Sono perfettamente sereno nell'adempiere il mio dovere verso la Patria, che ho sempre servito da soldato senza macchia e senza paura, sino in fondo. So che è col sangue che si fa grande il paese nel quale si è nati, si è vissuti e si è combattuto » . . . « oggi nel mio animo è grande più che mai la forza che mi sorregge per affrontare con vera dignità l'ultimo mio atto di soldato ».

Il colonnello di S.M. Giuseppe CORDERO LANZA DI MONTEZEMOLO scriveva dalle carceri di Via Tasso in Roma alla moglie:

Se tutto andasse male, Juccia sappia che non sapevo di amarla tanto: « rimpiango solo lei ed i figli. Confido in Dio . . . Io non posso che resistere e durare. Lo farò per quanto umanamente possibile » . . . E lo fece infatti oltre ogni limite umano sopportando 58 giorni di inenarrabili torture prima dell'esecuzione.

Il generale di brigata Giuseppe PEROTTI, già ispettore delle unità ferroviarie mobilitate, passato, dopo l'8 settembre, nel Comitato Militare Regionale

Piemontese, arrestato in seguito a delazione il 30 marzo 1944, fucilato il 5 aprile al poligono del Martinetto in Torino, scriveva il giorno prima alla moglie ed ai figli:

«... a differenza della grande maggioranza di noi mortali mi è dato sa-
« pere che fra poche ore morirò e ti posso assicurare che ciò non mi spaventa.
Non credevo così facile adattarsi all'idea del trapasso. Ma se penso non a me
« che ne vado ma a voi che restate, allora un supremo sconforto mi assale
« ed un dolore immenso per il male che vi faccio. Non io sono la vittima, ma
« voi che restate »... « Non ho l'impressione di andarmene per sempre, ma
« di allontanarmi come ho sempre fatto, di sognare in viaggio voi e la mia
« casa e di pensare al mio ritorno in famiglia... ».

La lettura di queste pagine è un invito alla meditazione; la grandezza d'animo che traspare da questa rassegna di Eroi è tale che essa non può essere ignorata.

R. CALÒ

Così non si difende l'Europa. *Heinz Guderian.* — Ed. L'Arma, Roma, 1951, pagg. 197, L. 700.

Ai tempi in cui, per ripagarsi delle spese della « crociata », dall'orologio a cucù allo scienziato atomico, tutto faceva brodo, Guderian, esperto di guerra corazzata e capo di S.M. della Wehrmacht, fu inventariato nel botino degli Americani.

Durante il successivo periodo di prigionia, il generale tedesco venne sollecitato dai suoi detentori a fornire consulenze sull'ordinamento delle forze armate statunitensi e le sue opinioni sembra abbiano avuto una qualche influenza nelle decisioni del Pentagono e della Casa Bianca. Poi le cose del mondo andarono come ognuno sa e l'ex colonnello generale, ritornato in patria, smise le spalline e prese in mano la penna. « Può essere difesa l'Europa occidentale? » e « Così non va! » sono i titoli di due saggi scritti dal Guderian tra il 1949 ed il 1951 ed ora riuniti in « Così non si difende l'Europa ».

Quest'opera dal titolo tanto allarmante e perentorio ha suscitato ovunque, ma ciò che più conta nei circoli responsabili d'oltre oceano, il più acuto interesse. Ciò per un sacco di motivi, ma soprattutto per quel fenomeno, solo apparentemente paradossale, per cui il personale della Wehrmacht, buttato temporaneamente sul lastrico dai successivi fallimenti delle gestioni gughelmina e hitleriana, è stato prontamente accaparrato dalle ditte concorrenti ed ha visto dopo ogni crack aumentare le proprie disponibilità presso gli istituti di credito dell'opinione pubblica internazionale.

Non è pertanto azzardato supporre che gli scritti del Guderian abbiano avuto la loro parte nella decisione americana di riarmare, comunque, la Germania occidentale nonostante le remore, le beghe e le preoccupazioni dei suoi vicini di casa.

* * *

Dopo avere tracciata una sintesi storica della millenaria funzione europea dei popoli germanici, naturale barriera allo straripare degli Asiatici, l'A. dà la sua interpretazione agli avvenimenti politici e militari che hanno portato

all'attuale situazione internazionale. Hitler, a differenza delle potenze occidentali, era convinto che la Russia non fosse una variante della democrazia « ma la più massiccia forma di dittatura e il più gran pericolo per l'Europa; convinto anche di più che a lui ed alla Germania si offriva l'ultima occasione di respingere il colosso che andava sempre più rassodando le sue forze, e a questo modo di mantenere in vita il suo popolo e l'Europa occidentale, egli creò una dittatura per controbattere una dittatura ». Senonché il dittatore germanico fallì nel tentativo di convincere i governi occidentali della sincerità della sua azione finendo per l'essere aggredito alle reni proprio nel momento decisivo della battaglia. « Nel 1944 avvenne ciò che era avvenuto per opera di Ezio nell'anno 435 e di Luigi XIV nell'anno 1681. Le potenze occidentali assalirono alle spalle i Tedeschi impegnati nell'oriente a lottare ormai per la vita. Essi diffusero da per tutto nei territori occupati dalla Germania nel l'Europa occidentale una accanita guerra partigiana che condusse all'odio e al travaglio di reciproco annientamento, e che avvelena ancor oggi l'atmosfera, cinque anni dopo la conclusione della guerra guerreggiata, rendendo difficile l'unione europea ».

Se gli Occidentali avessero adottato il progetto Churchill di uno sbarco in Balcania, la Francia, il Belgio e l'Olanda non avrebbero risentito di questa guerra e la stessa Germania sarebbe stata costretta alla pace senza essere devastata come lo fu in conseguenza dell'errata condotta di guerra degli Anglo-americani.

L'ostoro « bruciarono la stufa per scaldarsi », abbandonando alle vittoriose armate sovietiche vaste porzioni del territorio tedesco e tutta l'Europa orientale. « Così il continente d'Europa è stato respinto ancora indietro rispetto a quello dell'Impero di Ottone il Grande che fu sepolto l'anno 973 nel Duomo di Magdeburgo. Mille anni di storia tedesca, di colonizzazione tedesca, di civiltà tedesca e di cultura tedesca nel centro Europa sono stati così dissolti ».

Il gigantesco blocco euroasiatico che, sotto controllo comunista, si estende dal Pacifico all'Atlantico comprende 750 milioni di uomini fronteggiati, verso occidente, da 250 milioni di Europei. L'esame delle opposte forze militari, nel settore europeo, non è certamente favorevole agli occidentali che, alle forze sovietiche uniformemente armate ed addestrate, animate da una stessa ideologia con una uguale meta davanti agli occhi, oppongono formazioni numericamente inferiori, eterogenee nella composizione e nella preparazione, spesso tra loro diffidenti. Grave, funesto errore sarebbe inoltre quello di non tener conto delle diverse peculiarità umane dei due opposti blocchi e tanto peggio il sottovalutare le capacità combattive dell'uomo est-europeo. L'europeo dell'ovest, assuefatto a climi più miti e ad un più confortevole tenore di vita, si è dimostrato, durante il recente conflitto, meno incassatore, anche sul terreno fisico, dell'uomo dell'est. Quest'ultimo « supera per imperturbabilità morale nei confronti con gli avvenimenti della battaglia tutti gli altri popoli ». I Tedeschi del 1941 dovettero fare la stessa esperienza di Federico il Grande il quale asseriva che i suoi avversari russi dovevano essere colpiti a morte per due volte e ricevere ancora una spinta prima che cadessero a terra. « Senza tremare questi soldati mantenevano le loro posizioni. Ancora, quando queste posizioni erano per la maggior parte state prese, gli ultimi difensori rimanevano ancora ai loro posti e si lasciavano o colpire a morte o rimanevano prigionieri nella mischia. Ma di rado si arrendevano ».

Osservammo anche le donne russe al lavoro. Erano sane e forti e imparavano a sbrigarsi di qualunque incombenza. Ed erano caste! non si gettavano via. In questo popolo gigantesco vi è molta forza primitiva.

Anche la diffusa opinione che la Russia sia un paese tecnicamente arretrato va corretta. Se lo sviluppo del progresso tecnico ha proceduto più lentamente che in occidente, sarebbe sbagliato parlare di mancato progresso. Da quello che è stato possibile osservare durante l'occupazione, si può asserire che la competizione quantitativa e qualitativa dei prodotti sovietici con quelli occidentali è solo questione di tempo.

« Le realizzazioni dell'Unione Sovietica sul terreno della elevazione del popolo sono considerevoli. I soldati tedeschi videro in Russia molte scuole nuove, ben costruite e riccamente attrezzate di moderni mezzi didattici: buoni ospedali, asili d'infanzia, complessi sportivi. Quando si parla con i conoscenti della Russia al tempo degli Zar, bisogna riscontrare che si sono compiuti elevati progressi e che la massa della popolazione comincia a sentirsi meglio che sotto lo zarismo ».

L'esito vittorioso della guerra ha rafforzato la posizione dei capi sovietici; l'attendere una soluzione dei problemi internazionali da un problema rivoluzionario interno della Russia è pura follia. Nel campo degli Occidentali, in Francia è sempre dominata dal complesso della « paura germanica » cosicché la sua politica è una continua ricerca di nuove garanzie per la sua sicurezza e di sempre più laceranti aculei da conficcare nei fianchi del popolo tedesco. L'impostazione del problema della Saar, terra germanica, ne è un tipico esempio. L'Inghilterra, rimane l'Inghilterra, e pertanto non solo considera l'Europa occidentale come una formazione secondaria ma vede con sfavore la possibilità di un'intesa e tanto peggio di un'alleanza franco-tedesca. Eppure nel caso che l'Unione Sovietica riuscisse ad occupare l'Europa occidentale, l'Inghilterra si ridurrebbe ad un solo posto avanzato degli S.U.A., una specie di Formosa delle coste atlantiche.

Gli Stati Uniti, dalla duplice vittoria ottenuta nei due grandi conflitti mondiali, hanno tratto una grande consapevolezza della loro forza. Sarebbe peraltro prudente che essi considerassero come i loro interventi avvennero quando l'avversario era già considerevolmente indebolito e mancava solo la loro entrata per raggiungere una completa vittoria. Per la prima volta nella storia essi si trovano di fronte al compito durissimo di dover affrontare un avversario di oltremare potentemente valido. Secondo ogni probabilità, essi, all'inizio di un eventuale conflitto, si troverebbero a fronteggiare non solo l'Unione Sovietica ma, da soli, la potenza scatenata dell'Asia intera. Molto dipenderebbe dai successi o dagli insuccessi iniziali il buon esito della campagna per arruolare alleati. « L'alone di invincibilità che irradiava dagli S.U.A. dopo le due guerre mondiali, dileguerebbe nel momento che i popoli si rendessero conto che anche essi sono mortali ». Le esperienze altrui non servono mai e pertanto si è riso, da parte americana — proprio come faceva Hitler leggendo i rapporti del suo ambasciatore e dell'addetto militare a Mosca — agli ammonimenti germanici di non sottovalutare il futuro avversario, nel suo talento organizzativo, nella capacità direttiva e tanto meno nella potenza della sua idea politica. « Innanzi tutto quest'ultima; la forza dell'idea è quella che assicura al sistema sovietico l'adesione di vaste masse di diseredati e gliela assicura anche fin quando i tempi si facessero difficili per quel sistema e per l'esito della sua battaglia ». Le idee non si combattono

con i carri armati ed il mondo occidentale manca, ora, di un'idea forza, politicamente organizzata, capace di unificarlo e di contrapporsi efficacemente al verbo sovietico.

Nel cuore dell'Europa corre il confine con « l'altra forma di democrazia ancora sognata dai politici occidentali verso il 1945-46 quando essi sedettero al tribunale di Norimberga a giudicare i difensori d'Europa ».

La Germania, come potenza militare, non esiste più e « l'Europa occidentale deve — volente o nolente — assumersi il ruolo della Germania o della precedente monarchia danubiana nei confronti dell'Oriente e deve ora difendersi ».

Ma come si sta imbastendo questa necessaria strategia difensiva? Ciò che trapela dalle conversazioni di Fontainebleau è tutt'altro che incoraggiante. Poiché si ritiene che il problema più importante, in ordine di tempo, sia la difesa, ci si dà da fare per riformare gli eserciti in tal senso e si ritorna al criterio della difesa per linee come fecero i Francesi con la linea Maginot fino al 1939. A parte la debolezza concettuale di un simile piano, nulla si è ancora fatto per rendere difendibile qualcuna di queste linee. Dato che i Tedeschi non si danno la minima pena di venire « difesi », « gli europei occidentali debbono pensarci loro alle acrobazie di una tale impresa filantropica ».

Sta di fatto che « i preparativi finora studiati dagli occidentali hanno senso più come misura per ritardare la via ad un inseguitore che come serie e valide misure difensive. Essi non recano la irremovibile volontà di fermare il nemico e di batterlo in modo che sia sconfitto ».

Se l'Europa occidentale fosse perduta, è molto dubbio se gli Stati Uniti, malgrado il loro enorme potenziale produttivo riuscirebbero a mettere in ginocchio l'Unione Sovietica ed i suoi alleati. L'America, nell'immensità dei suoi impegni strategici, corre il pericolo di esaurirsi per la dispersione delle forze imposte dall'avversario che manovra per linee interne. Si è già detto della necessità in cui si trovano gli Stati Uniti, particolarmente per infondere fiducia ai loro alleati presenti e a quelli eventuali, di ottenere dei successi preliminari; con questo si spiega anche il bisogno di « salvare la faccia » in Corea malgrado che ulteriori impegni nell'estremo Oriente significhino indebolimento delle possibilità d'azione in Europa occidentale. D'altronde, l'imperativo della concentrazione delle forze in uno spazio deciso è sempre più pressante, a meno che non si voglia ripetere l'errore sempre rinfacciato ad Hitler di voler mantenere delle posizioni remote anche in situazioni senza speranza. Le potenze occidentali hanno delle idee chiare in fatto di spazio decisivo? Non v'è dubbio che questo è costituito dall'Europa occidentale la cui base difensiva è l'Africa.

Piuttosto di compromettere il rafforzamento del sistema euroafricano per « salvare la faccia » e tenere delle posizioni marginali, c'è da chiedersi se non sia il caso di abbandonare l'Asia prima di esserne scacciati. Ciò è molto doloroso, si capisce. Ma ogni colpa si paga sulla terra. Per ciò che concerne la « faccia » della razza bianca già molto si è fatto in tal senso, in Asia ed in Africa, ad opera degli attuali vincitori ai danni di altri bianchi sconfitti. Ora, vogliano o no, tocca a loro.

« Gli uomini di stato dell'occidente hanno soltanto la scelta di accettare la vittoria della potenza sovietica sul mondo occidentale, oppure di risollevarla la Germania come il fattore più vitale dell'Europa occidentale e di concederle parità di diritto, e molto presto, perché altrimenti sarebbe vano

L'Europa occidentale non può, non deve essere « invasa » e « liberata » alla moda coreana: ha più da perdere di quella sventurata penisola asiatica.

Ma i popoli non liberi non combatteranno per interessi stranieri contro una superpotenza.

« Credete che i vecchi soldati tedeschi in queste condizioni seguiranno il vostro richiamo? Non lo faranno e neppure i giovani ».

Il problema dello spazio e del tempo nella strategia, è vecchio quanto il genere umano e Clausewitz non poteva mancare di soffermarvisi. Se si sono chiarite le idee sullo « spazio decisivo », non altrettanto può dirsi circa l'applicazione della più elementare legge strategica: « tenere in pugno la proprie forze ». Corea, Indocina, Malesia, Hong Kong considerate sotto la risuale particolaristica degli interessi americani o francesi o inglesi, rappresentano dei giusti criteri di ripartizione delle forze militari, ma, dal punto di vista europeo occidentale, sono semplicemente delle gravi violazioni all'imperativo sulla raccolta delle forze nello spazio decisivo.

Nel passato le potenze marine, S.U.A. e Inghilterra, ebbero sempre dovizia di tempo. La posizione geografica e la distanza dagli obiettivi guerreschi permettevano loro la comoda e redditizia politica dell'attendismo (*wait and see*). Per contro le potenze continentali dovevano preoccuparsi dell'impiego simultaneo di tutte le forze prescelte per l'urto. Di qui la necessità di tenere sempre pronti dei pesanti eserciti permanenti e la conseguente accusa, loro rivolta, di militarismo. Ora che questo poderoso argine verso l'Oriente è stato distrutto, il fattore tempo assume per le potenze occidentali un valore del tutto nuovo. Perdurando l'assenza della Germania come elemento militare attivo, toccherà ad esse assumersi questo oneroso ruolo anche perché la politica del *wait and see* non è più applicabile nell'era delle telearmi.

Prescindendo dai confini politici, la geografia indica che nella vastissima pianura che si estende dagli Urali all'Atlantico possono avvenire movimenti militari con estrema facilità. Da parte di alcuni generali dell'occidente si fa prevalente affidamento sulle forze aeree; ma la guerra dei bombardamenti non difende né conquista ma soltanto distrugge; e l'Europa occidentale offre più concreti bersagli utili che gli immensi spazi euroasiatici. Si parla di ridotte naturali montane del nord e sud Europa, entro cui rinchiodare, in un primo tempo, gli eserciti con una funzione di difesa statica. A parte l'onere enorme per attrezzare convenientemente questi caposaldi e la povertà spirituale di una simile concezione c'è da considerare che gli eserciti sono fatti per difendere il proprio popolo e la propria terra e non per scappare nei rifugi nel momento del pericolo.

« Il contrastare un invasore, finché questi possieda un esercito mobile ed una forte aviazione, potrà portare, con l'opporgli apprestamenti difensivi, un ritardo che lo distolga per un certo determinato tempo da alcuni limitati obiettivi; ma dati i grandi spazi degli odierni teatri di guerra difficilmente si otterrà così qualcosa di decisivo. Decisiva potrebbe essere in una guerra futura molto più la condotta delle operazioni in campo aperto, e, inoltre, nella terza dimensione, lo spazio aereo ».

La geografia politica dell'Europa attuale complica straordinariamente i problemi per l'impostazione di una efficiente difesa dell'ovest europeo già di per sé angusto e che deve essere difeso con le spalle all'Atlantico.

« Bisogna darsi da fare. Qui si impone davvero la difesa di ogni metro quadrato. Se si pensa diversamente, si finirà col dover abbandonare l'Europa a nuoto ».

Ma è difendibile quest'Europa senza la libera e concorde determinazione del popolo germanico? finché l'ombra sinistra delle forche ed il perdurante oltraggio delle carceri francesi, belghe e inglesi popolate di generali e soldati tedeschi peseranno sul popolo tedesco, « protettori » e governo federale non si facciano illusioni: le loro legioni saranno formate solo di Lanzichenecchi o di poveri disoccupati che al momento del bisogno potrebbero condurre ad una catastrofe.

Sulla « generazione bruciata » si crede di non poter molto calcolare. E sta bene. Ma senza la spontanea cooperazione della gioventù non si può pensare ad una efficienza bellica. E questa gioventù si dimostra restia a seguire il richiamo alle bandiere europee, fatto dai « protettori stranieri ». « Senza di me » dice questa gioventù, non per mancanza di coraggio o di spirito di sacrificio, ma « per difetto di scopo e di speranza ».

Questa gioventù potrebbe ricercare, per sconforto, altre soluzioni ed allora tutta la colpa ricadrebbe sulle cieca ed astiosa politica della Francia e dell'Inghilterra. No, signor generale Eisenhower, non è sufficiente che addii veniate « ad un comune accordo che preveda una finale e meritata parità di diritti per la Germania ». Dilazionare non è più possibile. Gli S.U.A. si persuadano che la cooperazione dei Tedeschi potrà essere guadagnata solo attraverso una politica che, senza remore, stabilisca « la piena e indilazionata parità di diritto da ogni punto di vista, e il ristabilimento dei confini tedeschi a oriente e ad occidente ». Il sistema finora seguito non è il buono. « Così non va! ».

La requisitoria è finita. L'ex Capo dello S.M. dell'esercito germanico l'ha pronunciata — testi di storia, grafici, statistiche e carte geografiche alla mano — con il tono che gli doveva essere consueto quando guidava sui campi di battaglia dell'occidente e dell'oriente le sue formazioni corazzate. No, egli non ha usato i guaiti, gli scodinzolamenti e gli sculettii dei cagnolini sorpresi dal padrone con l'osso in bocca. Manco per sogno. Il generale Guderian non li ritiene produttori. Egli non fa concessioni, né sul passato né sul presente, agli ex nemici, nemmeno per esigenze dialettiche o per calcolato effetto di penetrazione psicologica.

Le argomentazioni generali, l'impostazione dei problemi di fondo non sono certamente nuove: si sono udite, con alcuni adattamenti di dettaglio, in tempi lontani e recenti. Ma l'interesse del libro sta appunto in questo: nella totale mancanza di originalità delle tesi politiche. Perché è questa la vera arma segreta della fluttuante ma sempre risorgente potenza germanica: la rinuncia alla « versatilità » di cui tanto si compiacevano invece altri popoli.

Da ragazzi ci fece una profonda impressione la faccenda del guanto nero del conte Brockdorf-Rantzau. La leggiamo nei libri di memorie degli uomini politici che alcuni anni prima, quando noi credevamo ancora nella Befana, avevano partecipato alla Conferenza della Pace di Versaglia. Per quell'inganno prospettico cui soggiaciamo tutti riguardando, a peluria spuntata, avvenimenti accaduti durante i primi anni della nostra vita, quei signori del '19 ci sembravano molto più vicini, nel tempo, a Garibaldi e a Fra Diavolo e persino ad Attilio Regolo che a noi.

D'accordo, a guardarlo ora si rintracciano degli ingredienti da « romantica popolare » (erano i fumetti del tempo) ed un pizzico di poliziesco a 0,25 la dispensa nel gesto del delegato germanico che, prima di apporre la firma, si sula lentamente i guanti neri e li lascia cadere allusivamente sulle pagine aperte del Trattato. Ciò nonostante ci ripensammo qualche volta negli anni che seguirono. Gli anni che tutti sanno. E ci chiedevamo: dove saranno mai andati a finire quei profeti in tuba, quelle dame ingioiellate, quei generali a isteri, quelle mondane d'alto bordo che, in uno con dei grandi invalidi — questi ultimi convocati per il necessario *frisson* — il 28 giugno 1919 si diedero convegno nel palazzo del Re Sole per conferire lustro alla cerimonia dell'imbalsamazione del nemico ucciso e, perché no?, della Storia?

Non è che ce ne importasse tutto sommato, in gran che della sorte di quella gente remota quando cantavamo Lin Marlen. Era una semplice curiosità.

Questa volta nessun delegato germanico ha avuto occasione di lasciar cadere dei guanti neri perché i vincitori del secondo round, dopo il festival di Norimberga, non si sono più trovati d'accordo su nessun altro programma di festeggiamenti. Non a Versaglia in tuba e palandrana come nel 1919, ma a Fontainebleau, in elmetto e cinturone, attende di essere convocata la Germania 1952.

Nell'attesa, ha spedito a quell'indirizzo una copia del libro di Guderian.

« Mi ricordo — dirà tra due, dieci, o vent'anni qualcuno dei ragazzi di oggi — che quando andavo a scuola, dalle vetrine di un libraio, tra un manuale per vincere al totocalcio e la faccia pacioccona e soddisfatta di quel brav'uomo che fumava sempre il sigaro e vinceva tutte le guerre, c'era uno che mi guardava con due occhi freddi e un po' sfottenti. State attenti — diceva quel menagramo a tutti quelli che passavano — cos'non si dice dell'Europa! A proposito, sarei curioso di sapere: che ne è avvenuto di quello del sigaro? »

A. CECCATO

La seconda guerra mondiale. Winston Churchill. — Parte V, volume 1°. « La campagna d'Italia ». Traduzione di G. Monicelli. Editore A. Mondadori, Milano 1951, pagg. 379, L. 2200.

Questo volume della vasta opera del signor Churchill abbraccia il periodo della seconda guerra mondiale, compreso dal maggio 1943 al giugno 1944.

E' l'anno in cui gli alleati risolvono il maggiore problema del conflitto: sbarco nella fortezza europea per infrangere l'Asse. « La morsa si stringe » esclama l'A. ed, infatti, la condotta della guerra assume un carattere decisivo, che tende allo sfruttamento delle vittorie africane conseguite nell'inverno 1942-43.

L'Italia è l'obiettivo principale della lotta, che sovrasta su tutti gli altri e, purtroppo, battono in questo periodo le più tristi ore della nostra storia. Rovine, distruzioni, invasione del Paese, trasformato in campo di battaglia altrui; scissione costituzionale in due governi.

Ed, ecco, perché il volume s'intitola alla « Campagna d'Italia », a malgrado che in esso siano trattate anche altre importanti questioni belliche.

Il volume si apre con un capitolo nel quale è tratteggiata la situazione marittima mondiale, che l'A. riassume: nel riacquisto del dominio del mare assoluto da parte degli alleati nel Mediterraneo e nella conseguente ripresa dell'iniziativa strategica nel Pacifico. Il Giappone, da quel momento, è costretto alla difensiva ed il primo obiettivo offensivo cui ora tendono gli Stati Uniti è l'arcipelago delle Filippine.

Seguono due capitoli, d'indubbio vivo interesse per il lettore italiano, sullo sbarco in Sicilia e sulla caduta del fascismo.

L'invasione della Sicilia si decide a Casablanca in gennaio ed i preparativi per la grande operazione anfibia, denominata *Husky*, furono lunghi e complessi; tanto, che si protrassero sino al giugno del 1943, epoca alla quale si effettuò lo sbarco nell'isola delle due armate anglo-americane: la 7^a, Patton, e la 8^a, Montgomery.

I lettori della « Rivista » conoscono già lo sviluppo dell'operazione dall'articolo sullo sbarco stesso pubblicato nel numero di gennaio scorso; niente di nuovo e di rilevante ci dice Churchill in merito e se il primo ministro britannico si rallegra, ed a ragione, del felice successo conseguito, l'occupazione totale dell'isola, non può esimersi dal rilevare che la condotta di essa, avrebbe dovuto essere più dinamica; e, contrariato, conclude: « Contrariamente alle nostre speranze il grosso delle forze tedesche — ed anche italiane — aggiungiamo noi — riuscì a ritirarsi attraverso allo stretto di Messina ». La manovra sulle comunicazioni impostata dall'Alexander, infatti, era fallita.

Questo stesso generale del resto lo ammise telegrafando il 3 agosto a Churchill: « E' probabile che l'avanzata proceda con una certa lentezza » e ne dà la colpa alle difficoltà opposte dal terreno; « ma il Paese, egli aggiunge, bisogna vederlo per crederci! ». Innegabilmente le difficoltà dell'ambiente ebbero la loro influenza; ma è anche certo, che l'elemento principale ritardatore sia stato il fermo e valoroso contegno delle truppe della difesa, che fece credere ai Comandi alleati di avere di fronte forze assai superiori. Infatti Churchill parla di 400.000 uomini posti a difesa dell'isola, mentre gli Italo-tedeschi non superarono la cifra di 120.000 ed il rapporto con gli alleati si poteva calcolare, data la qualità e la potenza delle armi, di 1 a 3.

Lo stesso A. lo riconosce concludendo il capitolo con la frase: « il nemico si era battuto tenacemente » e confessando che le perdite subite tra morti, feriti e dispersi dagli alleati superavano i 30.000 uomini. Comunque, con l'invasione della Sicilia gli alleati avevano raggiunto uno dei principali ed indispensabili obiettivi strategici preliminari per l'attacco alla fortezza europea: quello della disponibilità degli aeroporti ravvicinati agli obiettivi.

L'A. passa, quindi, a riassumere i drammatici avvenimenti del luglio nel nostro Paese e ci dice che, prevedendo una desistenza dalla lotta a breve scadenza da parte dell'Italia, il Governo britannico non sarebbe stato « troppo sofisticato per trattare con qualsiasi governo italiano non fascista ». D'accordo con Roosevelt, egli pose quale base per un'eventuale richiesta da parte nostra di armistizio la resa incondizionata. E' da rilevare come nelle discussioni che in quel momento s'impegnarono tra il governo britannico e quello americano, una spiccata nota d'intransigenza dominò sino dal primo momento nelle proposte britanniche; si direbbe, anzi, che fosse ispirata ad un irreducibile desiderio di vendetta. E' significativa a questo riguardo la frase seguente con la quale comincia il telegramma di Churchill ad Eisenhower circa i termini del proclama, che questo generale intendeva lanciare al popolo

italiano: « Ovvii pericoli insidiano il tentativo di formulare condizioni di armistizio in forma popolare, suggestiva per una nazione unita » e quella più volte ripetuta nei telegrammi inviati a Roosevelt: « Il Re deve pagare il biglietto ». E l'Italia lo pagò e varò.

Non mancarono, per conseguenza, le riserve avanzate dal Presidente degli S. U. tanto che si rese necessario un immediato nuovo incontro dei due capi di governo e questo avvenne, come è noto, a Quebec; incontro che ci viene narrato nel IV capitolo.

Uno degli argomenti più importanti, anzi si può dire il più importante che venne trattato a Quebec fu quello della costituzione del secondo front. in Francia perentoriamente richiesto da Stalin, che si era finalmente avviato a concreta soluzione nel convegno di Casablanca sotto il nome di « Overlord ». A Quebec si decise, inoltre, l'adozione di un porto artificiale, da portarsi al seguito; senza il quale sarebbe stato impossibile eseguire la grande operazione anfibia con grandi forze sulle coste di Normandia prive di vasti ed attrezzati porti, anche tenendo conto dell'uso del grande porto di Cherbourg.

Basta pensare che sarebbe stato necessario sbarcare giornalmente 12.000 tonnellate di materiali vari, indispensabili per i rifornimenti delle truppe sbarcate, la cui forza avrebbe raggiunto circa due milioni di uomini.

Oltre all'« Overlord », a Quebec si stabilì il piano per le operazioni future da impegnare nell'estremo Oriente, per le quali era intenzione del governo britannico impegnare rilevanti mezzi, in modo da riuscire un reale aiuto agli S. U. Naturalmente si trattò in modo esauriente la questione italiana; per la quale era ovvio che, ad avvenuta conquista della Sicilia, seguisse la conquista dell'intera penisola. Ed era importante ed urgente fissarne gli obiettivi ed i limiti, data l'intima correlazione esistente tra le operazioni nel Mediterraneo e quelle progettate in Estremo Oriente; ma, soprattutto, con la operazione anfibia decisa nella Manica.

Per l'« Overlord » si decise di affidarlo ad un generale americano e di effettuarlo a primavera inoltrata, preceduto da una prolungata ed indiscriminata offensiva aerea sulla Germania, mirante alla distruzione del potenziale bellico. Per l'Italia si ritenne indispensabile che si tentasse ogni sforzo per trarla fuori dal conflitto; che si conquistassero Sardegna e Corsica basi aeree necessarie per la pressione che si sarebbe dovuta poi fare nell'Italia del Nord, dopo avere costituito una linea difensiva a cavallo dell'Appennino sulla congiungente Ancona-Pisa.

In quarto all'Oriente si ritenne sufficiente impegnare una azione decisiva contro il Giappone per la vittoria finale nei dodici mesi successivi a quella del crollo tedesco.

Quello, adunque, che più premeva agli alleati era di trarre fuori l'Italia dal conflitto. La scomparsa della flotta italiana, invero, avrebbe permesso all'Inghilterra di procedere ad una notevole diminuzione di forze nel Mediterraneo, specialmente a vantaggio delle forze operanti nell'Oceano Indiano e nel Pacifico ed, inoltre, una possibile compartecipazione dell'Italia nella lotta contro la Germania, avrebbe facilitato assai alle potenze alleate l'impresa, invero ardua, della distruzione della potenza militare tedesca.

I capitoli 6°, 8° ed 11° sono dedicati alla campagna d'Italia ed agli sviluppi politici che ne derivarono susseguenti all'armistizio dell'8 settembre. Un senso di pena prova, invero, il lettore italiano scorrendo queste pagine;

nelle quali non si sa se domini più l'incomprensione della situazione politico-militare delineatasi dopo il 29 luglio o il cinismo più calcolato.

Si voleva che l'Italia uscisse dal conflitto e si schierasse con gli alleati contro la Germania, ma si dichiarava che « nessun vero aiuto sarebbe giunto per permettere agli Italiani di rivoltarsi contro i Tedeschi ». Si temevano i « pericoli di un governo fantoccio tedesco o dell'anarchia » e si abbandonava, costringendolo ad abbandonare la capitale, il Governo legittimo che rappresentava l'unica base morale che potesse evitare i pericoli sopradetti. Si qualificava « fuga » lo spostamento del Re costituente il supremo potere politico-militare dello Stato in una regione non controllata dal Tedesco, né occupata dall'ex nemico, che costituiva l'unica soluzione per evitare che il Paese cadesse nell'anarchia — cosa, questa, certa, se Re e Governo fossero rimasti a Roma prigionieri dei Tedeschi — e si limita l'azione militare degli alleati a Napoli con la scusa che uno sbarco più a nord non è possibile. Si annulla infine anche l'aviotrasporto di una divisione su Roma, pur essendo questa misura da considerarsi insufficiente alla difesa della Capitale contro un attacco tedesco.

Era evidente che la sicurezza del Re e del Governo, che avevano voluto e portato a conclusione il distacco dalla Germania, come ardentemente desideravano gli alleati, e che era l'unico potere politico-militare che avesse facoltà e prestigio per portare la Nazione ad una guerra contro l'ex alleato, risiedesse nell'efficacia degli sbarchi degli alleati in Italia, specialmente a nord di Roma. L'armistizio, certamente, non sarebbe stato chiesto né firmato, « se il governo italiano non fosse stato convinto della forza travolgente dell'attacco anglo-americano sulla Penisola », come del resto ammette lo stesso autore.

Ed è doloroso constatare come gli alleati quasi nulla abbiano fatto per facilitare il compito, ben arduo invero, al Governo italiano, di dominare gli eventi interni e di affrontare le incognite ed i rischi di una nuova guerra contro i Tedeschi: che, indubbiamente, in quel momento possedevano forze prevalenti nella Penisola e bene organizzate per contrastare qualsiasi progresso degli alleati. « Non vi può essere dubbio che in Italia — confessa l'A. — maggiori contingenti di truppe e di materiali avrebbero potuto affluirvi... ».

Ma l'Italia da essi era considerata « la massima preda »!

In conclusione: non bisognava indebolire di più lo Stato, ma rafforzarlo; poichè doveva combattere ora per loro: era, quindi, necessario coordinare anzitutto e soprattutto l'azione loro con la nostra. L'A., poi, finisce per confermare questa necessità, scrivendo: « è d'importanza essenziale dare al Re ed all'Amministrazione di Brindisi autorità di governo e unità di comando su tutta Italia ».

E' curioso che l'A. afferma a questo riguardo di avere avuto l'adesione della Russia in questo modo di vedere!

Insomma: in Italia si ripeté quanto era avvenuto nei paesi invasi dai Tedeschi nel periodo della *Blitzkrieg*; in Francia, Lebrun lasciò Parigi per Bordeaux; il re di Norvegia e la regina di Olanda fecero altrettanto; per contro, si fece colpa al re del Belgio di essere rimasto nella capitale occupata dai Tedeschi. E non avrebbero fatto lo stesso il re d'Inghilterra e Churchill, se Hitler fosse riuscito nel 1939 a metter piede nelle isole britanniche?

Il Governo italiano si decise a lasciare Roma soltanto quando ogni speranza di essere protetto dagli alleati svanì: con l'annullamento, cioè, del-

l'avio-sbarco e sino all'ultimo momento sperò di rimanere nella capitale. E' ovvio, infine, che se il Re non avesse seguito il Governo, questo avrebbe perduto ogni legittimità e non avrebbe avuto nessuna autorità; specialmente sulle truppe e sui funzionari civili, che avrebbero dovuto impegnarsi nella lotta contro i Tedeschi voluta dagli alleati.

L'A., dopo avere tratteggiata la situazione in Africa Settentrionale ed i rapporti che ne derivavano tra gli alleati e De Gaulle, si occupa della ripresa dei convogli artici per rifornire la Russia, delle « nuove armi di Hitler » e della conferenza di Mosca (19 ottobre), nonché dell'incontro dei tre Grandi a Teheran.

L'argomento, che direttamente più ci interessa, è la richiesta insistente della Russia di avere « una parte della flotta italiana » e Churchill ci dice che, in un primo momento, egli si oppose ad esaudire la domanda; soprattutto per riguardo all'Italia, della quale riconosceva i servizi efficaci resi agli alleati sul mare; ma che, infine, gli alleati dovettero aderirvi.

Il volume si chiude con una larga documentazione e con appendici che servono ad orientare il lettore, specialmente sui rapporti di forze contrapposte.

P. MARAVIGNA

Storia degli Stati Uniti d'America. *Charles e Mary Beard.* — Cappelli editore, Bologna 1951, pagg. 450, L.

Questo libro, dovuto a Charles Beard, già professore di scienze politiche all'Università di Columbia e poi di Storia americana all'Università John Hopkins di Baltimora, ed alla moglie, Mary Beard, sua degna collaboratrice, fu pubblicato in America nel 1944 ed ora viene offerto al pubblico intellettuale italiano nella chiara traduzione di Luigi Villari.

Riassumere con sufficiente chiarezza e con il necessario rispetto della verità tutta la Storia degli Stati Uniti d'America in un solo volume non era certo un'impresa facile; ma si può affermare che gli A.A. sono riusciti a compierla, esponendo i fatti ed interpretandone il significato con serena obiettività e non limitandosi ad esaminare soltanto l'aspetto politico degli avvenimenti; ma anche quelli economico, sociale e culturale.

Diviso in XXVIII capitoli, il volume comprende tutta la Storia degli Stati Uniti fino ai giorni nostri e, dopo avere ricordato le correnti immigratorie, sospinte verso l'America dal desiderio di sfuggire alle continue guerre che allora imperversavano in Europa e di godere finalmente della libertà religiosa, afferma che, fra gli Stati che, come la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, dopo le prime scoperte e gli sbarchi dei *conquistadores*, stabilirono in America fiorenti colonie, va compresa anche l'Inghilterra. Questa, in seguito alle spedizioni promosse dal re Enrico VII ed effettuate dall'italiano Giovanni Caboto, acquistò, infatti, la possibilità di affermare il suo dominio su un immenso territorio, lungo le coste dell'Atlantico; possibilità poi efficacemente sfruttata durante il regno di Elisabetta I, che promosse lo sviluppo della Marina inglese e, servendosi abilmente di apposite compagnie commerciali, iniziò il non facile costituirsi in America di colonie inglesi permanenti che, nel 1707, avevano raggiunto il numero di tredici.

Tali colonie non poterono dedicarsi dapprima che all'agricoltura, a volte usufruendo dell'amicizia degli indiani indigeni ed a volte dovendo lottare

con la loro ostilità: ma ben presto l'agricoltura, per quanto favorita dall'opera dei negri, non bastò ai bisogni di quei coloni, tra i quali cominciò ben presto a sorgere qualche piccola industria, prima per soddisfare i bisogni domestici e per i tessuti e poi, conseguito il necessario sviluppo, per i cantieri navali, la lavorazione del ferro e la macinatura dei cereali.

Con l'industria sorse e si affermò anche il commercio che, prima svolto soltanto fra le diverse colonie, aumentò anch'esso d'importanza per gli scambi con la Gran Bretagna, coi porti europei e con le Indie occidentali, mentre sorgevano le città, fra le quali New York, fondata nel 1625.

Dopo aver dato al lettore le notizie di cui sopra, gli A.A. ricordano lo sviluppo dell'autonomia sociale ed intellettuale, la preparazione dei futuri dirigenti, la diffusione dell'istruzione, dovuta al grande numero dei collegi e delle scuole pubbliche, private e religiose, esponendo le cause che spinsero gli Americani a prepararsi all'autogoverno, mentre il mercantilismo inglese continuava a sfruttare le colonie, quali province fornitrici di materie prime per le industrie e di generi alimentari per i lavoratori della Gran Bretagna.

Appunto per l'intransigenza dimostrata dal Parlamento di Londra nell'emanare gli atti di navigazione per i trasporti, le Trade Acts per il commercio, le disposizioni per le tasse, il bollo e gli alloggiamenti militari, si rese inevitabile la ribellione dei coloni alla madre patria, la guerra per l'indipendenza americana e la rivoluzione che ad essa seguì: guerra, della quale gli A.A. espongono, in chiara sintesi, lo svolgimento e ricordano i principali protagonisti e le più importanti battaglie.

Per tutelare gli interessi americani, nel 1774 venne decisa dalla Virginia e dal Massachusetts la riunione di un Congresso, al quale parteciparono Giorgio Washington, Patrick Henry, Samuele e John Adams. Il Congresso tornò a riunirsi nel maggio del 1775, quando già i primi scontri fra i soldati britannici ed i miliziani insorti si erano verificati e, poiché l'Inghilterra dichiarò ribelli i Capi americani, respingendone le proposte, la guerra si estese in tutte le colonie, venne combattuta con alterna vicenda e si concluse per l'America con la conquista dell'indipendenza. Per affermare tale conquista, Thomas Jefferson, con la collaborazione di John Adams e di Benjamin Franklin, compilò una dichiarazione che, dopo avere ricordato che gli uomini sono creati eguali e dotati di certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità, affermava che, se i Governi non tutelano tali diritti naturali, debbono essere sostituiti.

Conseguita l'indipendenza, gli Americani si trovarono di fronte al problema di governarsi ed il risolverlo non fu certo facile. Si fecero, al riguardo, diverse proposte, si verificarono agitazioni, imperversarono lotte fra le diverse tendenze, fino a quando, dopo il Congresso di Annapolis (1786), la Convenzione di Filadelfia del 1787, alla quale parteciparono i delegati di tutti gli Stati, compilò la Costituzione degli Stati Uniti, con un regime repubblicano, poi consolidato successivamente dal Washington, dall'Adams e dallo Jefferson.

La Costituzione entrò in vigore nel 1789: ma soltanto dopo 175 anni le tredici colonie originarie poterono usufruire interamente della conquistata indipendenza ed, aggiuntisi ad esse gli altri Stati, l'America poté iniziare la sua espansione verso il Pacifico, compiere, con l'aiuto delle macchine, quella rivoluzione industriale che tanto giovò alla sua economia, e formare la democrazia nazionale.

Così, gradatamente, « in conseguenza delle convergenti forze operanti negli Stati Uniti, la piccola Unione degli originari tredici Stati costieri, andava assumendo dimensioni continentali e stava diventando nazionale nelle idee e nei sentimenti anche nel Sud », come dimostrò nel 1860 l'elezione a Presidente di Abramo Lincoln « uomo del popolo » e poi la stessa guerra di secessione, della quale gli A.A. in una imparziale sintesi, ricordano, efficacemente coordinati, tutti gli episodi più importanti.

Assicurata l'Unione e risolto il problema della schiavitù, gli Stati Uniti ripresero, dal 1865 in poi, la loro attività ed il loro progresso, stimolato dalle invenzioni del Sholes, dello Swift, del Bell, dell'Edison, di Langley e dei fratelli Wright, ed incoraggiato dall'accentramento della vita economica e politica.

In tre secoli gli Stati Uniti, *diventati adulti*, « si preparavano a partecipare alla nobile gara dei grandi uomini dell'Europa e dell'Asia » e, finito il continentalismo, combatterono la guerra contro la Spagna per Cuba, ottenendo Guam e le Filippine, e nel 1900 accettarono l'annessione delle isole Hawaii.

Pur essendo molto discussa, questa vigorosa politica fu continuata da Teodoro Roosevelt, che intervenne nella controversia col Panama, ottenendo il diritto a scavare il canale, che nel 1913 mise in comunicazione le acque del Pacifico con quelle dell'Atlantico; proteste contro i creditori europei la Repubblica di San Domingo e, data una nuova interpretazione alla dottrina di Monroe, si dedicò a quella politica interventista, che venne seguita poi anche dal suo successore, Woodrow Wilson. Questi fece occupare, infatti, Haiti e San Domingo, ottenne dalla Danimarca la cessione delle Indie occidentali danesi e fece intervenire gli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale.

Intanto la cultura si diffondeva sempre più, si lottava contro la plutocrazia, si miglioravano le condizioni sociali, si superava la grave crisi economica verificatasi alla fine del 1929 e, non ostante l'opposizione di altri uomini eminenti, gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Franklin Delano Roosevelt, finirono col partecipare gradatamente anche al secondo conflitto mondiale, con un intervento che ebbe l'importanza e le conseguenze a tutti note.

Così la Storia degli Stati Uniti d'America, compilata da Charles e Mary Beard, è completa e, data la sua importanza, i lettori ci perdoneranno se noi, più che recensirla, abbiamo voluto riassumerne il contenuto. Non ostante l'indispensabile stringatezza della sintesi, il libro, ricco d'interessanti particolari, si legge senza difficoltà ed, anzi, con tutto l'interesse che può suscitare l'ancor giovane vita, l'aumentata potenza ed il cresciuto prestigio degli Stati Uniti d'America, divenuti ormai gli arbitri dell'avvenire del mondo.

E. SCALA

A social and economic history of Britain 1760-1950. (Una Storia Economica e Sociale della Gran Bretagna 1760-1950). *Pauline Gregg.* — Harrap Editore, Londra, pagg. 585, prezzo 18 scellini.

Ogni aspetto della storia britannica risente dell'insularità. Il piccolo tratto di mare che separa la Normandia dalle bianche scogliere di Dover divide netto come un taglio di spada due mondi diversi; e il mondo di là

dal canale, pure essendo legato a questo da interessi, vicissitudini e timori comuni, ha sempre avuto un modo suo di svolgimento e di evoluzione, tanto suo e particolare da riuscire spesso scarsamente intelligibile all'osservatore continentale, allo stesso modo che la nostra storia o le nostre storie del continente riescono il più delle volte scarsamente intelligibili all'osservatore britannico.

La storia sociale sta soprattutto nel lento e contrastato affermarsi del movimento laborista, che fa perno, ma non si esaurisce, nelle Trade Unions, i sindacati. Questi hanno raggiunto i loro diritti attraverso una lotta secolare, che ha avuto i suoi eroi, i suoi martiri, i suoi traditori, ed ha la caratteristica d'essersi svolta attraverso una lenta evoluzione piuttosto che col sussulto tempestoso delle rivoluzioni, nella legge piuttosto che contro la legge per effetto di quel principio dello « stare al gioco », che si ritrova quasi sempre nella storia britannica, e in virtù del quale gli avversari, pur dopo esser ricorsi ad ogni concepibile bassezza per impedire ad una legge di essere approvata e di entrare in vigore, si rassegnano ad obbedirla una volta che sia scritta nei codici.

Al contrario delle storie continentali, che abbondano di chiome e cravatte svolazzanti, di oratori che ammaliano le folle nelle assemblee, come Mirabeau, o nei giardini, come Desmoulins, la storia sociale britannica è piena di piccoli fatti concreti: la lotta del movimento cooperativistico, la lotta per le otto ore di lavoro, per limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli, per ottenere che nell'orario dei minatori fosse tenuto conto del tempo necessario per raggiungere il fondo dei pozzi. Niente colore nella storia sociale britannica. E l'autrice di questo saggio non va in cerca di effetti. Pur con intenti moderatamente apologetici nei riguardi del partito laborista, Pauline Gregg ci ha dato, a prezzo di uno studio senza risparmio di tempo e di fatica, condotto su numerosissime fonti, un quadro completo della lotta di emancipazione dei lavoratori britannici, del sorgere ed affermarsi del più potente partito socialista del mondo.

Ricco di dati, di diagrammi, di cifre, ma anche di bellissime illustrazioni, questo studio si tiene ugualmente lontano dall'aridità della statistica e dal calore oratorio dei libri politici, e dà al lettore un panorama ampio e profondo di problemi che non sono soltanto britannici, ma toccano, e come, tutto il resto del mondo.

La battaglia sociale si conclude con la vittoria del laborismo, al potere nel '45, e oggi assai vicino al potere in una situazione che vede il popolo britannico diviso quasi in parti uguali nei due grandi partiti le cui prassi politiche sono assai meno lontane di quanto i nomi e i programmi farebbero supporre. Vinta la battaglia sociale del laborismo, i risultati ne sono in pericolo, e la stessa vita del paese è in grave crisi perchè la battaglia economica, ingaggiata dalla Gran Bretagna due secoli fa sui mercati del mondo con la rivoluzione industriale, è, se non perduta, gravemente compromessa. Ma non è colpa del laborismo. Già dopo la prima guerra mondiale, l'Inghilterra ha conosciuto una crisi; e crisi ben più grave di quella odierna perchè alle aumentate importazioni e diminuite esportazioni si aggiungeva la disoccupazione, in misura ancora maggiore di quella che oggi travaglia il nostro paese, la cifra dei disoccupati nel '32 avvicinandosi ai tre milioni.

La concorrenza americana e quella germanica hanno minacciato la Gran Bretagna per un ventennio; debellata la Germania, l'industria britannica

è caduta facilmente sotto i colpi dell'alleato americano; carbone e cotone erano i pilastri dell'industria britannica; oggi il carbone, di difficile, lenta e costosa estrazione rispetto a quello americano, è nell'economia mondiale il combustibile numero due, a lunga distanza dopo l'onnipotente petrolio. E quanto al cotone, il mondo è pieno di cotone e di gente che lo lavora.

Con un mercato interno insufficiente, e un mercato mondiale che si volge ogni giorno di più verso gli Stati Uniti, la Gran Bretagna combatte, in piedi sugli spalti di quella che fu la prima roccaforte industriale del mondo, un'epica battaglia perduta in partenza.

Come le donne cartaginesi diedero i capelli per far corde per archi e balestre, le donne britanniche hanno rinunciato alla calze di nailon, alle vesti di seta, alle creme americane e ai profumi francesi. Davanti ad una Europa continentale che stenta troppo a passare dalle parole ai fatti sulla via dell'unificazione, la Gran Bretagna ricade nel tradizionale isolazionismo e si rifugia nelle panacee del protezionismo e dell'autarchia, per ritardare una sconfitta economica che, forse, un deciso orientamento internazionalistico potrebbe anche sventare.

A. MONDINI

Il mondo ricostruito. *Peter Howard.* — Garzanti, 1951, pagg. 235, L. 400.

Contemporaneamente, in nove lingue ed in sedici Paesi, è apparsa quest'opera divulgativa dei risultati dell'attività di Frank Buchman e del suo movimento.

E così, dalle lontananze confuse di precedenti frammentarie notizie, sono ricomparsi sulla scena della nostra attenzione dei nomi: Gruppo di Oxford, Caux, Riarmo Morale.

L'origine del Riarmo Morale chiama infatti indietro di qualche decennio. Il dr. Buchman, in momenti difficili di vita, ebbe a compiere dolorose esperienze personali che lo portarono a convinzioni profonde, d'ordine nettamente spiritualistico, sul tema fondamentale che la bonifica della società deve cominciare dal singolo e che ogni singolo è chiamato ai problemi sociali. Non nuova la tesi; nuovo il sistema di divulgazione; notevoli i risultati sin dal primo gruppo di aderenti (quello di Oxford) che, in breve tempo, realizzò interessanti trasformazioni nei rapporti collettivi e fece intravedere possibilità di avvicinamenti sociali di grande portata.

Non setta, non filosofia, non associazione di tipo particolare, ma catena di uomini convinti della necessità di una realizzazione moderna di principi antichi, in un ordine cristiano di vita. Movimento di idee, quindi, che ha soltanto un minimo di organizzazione nel senso tradizionale, e pure ha ottenuto così ampia risonanza. L'attualità del Riarmo Morale tenterebbe all'esame del metodo in sé, ma anche per restare fedeli alla sola presentazione del volume, rimandiamo il lettore al molto già pubblicato in materia, facilmente accessibile. D'altra parte, la discussione filosofica circa il metodo porterebbe troppo lontani anche per talune riserve da cui non ci sapremmo esimere: ne è riprova il fatto che ad es. per i cattolici vi sono particolari norme canoniche per la partecipazione ai lavori di Riarmo Morale. Quanto ora preme è constatare che questo movimento ha offerto e offre la possibi-

lità di ritrovare un minimo comune denominatore di convivenza pacifica, anche nei rapporti di lavoro, in un mondo così battuto da contrasti asprissimi.

L'attività irradia essenzialmente da quattro centri: Machinae (S.U.), Caux sur Montreux, Los Angeles, Londra. A Caux, per non citarne che uno, da luglio ad ottobre di ogni anno, convengono esponenti di tutte le categorie sociali, che vivono qualche settimana una vita comune e ritornano trasformati, con la convinzione che possono e devono affrontare le masse. E la trasformazione è tanto più interessante nei numerosi casi (citati dall'Howard) di marxisti convinti, che hanno rinunciato alla loro ideologia perchè hanno trovato quella del Riarmo Morale che consente di unire alla giustizia sociale la libertà individuale e che permette di beneficiare dei risultati di una collaborazione feconda tra le classi.

Gli undici capitoli dell'Howard, di agevole lettura, corredati da una documentazione di prim'ordine, informano completamente del cammino del movimento. Pensiamo che siano abbastanza attuali, per molti, le domande che l'Howard propone: ad es. che cosa induce un comunista a cambiare? ed ancora più interessanti le risposte date da noti esponenti di classi in conflitto, della Ruhr, dei sobborghi di Parigi, di zone industriali italiane. Certo, si trovano nella galleria di testimonianze offerte dall'Howard grandi firme: sfilano dichiarazioni di governanti, di capi d'industria, di dirigenti di sindacati.

Per questo, e cioè per i risultati di un movimento che sviluppa sempre più la sua attività, sembra interessante porre un accento, almeno di curiosità, su questo volume.

A. GALATERI DI GENOLA

Da riviste e giornali

Kriegslehren aus dem Feldzuge in Korea. (Esperienze di guerra in Corea).

Col. Max Waibel. — Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift, gennaio 1952.

E' questa la terza parte dell'interessante articolo, dallo stesso titolo, che l'A. pubblica sulla Rivista militare svizzera. Le precedenti puntate sono già state recensite per i lettori della nostra Rivista nel fascicolo n. 11 del 1951.

L'A. tratta ora, con diffusa disamina, la « guerra aerea ». Nello stesso periodo in cui avveniva lo schieramento delle grandi unità cinesi sul fronte coreano, sono apparse, nell'autunno del 1950, forti aliquote dell'aviazione sovietica. Ma, nel mentre le forze terrestri cinesi entravano in combattimento a massa, le aliquote aeree sovietiche venivano trattenute all'indietro ed impiegate soltanto a breve distanza dalle loro basi, site a nord del fiume Yalu. Questo ritengo nel loro impiego durava all'incirca nove mesi, dando luogo ad una strana situazione per la quale l'aeronautica rossa, nonostante la sua notevole superiorità sull'avversario, abbandonava a questo il dominio dello spazio aereo sulla Corea. Soltanto più tardi, e particolarmente nella zona a nord-ovest della penisola, sulla tradizionale via delle grandi invasioni mongole, ebbe inizio un'attività aerea vera e propria degli aerei sovietici, che si svolse dapprima e in preponderanza nei pressi della frontiera, per giungere poi, al massimo, fino a 150 km. a sud di questa. In questa limitata striscia — chiamata dagli Americani la « MIG-Alley » (il viale dei MIG) —, da qualche tempo a questa parte si svolgono dei combattimenti aerei di sempre maggiore importanza.

E' palese che l'aeronautica sovietica non ha certo alcuna difficoltà di rifornire l'aviazione volontaria cinese in un più che sufficiente numero di apparecchi da caccia. Perciò la situazione aerea generale in Corea potrebbe assumere ben altri aspetti, che non quello attuale.

Un'altra situazione che presenta dei strani aspetti — prosegue l'A. — è data dal fatto che nei combattimenti avvenuti nella « MIG-Alley », tra MIG 15 sovietici e F 86 (Sabre) americani, si è verificato a diverse riprese che delle squadriglie di MIG, che volavano poco lontano dalla zona dove si svolgeva la battaglia aerea, non sono intervenute per decidere la battaglia. Ciò fa pensare, secondo l'A., che esista una carenza di personale capace ed idoneo all'impiego dei MIG in combattimento. Ma non si conosce neppure la nazionalità di tale personale; una cosa sola è certa: questo personale, nel collegamento r.t. di bordo, riceve e trasmette in lingua russa. Ciò però non è evidentemente una prova che esso sia russo o cinese o di altra nazionalità.

Facendo poi un confronto delle forze aeree in presenza, l'A. pone in rilievo che:

— da parte comunista vi è una maggiore disponibilità in loco di aerei da caccia a reazione modernissimi che non da parte alleata; inoltre il MIG 15 è tecnicamente superiore al caccia F 86 americano;

— è molto probabile che gli alleati dispongano complessivamente di un maggior numero di aerei a reazione;

— è certo che il numero complessivo di aerei (a reazione ed a motore) a disposizione delle due parti è *notevolmente maggiore* da parte alleata;

— è sicuro che gli alleati dispongono di una notevole superiorità in mezzi aerei da trasporto pesante e da bombardamento medio.

Inoltre, nel mentre l'aviazione alleata presenta un quadro piuttosto complesso e complicato di dipendenze, quella sovietica ha una organizzazione di comando molto più semplice.

A causa delle particolari caratteristiche del conflitto coreano, finora, prosegue l'A., la condotta delle operazioni aeree non ha avuto alcuna applicazione in campo strategico, bensì soltanto in campo tattico. In questo si è potuto constatare che nei combattimenti isolati e soprattutto nella battaglia aerea (quella avvenuta tra il 26-XI ed il 6-XII-1951, della durata di 11 giorni) il MIG 15, impiegato a squadriglie od a masse di alcune centinaia, non ha mai portato a risultati decisivi nonostante l'indubbia sua superiorità tecnica sul miglior tipo a reazione americano. Questa constatazione induce l'A. ad affermare che tale risultato è conseguenza dell'antica verità che la superiorità tecnica di un'arma non conduce da sola alla vittoria.

L'isolamento del campo di battaglia, secondo compito di ogni aviazione, è, come noto, conseguenza del raggiunto dominio del cielo. Come già affermato in altra parte precedente dello studio, l'A. conferma anche qui che le forze aeree alleate fino ad ora, nonostante tutti gli sforzi fatti, non sono riuscite ad isolare il teatro d'operazioni coreano nel modo e nell'ampiezza desiderati. Per questo motivo, già fin dall'autunno 1951, gli alleati iniziarono il metodico bombardamento dei campi d'aviazione della Corea settentrionale, ma, pare, senza risultati decisivi. Anche i risultati delle azioni di bombardamento della rete ferroviaria non sono stati completi.

Per quanto riguarda il terzo compito principale delle forze aeree, vale a dire la cooperazione con le forze terrestri, l'A., sulla scorta di dati statistici riguardanti la prima fase della campagna, afferma che i voli compiuti dalle forze aeree alleate in diretto appoggio alle operazioni terrestri sono andate gradatamente diminuendo dal 50 %, all'inizio delle operazioni, al 17,5 % attuale dei voli complessivi compiuti.

In argomento alle perdite in aerei, sebbene il calcolo relativo non possa essere preciso all'unità, sulla scorta dei dati noti, afferma l'A., si rileva che quelle alleate sono state certamente di gran lunga superiori a quelle comuniste. Fino all'ottobre 1951 da parte alleata vennero perduti: per azione nemica 536, per incidenti 667 aerei. Nello stesso periodo, da parte comunista, si sarebbe verificata la perdita di 324 aerei per azione nemica. L'A. suppone che le perdite per incidenti debbano essere state inferiori a quelle alleate in quanto gli aerei comunisti dispongono di migliori e più vicini campi d'aviazione.

Le maggiori perdite da parte alleata si spiegherebbero con varie cause tra le quali le principali sarebbero: il maggior numero di aerei impiegati, il loro impiego offensivo ed in cooperazione alle forze terrestri.

Proietti atomici per le artiglierie. — *Combat Forces Journal*, marzo 1952.

Appena esplosa la bomba atomica di Hiroscima i profani proclamarono che le armi tradizionali, quali la fanteria, l'artiglieria, i corazzati, erano finite e superate; il nuovo ordigno avrebbe polverizzato il nemico e decisa in tal modo la guerra. I militari e i tecnici furono più cauti nel giudizio, ed iniziarono però subito uno studio paziente per trovare alla nuova arma i mezzi e i modi più adatti d'impiego.

Nel dicembre 1951, in un'intervista trasmessa per televisione, il generale Lawton Collins dichiarò che « non era impossibile costruire un pezzo d'artiglieria capace di lanciare proietti atomici ». Tali proietti, come tutti sanno, sono stati ora realizzati e provati negli Stati Uniti; provati non come armi atomiche, ma come armi tattiche, e qui sta tutta la novità e l'importanza dell'avvenimento. Non sono stati resi noti i dettagli sul cannone e sul proietto; l'articolista fa l'ipotesi che il proietto lanciato abbia la stessa potenza di scoppio della bomba di Hiroscima, cioè una potenza di scoppio equivalente a 20.000 tonnellate di tritolo.

Per concentrare su un obiettivo 20.000 tonnellate di tritolo in un solo momento occorrerebbe 4.628.000 gruppi di artiglieria, ciascuno su 18 pezzi da 105, dato che occorrono 231,4 gruppi per lanciare una tonnellata di tritolo. Anche presumendo che i proietti atomici di normale uso tattico non raggiungano che un decimo della potenza della bomba di Hiroscima, rimane sempre il fatto, ed è un fatto che può veramente rivoluzionare la tecnica di impiego dell'artiglieria, che un pezzo può mettere sull'obiettivo, con un colpo solo, l'equivalente di un concentramento di $462.800 \times 18 = 8.330.400$ pezzi da 105.

Fra gli obiettivi più adatti per il tiro a proietti atomici: concentramenti di truppe, mezzi corazzati, artiglierie, fortificazioni di una certa entità e consistenza.

Anche in questo campo l'azione dell'artiglieria integra quella dell'arma aerea, e le due sono complementari e non concorrenti; mentre l'aviazione ha il vantaggio di una gittata praticamente illimitata, l'artiglieria è indipendente dalle condizioni meteorologiche, molto più precisa perchè può, prima di passare al tiro atomico, aggiustare accuratamente con proietti normali, ed ha normalmente una azione più aderente a quella della fanteria e dei corazzati.

Il generale Collins insiste sul concetto che le artiglierie atomiche sono armi più adatte alla difensiva che all'offensiva; ciò è probabilmente dovuto alla radioattività della zona colpita e al grande sconvolgimento del terreno prodotto dall'esplosione che renderebbe assai ardua la marcia dei corazzati.

Varie

SOMMARI DI RIVISTE

L'UNIVERSO

Gennaio-febbraio 1952.

A. Giannini: *La Polonia nella sua duplice « Restaurazione »*; L. Giannitrapani: *Lo spopolamento montano e le sue conseguenze attuali*; A. Troni: *Il canale di Suez - la rotta per la realizzazione della grande idea*; Z. Stievano: *Impressioni di vita indiana*; D'Agostini Orsini di Camerota: *Un continente di domani - l'Eurafrica*; V. Beonio Brocchieri: *Esperienze di vita Siamese*; G. La Rosa: *La funzione strategica del Sud-Est Europeo nella 2ª guerra mondiale*; E. Bonetti: *La Corea nella letteratura geografica, politica ed economica più recente*; A. K. Vlora: *La Puglia e i suoi problemi*; M. Carlà: *Il radar e le sue applicazioni*; I.G.M.: *Rubrica cartografica*; *Notizie dal mondo e Rubriche varie*;

BOLLETTINO DI GEODESIA E SCIENZE AFFINI

Gennaio-febbraio-marzo 1952.

L. Soldani: *Sulla correzione delle livellazioni geometriche di precisione*; G. Birardi: *Sulla precisione nella definizione di un punto nel piano*; C. Contini: *Le livellazioni barometriche ausiliarie ai rilievi gravimetrici*; A. Pericoli: *Un monogramma per le riduzioni alla corda sul piano di Gauss-Boaga*; *Rubriche varie*.

RIVISTA MARITTIMA

Gennaio 1952.

M. A. Bragadin: *L'odissea di un marinaio*; L. Reggiani: *La battaglia come opera d'arte*; C. De Grossi Mazzorin: *Il blocco napoleonico allo Stato Pontificio nei riflessi della guerra marittima*; B. Mazzurini: *Controllo statistico e problemi di ricerca*; *Rubriche varie*.

RIVISTA AERONAUTICA

N. 12 - Nuova serie 1951.

S. M. Aeron. M., *La Rivista Aeronautica*; A. Candela: *La politica legislativa aeronautica italiana dall'entrata della seconda guerra mondiale al Patto Atlantico*; A. Giannini: *Sull'autonomia amministrativa dell'aviazione civile*; A. Lodi: *Aerostieri dirigibili ed aviatori militari in Italia durante il periodo pionieristico*; O. Pistone: *Considerazioni sul metodo didattico delle scuole aeronautiche italiane*; L. Reggiani: *Gli Ufficiali in congedo*; G. Sircana: *Bibliografia di diritto aeronautico dal 1910 al 1950*; L. Accorsi: *Le navi portaerei della Marina Giapponese*; *Giornali*.

IL NASTRO AZZURRO

ORGANO NAZIONALE DELL'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO

(PER COMBATTENTI DECRETATI AL VALOR MILITARE)

Ente morale — Decreto 31 maggio 1928, n. 1308

Periodico mensile edito a cura della Federazione Provinciale di Torino

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

Torino - Via Artisti, 34, Telef. 87620

Conto corrente postale n. 2/16300

Ammonamento annuo L. 400

Abbonam. sostenitore da L. 1000 in poi

Un numero separato L. 40